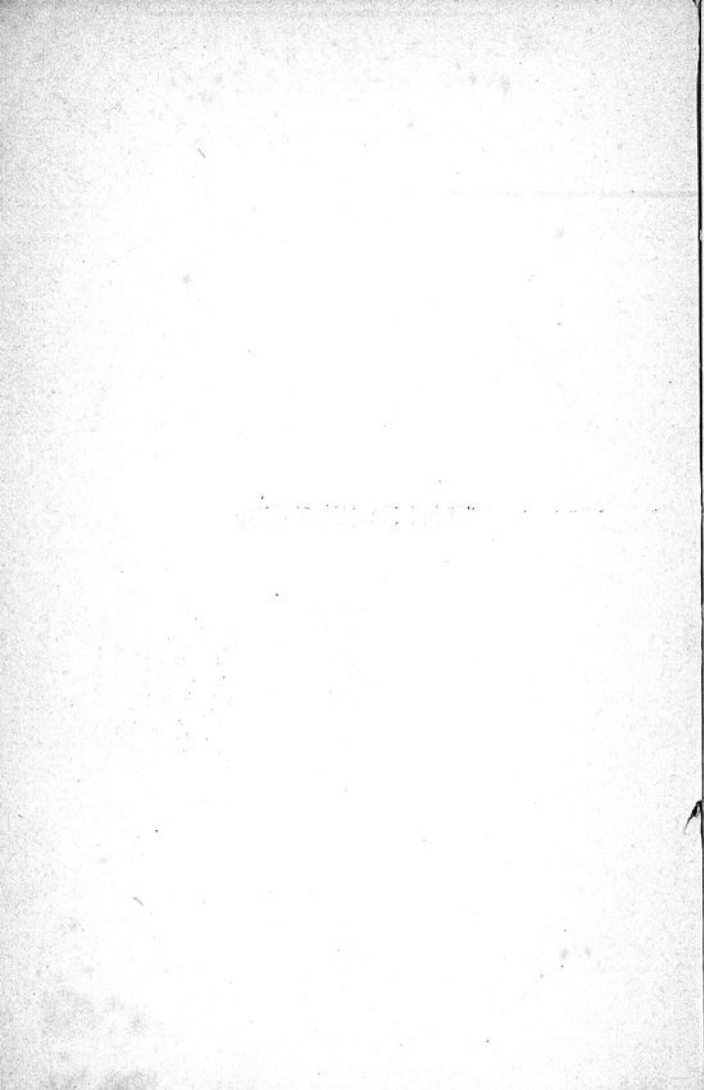
ZINGARESCA

di FANNY VANZI-MUSSINI

. . . . Errano sotto
Le vostre tende lacere fantasmi
Tormentatori, e i vagabondi carri
Non preservan da' guai fin ne' deserti.
Anche colà son passïoni ardenti,
E il fato inesorabile v'insegue!

(POUSHKINE - TRAD. CIAMPOLI)

MILANO
FRATELLI DUMOLARD, EDITORI
Librai della Real Casa
1894.

ZINGARESCA.

FANNY VANZI-MUSSINI

ZINGARESCA

MILANO
FRATELLI DUMOLARD, EDITORI
Librai della Real Casa

1894

A

ENRICO NENCIONI

perchè, ricordando le lunghe chiacchierate fatte al Barduccio, con l'animo sereno nei giorni di temporale, ed in città in mezzo ai piccoli, quieti, nascosti giardini della via Gino Capponi, alzi qualche volta la testa dal lavoro, e dia un pensiero agli amici lontani.

FANNY VANZI-MUSSINI.

INDICE

ZINGARESCA.

IMBRUNIVA.

Qua e là, sotto le tende una fiamma mandava bagliori stanchi: era per tutto l'attendamento un sommesso bisbiglio: si udiva il suono confuso di qualche cantilena lenta che ninnava i bambini.

La fanciulla, pallida in viso, discinta nella veste candida — la solita veste che portava in casa — a testa scoperta, coi capelli arruffati dalla lotta intima e dal vento della sera, si avvicinava agli zingari, titubante, a passi misurati. Fin là, fin che gli alberi del bosco gliene nascondevano il campo, aveva corso, corso come una pazza; spaventata dal dramma domestico a tutti ignoto che la gettava là nella vita, senza forza, senza consolazione, risoluta a chieder pietà ed il rifugio

a quelle donne, e la ventura, la rivelazione del poi; — del poi temuto e desiderato, tutta fidente nelle loro parole; ma adesso che vedeva quella folla di strana gente, che ne udiva le voci, ne sentiva il fremito selvaggio, quasi un senso di paura la cogliesse, tratteneva il respiro, andava in punta di piedi, rasentando l'estrema siepe.

Alcuni zingari fabbri spengevano il fuoco per cui avevano praticato una buca al limitare della tenda: le loro donne deponevano i mantici, raccoglievano gli arnesi, preparavano per il riposo della notte.

Una donna matura, dall'aspetto fiero, sporca, scalza, coi capelli in disordine, infeltriti ed unti che le cadevano in lunghe trecce fini sulle spalle e sul collo, con la camicia pendente da un lato, con le gonne sciattamente rialzate e la pipa in bocca, se ne stava seduta in terra accanto alla prima tenda, in un'attitudine di noncurante, inconscia impudicizia. Fissi gli occhi al sole quando tramontava quieto e solenne in quella sera di settembre, guardava adesso l' ultima vana sfumatura rossa che il grande astro *creatore di tutto* lasciava vagante sui pallori del cielo — udito un leggiero fruscio lungo la siepe, si volse e guardò quell'ombra femminile con sospetto.

Maria le stava accosto, ferma, timorosa. Alla vista di quella orda provava un improvviso

senso di ribrezzo, e tutta la poesia di che la fantasia le aveva abbellito le immagini zingaresche vaniva.

La donna balzò su:

— Chi sei tu? — le disse nel suo gergo che l'altra intendeva — chi cerchi?

— La ventura... — rispose la fanciulla tutta tremante.

— A quest'ora?

— È tardi: lo so. Ma sono fuggita di casa e non so dove passare la notte. Chiedo anche la difesa... Oh! accoglietemi, accoglietemi: nessuno mi vorrà!

— Vuoi restar con noi, tu così bianca e fragile creatura?

— Io non sono avvezza ai vostri costumi, ma sono una sventurata: non v'ha per me luogo sicuro sulla terra!

— Hai pene d'amore? sei battuta? sei tanto pallida e tremi tutta!

— L'uno e l'altro, purtroppo!

— Vieni: la mia tenda ti albergherà, se vuoi. Mi pare schietta la tua parola. Come ti chiami?

— Maria.

— Sarai Marŷuola, se rimani. Avevo una figlia, che fuggì per un amore infelice e si chiamava così. I nostri destini si assomigliano, o sei tu lei che ritorna a me? Essa però era bruna

e forte: tu, bianca e debole. Ma ti voglio bene: entra e riposa.

— Dimmi prima la ventura, e poi riposerò. E tu come ti chiami? Me lo vuoi dire? — Un nuovo fascino la vinceva.

— Arina — rispose, e le prese la mano osservando attentamente: poi guardò la fanciulla negli occhi, aggrottando le ciglia e parve penetrarla tutta:

— Tu avevi un amante che ti è stato infedele...

— Sì.

— Ne ama un'altra...

— Sì.

— Non tornerà mai più al tuo cuore.

Maria scoppiò in un pianto convulso, in cui tutta la passione traboccava. Intanto, altre donne si avvicinavano, curiose di sapere cosa avvenisse. Alcune coi lattanti nudi, suggenti il seno: una fanciulla in gonna rossa, tutta ornata di gioielli falsi, di stagno, d'ottone, la guardava fissa tenendo le braccia alte e le mani intrecciate dietro la nuca, come in atto di ballare. Qualche vecchio dall'aspetto grave guardava diffidando, faceva gesti interrogativi ad Arina mentre quella vaticinava.

— Una povera fanciulla tradita, oppressa, che cerca rifugio e difesa fra noi — disse la zingara con pietà.

I vecchi osservarono ancora un poco; poi, vôlte le spalle, se ne andarono sotto le tende, senza più aver timore. Per loro tali avvenimenti non avevano nulla di strano. Essi volevano solo essere sicuri di non cadere in inganni.

La zingara continuava con fermezza, scrutando con le pupille ardenti l'animo della fanciulla:

— Colui che ti batte e ti opprime è del tuo sangue.

— Il fratello!

— Non hai mamma...

— Morì quand' io nasceva.

Vi fu una pausa lunga: solo il respiro affannoso della fanciulla si udiva.

— E... il padre tuo... vi ha abbandonati! — soggiunse Arina con voce ferma in tuono sicuro.

— Da un anno!

— Tu lo hai molto amato il tuo amante.

— Troppo!

— Gli hai dato tutta te stessa, fidando, con abbandono...

La fanciulla, premendosi le braccia con le mani, si strinse nelle spalle e chinò la testa. Con un brivido, ripetè sottovoce più volte: — « Sì, sì, troppo lo ho amato; ed ora.... più nulla!... mai più!... »

Maria, tenendo fissi gli occhi a terra, lasciava cader giù le lagrime, senza curarsi della curio-

sità puerile degli zingari, che la circondavano, mentre Arina, con una prestezza vertiginosa entrava carponi sotto la tenda socchiusa, ne riusciva tenendo in mano un mazzo di carte, le stendeva al suolo e diceva in fretta:

— Siete venticinque carte: diventate venticinque diavoli... entrate nel corpo, entrate nel sangue, entrate nell'animo, nei sensi dell'amante infedele.

Poi prese una candela, l'accese, porse a Maria un grosso spillo dicendole di bucar tre volte la candela: la fanciulla trasognata lo fece ed Arina riprese:

— Tre volte infrangi questa cera, e tre volte sia infranto il cuore infedele!

— Oh! no, no! — supplicava Maria. — Non su di lui ricada il suo peccato. No; ma sulle donne che egli ama... E ch' egli torni, torni ad amarmi come una volta.

— Per l'amante che tradisce non sia nè perdono, nè pace sulla terra. Marŷuola tu lo scorderai e guarirà l'anima tua.

La fanciulla scuoteva dolorosamente la testa. Come scordare?

— Ora, agli altri due. — continuava la zingara. Siete sette carte: diventate sette diavoli e sette preti, entrate nel corpo, nel sangue, nei sensi, nell'anima del fratello che percuote il suo

sangue, del padre che abbandona il sangue suo, e fate che non possano mai più nè vedere, nè toccare questa figliuola.

— Oh! anche il padre, povero padre mio! E se un giorno, pentito, tornasse e mi cercasse?

— Ti cercherà e non ti troverà e sconterà la pena del suo male operato. Ed ora, al riposo! — disse Arina in tuono di comando. — Entra: non sei tu adesso la figlia mia?

Maria entrò, non sapendo dove si fosse. Donne ed uomini l'avevano attorniata: essa aveva pianto in faccia a tutta una folla di curiosi, ne provava ora un intimo senso di vergogna. Era stanca, abbattuta, stordita: le gambe non la reggevano più. La zingara le tenne dietro ed abbassò il tappeto che chiudeva l'accesso alla tenda. La candela, che forata in varî punti, stillava grosse gocce di sego sul bigonciuolo in cui era confitta, illuminava quel lurido abituro, dove ogni cosa esalava un forte odore di grasso rancido e di lezzo.

— Qua, sul mio giaciglio, Maryuola! — disse la zingara con voce tremola — benedico gli spiriti buoni, che mi hanno fatto ritrovare la mia diletta figliuola perduta! — e la baciò.

Maria fu colta da nausea al contatto di quel corpo selvaggio. Guardò il mucchio di paglia coperto di tappeti laceri, su cui doveva dormire; poi vi si lasciò cadere, estenuata.

Arina, disciolti i nastri della gonna, senza toglier'sela d'addosso, si distese vicino alla fanciulla, e gettò sui piedi di entrambe una copertaccia rozza di lana verde scolorita e piena di macchie. La candela ardeva, struggendosi rapidamente, e intanto il lucignolo allungato si ripiegava, e ne veniva a spire su ed intorno un fumo nero, che ammorbava.

— Non smorzi il lume la notte, Arina? — ardì chiedere Maria ad occhi chiusi, dopo un lungo silenzio.

— Aspetto Farkas — rispose l'altra mezzo assonnata.

Maria si tacque. Chi doveva albergare sotto quella tenda?

Si udiva rumore al di fuori. A Maria parve che alcuno parlasse in tuono assoluto, brutalmente. Poi un intervallo breve: poi di nuovo una voce sommessa parlar più dolce, ma sempre ordinando il silenzio, la quiete il sonno. Ad un tratto, una mano bruna sollevò il lembo della tenda ed un giovinotto entrò snello, dalle movenze feline.

— Un uomo! — gridò Maria, balzando a sedere sul letto.

— Mio figlio — disse Arina tranquilla, sorridendo di quello spavento, che le pareva puerile. — Non temere, egli non ti toccherà: sei sua sorella.

Anche lo zingaro sorrise.

Farkas era un bel ragazzo, dai capelli nerissimi, lunghi, folti, compatti; slanciato, aveva le forme svelte, incomplete e piene di grazia, lo sguardo ed il sorriso buoni, che sono proprî dell' adolescente. Mostrava diciotto anni.

Un paio di calzoni scuri, stretti in basso ai gambali dall'affibbiatura di sandali fatti di pelle e di straccio, gli cuoprivano le gambe: portava addosso un camiciotto attillato a manica sciolta, che una larga cintura di cuoio gli stringeva alla vita, disegnando la linea della schiena: nella cintura era infilato un pugnale. Entrato nella tenda, depose con amore sur un tappeto vecchio, che cuopriva una piccola cassa a guisa di tavola, un istrumento. Pareva essergli molto caro quel violino, di cui la vernice era consumata dall'uso ed un po' anche il piano armonico e la cassa in alcuni punti ove la mano, il mento e la spalla avevan premuto forte, nelle ore di spasimo e di appassionata esaltazione.

L'istrumento diceva tutti i segreti dell'anima dell'artista.

Lo zingaro lo deponeva come una reliquia in un angolo della tenda; appendeva l'arco, poi rovesciava in una vecchia cassetta da petrolio un pugno di soldi che aveva in tasca, e senza togliersi nulla d'addosso, si gettava sur un giaciglio

steso presso l'apertura della tenda. Come fu per spegnere la candela:

— Mamma — disse sorridendo — poichè costei è sotto la nostra tenda, dimmi il suo nome.

— Marÿuola, — rispose la madre. — Essa è bella e sventurata: tu non la guarderai. Ha chiesto asilo ed io l'accolsi qui sotto come figliuola: intendi — e, richiusi gli occhi, in breve russò.

Farkas volse uno sguardo rapido alla fanciulla, poi spense la candela e si addormentò.

Per Maria fu lunga la notte, chè presto si coricano gli zingari. Le pareva udire un passo leggero, un fruscio intorno alla tenda. Qualcuno spiava.

Stanca, spossata, chiuse gli occhi in un languore simile a quello che precede la morte; udiva il respiro grave e sonoro dei suoi compagni, dei vicini; confondeva mille fantasmi nel pensiero, ma quel languore non era sonno, non erano sogni i fantasmi, erano piuttosto visioni strane, che ogni tanto le facevano sbarrare gli occhi e tentare la semi-oscurità di quella tenda su cui la luna posava nel silenzio la sua luce immobile e quieta.

Un momento le parve travedere nell'ombra incerta la figura della fanciulla in gonnella rossa, la strana fanciulla dai monili d'orpello tintinnanti

che aveva veduto poc' anzi in atteggiamento di danzatrice.

Però, a mano a mano, il senso di paura, di sbigottimento che l'aveva colta dapprima, si faceva più mite — essa ne stupiva. Subentrava il fascino che l'aveva sempre attratta verso quel popolo libero, che non conosce leggi all' infuori di quelle della natura e vive in mezzo ad essa, con essa palpitando ed amando.

Quando albeggiava, una massa scura entrò nella tenda, sollevando in basso il tappeto che la chiudeva e trascinandolo per buon tratto: insieme le parve udire un tintinnio di ferramenta. Ella sentì il calore di un corpo dal lato opposto a quello ove giaceva Arina.

— Chi c' è? aiuto! — gridò in angoscia, mentre un alito caldissimo la prendeva tutta.

Arina svegliata di soprassalto:

— Che hai? — le chiese — Non dormi?

— C'è gente, c'è gente, mi ammazzano, Arina, salvami! — supplicava sottovoce la fanciulla stringendosi al collo della zingara.

— Zafiri! Alla cuccia, Zafiri! — gridò la donna. — Sta quieta, non è nulla. L'orso viene ogni mattina a svegliarci così. Hai dormito? È buono quell'animale: ti ci abituerai.

Maria, ancora tutta fredda per lo spavento, rispondeva affannosamente che troppo aveva sof-

ferto per poter dormire; che prima di provare alcun refrigerio, bisognava che scordasse tante cose, le più care cose!

— Mi dirai la tua storia quando starai meglio. Intanto, pensa che qui sei al sicuro. Fra qualche giorno partiremo e la lontananza ti darà l'oblio. Gli zingari non hanno ricordi nè di luoghi, nè di cose, tranne dei figli. Così è la legge: sempre andare senza rimpianto: lavorare e cantare. Finito il canto, finita la vita. Su, alziamoci! — e drizzatasi e cinta ai fianchi la gonna, l'indovina mise in bocca la pipa, rialzò il lembo della tenda ed uscì.

— È bello il cielo — disse rientrando. — Come dorme Farkas, nonostante le tue grida. È stanco, povero figlio mio! Ieri sarà andato lontano.

— Cosa fa il tuo figliuolo?

— Ammaestra l'orso, lo fa ballare, cantando tante belle canzoni. Quando l'orso si riposa, egli toglie il violino e suona le nostre arie. È bravo e fa danaro Farkas, il figlio mio. Zafiri, chiama Farkas, su, su!

L'orso si drizzò sulle zampe di dietro e s'impettì; poi cacciò il muso fra la spalla e la testa del giovinotto, leccandolo sul collo.

— Buongiorno, buongiorno — disse Farkas, — ma potevi lasciarmi ancora un po' tranquillo. Hai furia di far colazione o ti preme di fare il

soldato? To', piglia, povero amico. — Il giovinotto gli buttava un pezzo di pane secco, cotto sotto la cenere, all'uso zingaresco; un pane compatto, sempre durissimo.

L'orso, preso il cibo, uscì. Arina apprestava la vivanda per il pranzo, rosicando anch' essa le focacce e dandone al figliuolo. Ne offrì a Maria che rifiutò senza mostrare il disgusto che ne provava.

— Vorrei dell'acqua; ho sete — disse con esitazione.

Il giovinotto che era rimasto fino allora a guardarla, tolse un vaso di terra e andò per l' acqua.

— Avrai avuto la febbre: — osservava Arina, toccandole la fronte — la vita fra noi ti farà bene. Quando avremo lasciato il tuo paese e ti sentirai sicura, andrai con Farkas e con me in giro, e l'aria ti gioverà.

— Tu pure vai in giro?

— Dico la ventura e faccio danaro anch' io. Siamo ricchi, sai.

La fanciulla non potè a meno di sorridere, all' ingenua vanteria della zingara; e volse gli occhi rapidamente intorno, osservando quella miseria nel sudiciume.

— Siete buoni e bravi se lavorate e vi guadagnate la vita.

Arina ebbe un gesto di fierezza come avesse voluto significarle che di bravi come loro non ve n'era in tutta la orda.

— Ecco l'acqua, Mariuola. È fresca e ti farà bene: bevi.

Nel dir così, Farkas le porgeva con garbo l'orlo del secchio, curvandosi su di lei che ancora giaceva. Poi tacque, contemplandola. Era pallidissima: i bei capelli castagni, ricchi, morbidi e lucidi le scendevano mezzo disciolti sulle spalle e sul petto che la pudica veste bianca ricuopriva.

— Vorrei.... — riprese a dire Maria, incoraggiata dalla bontà che spiravano lo sguardo e l'amorosa sollecitudine del giovanotto — Farkas, tu sei molto buono non è vero?

Egli alzò le spalle sorridendo con puerile noncuranza.

— Che cosa vuoi? Di' tutto quello che vuoi. Se potremo dartelo, lo avrai.

— Vorrei avere un recipiente ove rinfrescarmi bene la faccia e tutte le membra. Ciò rinvigorisce: e vorrei.... anche un poco di latte, se ne avete.

— Lo troverò. Per rinfrescarti serviti di questo secchio. Quando avrai finito, tornerò a prendere acqua per la cucina.

Egli non si muoveva. La fanciulla taceva imbarazzata, guardandolo ogni tanto: ma egli ri-

maneva lì, nell'attitudine di chi aspetta gli ordini. Arina andava e veniva, occupatissima nel preparare certi intingoli intorno al fuoco di legna che crepitava, facendo fumo e tramandando una vampa viva.

— Che fai lì, Farkas? — disse finalmente Maria, ridendo come avesse parlato ad un bambino.

— Aspetto che tu abbia adoperata l'acqua per andare ad attingerne ancora qui al pozzo vicino.

— E non capisci che fin che tu rimani qui ad osservarmi io non posso muovermi?

— Siete così strane voialtre?

La fanciulla rideva ancora più forte e gaiamente.

— Esci: te ne prego. Ti chiamerò.

Egli, a malincuore, obbediva ed abbassava il lembo della tenda.

Fra le due donne cominciò un dialogo lungo. Arina si rideva della modestia di Maria: questa si stupiva della loro inverecondia.

— E poi che tu lo vuoi — conchiuse la zingara — ogni sera Farkas uscirà dalla tenda perchè tu possa toglierti la veste ed ogni mattina perchè tu possa fare le tue risciacquature ed indossar la veste di nuovo. Sei contenta? Se queste sono le vostre abitudini, poco male: ma non hai paura di sciuparti la pelle con l'acqua?

Farkas chiamava al di fuori. Domandava a Maria, facendo il chiasso, se avesse finito di scherzar nel secchio e se ella lo riammettesse sotto la tenda. La fanciulla sporse il capo con una mossa tutta grazia e monelleria e al vederlo là in disparte, imbroncito, ebbe un nuovo scatto di gaiezza.

— Guarda, Arina, come si lascia educare alla scuola nuova tuo figlio!

— Fa bene ad obbedirti. L'uomo deve esser sempre buono con la donna e specialmente con la fanciulla. Non mi piacciono gli uomini ruvidi. Cosa costa ad essi di aver buon garbo con noi che viviamo per il loro comodo ed il loro piacere?

Farkas aveva fretta di tornare presso Maria per farle assaggiare il latte che le portava, fresco, in un vaso. Ma la fanciulla uscì nell'aria mattutina, nel raggio del sole che la illuminava.

I bei raggi rosei posavano su lei delicati, con riguardo, con amore, come avessero accarezzato un fiore. Era un'apparizione dolce in quell'ora, quella figurina pallida e gentile di fanciulla in veste candida in mezzo al vasto attendamento degli zingari.

— Com'è buono! — esclamò Maria nel porgere il vaso del latte al giovinotto. — Come hai fatto presto a portarmelo! Ti ringrazio di cuore.

— Ero appena giunto al limitar del bosco (mi avviavo verso la prima casa di contadini dove so che sono le mucche) quando ho visto una bambina di campagna che aveva posato in terra il vaso del latte per andare a cogliersi dei frutti selvatici; io l' ho preso e sono corso via senza che ella mi vedesse.

— Farkas, questo non è ben fatto. Tu hai rubato!

L' indovina ed il figlio risero. Se lo zingaro dovesse pagare tutto ciò che prende, il danaro non gli basterebbe mai. Bisogna lavorare per farle queste monete: sono preziose queste monete e bisogna tenerle ben custodite e fare che durino un pezzo! dissero entrambi.

Quel giorno, Maria rimase vicino alla tenda, seduta in terra, osservando tutti ed ogni cosa, non osando entrare nella folla dei suoi compagni, sentendosi estranea ad essi, e quelli parendole diffidenti. Lo erano infatti! Ma come videro e seppero che essa era buona, che li amava e non aveva in animo di far loro alcun male, le si avvicinarono.

Alcune giovinette furono le prime ed i bambini. La fanciulla dalla gonna rossa, dall' aria furba ed anche un po' maligna le si pose dritta davanti e le disse:

— Guardami bene. Io sono Leïla: tutti mi

conoscono. Tu sei *gachna* (1): nessuno sa chi sei. Stai sotto la tenda dell'indovina e del violinista. Io amo Farkas, egli deve esser mio: guai a te se me lo porti via! — ed incrociò le braccia sul petto, figgendole in viso un cupo sguardo feroce.

Leïla era piccola, bruna, un po' massiccia, ma agilissima. Era danzatrice e spesso andava con Farkas ed Arina in tempo di fiera. Ballava battendo il tamburello e cantando, e vendeva monili di povero metallo che il capo-torma fabbricava.

Leïla e le altre fanciulle condussero Maria in giro ad ogni tenda a far conoscenza con le madri e con le loro famiglie.

Esse si aggiravano per l'accampamento in mezzo ai bambini che correvano nudi, fra le zampe dei cavalli cercanti liberi il pascolo, mentre i cani abbaiavano alla straniera, e i fabbri battevano forte sulle incudini, nel luccicchío delle scintille e nei rubei riflessi delle caldaie rimesse a nuovo.

Nel ricondurre Maria alla tenda dell'indovina, Leïla le disse:

— Ora ti sono amica: ma bada! Farkas non mi ama, però mi amerà perchè Leïla conosce l'arte dell' amore. Se tu me lo rapissi.... — e

(1) Gli zingari chiamano *gachno* qualunque straniero col vocabolo dispregiativo.

qui si arrestò fissandola con cipiglio — ti ucciderei — poi scoppiò in uno scroscio di riso ed alzando le braccia e intrecciando le dita dietro la nuca sui folti capelli incolti, fece una strana danza sui pollici.

— Capisci? ti ucciderei! — ripeteva danzando.

— Sii tranquilla, Leïla: il mio cuore è d'altri e lo sarà sempre, sebbene nell'amore io sia stata tradita.

— Tradita? E non ti sei vendicata? Siete deboli e vili voialtre bianche!

— Quando l'avessi ucciso, l'amante mio, riavrei forse per questo il suo amore? Voglio che egli viva perchè l'amo: intendi.

— Se non volessi uccidere l'amante infedele ucciderei me stessa. È così facile gettarsi in un fiume. Il Danubio è fondo e veloce. Le Nevashy non ne lasciano uscire nessuno vivo perchè odiano tutti coloro che entrano nel loro regno.

— Cosa sono queste Nevashy?

— Gli spiriti dell'acqua. Sono donne che non fanno male alcuno a chi le incontri per terra. Ma guai a chi le trova per acqua!

Era poco prima della cena questo discorso. Il sole calava verso ponente. Farkas, tornato con l'orso ed il violino prima dell'ora consueta, aspettava la cena seduto in terra, addossato alla tenda, mentre la madre allestiva il mangiare, e non

vista, ascoltava. Poi che Leïla lo ebbe scorto, mise in mostra i monili e le forme con atti civettuoli, e sparve come un' ombra.

Quando essa fu lontana, Farkas chiamò Maria vicino a sè; e come ella pareva non volesse o fosse incerta, le prese il braccio con un po' di violenza e la trasse giù.

— Hai paura? — le disse interrogandola più con gli occhi che con la parola.

— No, Farkas, perchè tu sei buono e perchè tua madre ti ha detto che non devi farmi male nè spaventarmi. Ora però m' hai fatto male! — soggiunse sorridendo. — Ah! tu non sei sempre buono!

— Se non t' avessi veduta, Marỳuola — riprese dopo un silenzio pieno di mistero lo zingaro — avrei forse col tempo ricambiato l'amore di quella strana fanciulla affascinatrice. Essa mi ama molto, lo so. Ma tu mi sei apparsa e tutto è mutato nell' anima mia. Sento che essa non è che uno spirito maligno che mi persegue: tu invece sei..... che cosa sei tu? Una volta, dei *gachni* mi parlarono di angeli, di esseri leggieri fatti di cielo, di luce e di bontà; mi dissero che li abbiamo vicini e non possiamo toccarli, che li sentiamo senza vederli.... io ti sento quando sono lontano e non ti vedo.... tu sei uno di questi strani esseri, Marỳuola.

— Taci, Farkas. Sai che ho molto amato e sofferto e che amo ancora. Come ti puoi sentire attratto verso di me?

— Sei bella come non ho veduto altra fanciulla mai; sei fragile; sei sofferente e mi piaci. E intendo la tua passione disperata e fedele. Io sarei pure così nell'amore.

— Cos' hai fatto oggi? — chiese Maria per mutar discorso.

— Nulla! L' orso mi annoiava; non voleva obbedirmi. Il violino non voleva suonare perchè le dita non si rammentavano più la tastiera.

Essa taceva. Egli continuava, fatto ardito dall'ombra che più e più invadeva il campo.

— E questo avveniva perchè pensavo a te e tu mi eri lontana, Marŷuola. Verrai con me, Marŷuola? Ascolterai quando canto e suono, Marŷuola?

Egli ripeteva quel nome sovente; nel pronunziarlo pareva provare dolcezza e dolore: e sempre gli tornava alle labbra.

Maria taceva sempre, figgendo lo sguardo in quel tenue filo arancione che impallidiva all'orizzonte. Era l'ora dei ricordi, del rimpianto e del desiderio.

D'un tratto disse Farkas:

— Marŷuola, fuggi sotto la tenda! Stride la civetta e il cuccù canta: ciò ti porterebbe digrazia.... va, rifugiati!

A Maria parve vedere nell'ombra vaga la figura di Leïla che s' appressasse leggiera come un fantasma.

— Entriamo: — rispose: e i due furono tosto presso Arina, entro la tenda, accucciati in terra, formando con lei un circolo intorno alla pentola, ove fumava un impasto di riso, di grasso e di spezie.

Dopo il pasto, Maria volle tornare fuori a respirare ancora un poco l'aria fresca della sera e contemplare lo spettacolo dolce e quieto del cielo gremito di stelle.

Ogni sera usciva per pochi momenti: e Farkas l'accompagnava, titubante, in silenzio. Fosse una creatura o fosse uno spirito quella fanciulla? Cosa gli sarebbe accaduto se egli l' avesse profanata toccandola con una mano, con la bocca quando essa voleva le rimanesse sempre discosto?

Egli era come un bambino; amava con un senso di paura — la paura del soprannaturale.

Una sera fecero alcuni passi lungo la siepe che costeggiava il sentiero per cui si andava al bosco: la luna nascente appariva qua e lá tra le fronde che allungavano l'ombra sulla via.

— Guarda: — disse lo zingaro — guarda lassù: essa è pallida come te, ma tu sei più luminosa, Maryuola!

— Ascolta, Farkas, poichè siamo soli — entrò a dir lei, quasi egli non avesse parlato — domattina non mi porterai il latte. Non voglio che tu rubi per me.

Egli ebbe uno sguardo addolorato nel vedere che le sue parole non avevano risposta e:

— Farò come vuoi — disse, e non parlò più.

Tutta la torma si disponeva al riposo. Essi tornavano addietro, chè Maria non voleva avventurarsi con quel selvaggio nel buio del bosco e temeva sempre che alcuno potesse venire a ricercarla per infliggerle nuovi tormenti.

Quando furono all'orlo del loro campo, sottovoce egli azzardò queste parole:

— Marÿuola, a mia madre hai detto tutto; racconta anche a me perchè ti batteva tuo fratello....

— Per quell' amore che si era preso tutta l'anima mia! — disse la fanciulla con un sospiro lungo.

— Deve esser dolce il tuo amore, Marÿuola!

Fecero ancora qualche passo.

Una boccata acre di fumo di tabacco entrò in gola a Maria ed una mano le strinse il polso come una tanaglia.

— Guai a te se me lo porti via! — le sibilò una voce nell'orecchio.

— Morrò col mio amore: te lo giuro!

E l'ombra della danzatrice fuggiva davanti a loro, mentre nella corsa tintinnavano i monili e gli amuleti di metallo.

*
* *

Altri cieli splendevano sulla orda.

Erano sempre le rive del bel Danubio azzurro; ma più in alto, sempre più lontani dal mare.

La torma degli zingari aveva attraversato borgate e campi, passato a guado fiumicelli e fossi e si era fermata in una prateria chiusa da alberi altissimi.

Maria vi era giunta sur un furgone, ove Leïla ed Arina e qualche donna con un lattante erano venute a farle compagnia durante il viaggio, scortate da Farkas, il quale conduceva alla catena Zafiri che se ne andava col muso a terra, obbediente come un agnello, dietro il padrone.

Maria si era tolta il violino in grembo in una mattinata piovigginosa.

Era in lui un intimo contento nell' udir lei pizzicarne le corde, a guisa di chitarra, con la mano. Ne uscivano voci deboli spezzate come singhiozzi. A Farkas era come se la mano bianca della fanciulla gli tormentasse l' anima. Ma la danzatrice era sopraggiunta, correndo, con la

pipa in bocca e le aveva detto bruscamente, com'era solita:

— Lascia stare: non voglio che tu tocchi quell' istrumento. L' anima tua potrebbe entrare in quella di Farkas per mezzo delle corde vibranti. No, no; egli potrebbe sorbire il tuo spirito nelle note, ed i miei scongiuri riuscirebbero vani. Non voglio.

E Maria aveva deposto il violino presso di sè, sorridendo tranquilla, perchè quella fanciulla ardente e risoluta non le faceva paura, ed aveva risposto che l'anima sua era morta.

— Anzi, Leïla, se vuoi, farò che Farkas ti voglia bene — aveva soggiunto.

— Nell'amore bisogna esser due e non tre. Non voglio che tu dica il mio nome quando sei con lui, ciò mi porterebbe sventura.

Il dialogo fra le due fanciulle si svolgeva in fretta, a bassa voce, mentre l'una stava seduta sotto la coperta del furgone e l'altra, invece, aggrappata alle stanghe e alla fiancata, aveva nell'attitudine e nel gesto qualche cosa di bestiale. Parlavano nel rumore della orda che passava, in mezzo allo scricchiolio degli animali, al pianto ed alle risa dei bimbi.

Maria era affascinata dalle stranezze di quella vita: ed il dolore pareva lenirsi in lei mano mano che nasceva l'intimità fra lo spirito di lei e l'anima

degli zingari. Essa amava molto i bambini: ed i bambini sono sacri in quel popolo. Spesso ne cullava e trastullava qua e là sotto le tende, ove le madri lavoravano per aiutare gli uomini nei mestieri: ciò la rendeva cara. Ma sebbene vivesse sempre all'aperto, nell'aria libera, si coricasse e si alzasse col sole, e incominciasse a provar nell'imo suo una quiete nuova, essa diventava sempre più fina e trasparente. Farkas glielo diceva quando essa talora lo seguiva nelle sue peregrinazioni con l'orso ed il violino:

— Tu hai dentro un male che ti consuma, e quel male non sono io; è l'altro.

Quando egli le parlava del suo amore, grande, forte, sublime, essa lo avvolgeva con un sorriso pieno di pietà e di simpatia.

Sovente, alla mattina, ella gli domandava:

— Dove sei stato stanotte? Mi sono svegliata e non ho udito il tuo respiro: stamani all'alba la tua cuccetta era intatta.

— Dormo spesso sotto la tenda di Andreis.

— Perchè?

— Perchè ti voglio bene.

Essa arrossiva e gli volgeva le spalle.

Povero Farkas!

Un giorno, in tempo di fiera erano fuori in molti. Egli contornato di folla in un villaggio suonava, ispirato, le melodie più strane. Maria,

poco discosta, seduta sul muricciuolo di un canale, aveva steso accanto a sè i monili e gli amuleti che Leïla, danzante in altro gruppo, le aveva dato da vendere: l'orso, come un cane accucciato ai suoi piedi, le faceva da sgabello. Arina, assalita dalle ragazze, prediceva il futuro. Essa ascoltava l'artista, assorta nelle memorie, e non volgeva lo sguardo dalla visione di quel giovane dagli occhi lunghi, nerissimi, pieni di fiamme, in cui passavano tutte le manifestazioni più dolci e più appassionate dell'amore. Nelle note erano i fremiti dell'anima, nelle note tutta la storia di quella vita selvaggia, così tumultuosa, breve.

Egli la fissava: la fanciulla, fantasticando, non se ne avvedeva. Fra gli astanti, ogni tanto si udiva un gemito, degli applausi, dei « bravo! » pronunziati nella commozione. Le monete non erano scarse.

Quando si riunirono pel ritorno, durante il cammino, Farkas potè avvicinarsele.

— Strano mistero! — sussurrò bruscamente — dispetto crudele dei maligni spiriti! Se io non avessi conosciuto te, amerei Leïla: se tu non amassi sempre quell' infedele, mi vorresti bene. È così, Maryuola.

— Perchè lo dici?

— Quando abbandono l'anima ai vortici della musica trascinante, quando escono dal mio violino,

non so neppure io come, quelle tante fantasie che soli noi, zingari, possiamo creare, sento l'anima tua che mi cerca e mi tocca... e tu pure devi sentirmi, poichè allora viviamo della stessa vita. Poi... tacciono le note, cessa l'incanto.

— E pure, Farkas, io ti voglio bene, perchè sei buono e sei leale. Tu non ti fai amare per forza: ed io ti amo come se realmente tu fossi un fratello mio.

— Questo non è l'amore, Maryuola. L'amore lo provi solamente quando da questa cassa escono i gridi dell'anima mia... e della tua insieme!

E nel dir così, lo zingaro batteva con la mano il violino ch'egli si era appeso al collo; con l'al tra si traeva dietro l'animale, che non voleva andare, tanto era stanco e seccato dalle prodezze fatte.

D'un tratto, la danzatrice, veniva a corsa dietro di essi e passava bruscamente fra loro, battendo e scuotendo il tamburello per dispetto.

Tacquero. La strada era lunga e faticosa. Ancora non si vedevano fumigare i focolari dell'accampamento.

Per lungo tempo da quel giorno, Maria non parlò più di musica con Farkas; e se egli andava via per far soldi, non voleva seguirlo. Aveva paura della musica, credeva che potesse essere un tranello dell'amore. Anche la voce del giovinotto

era insinuante: il canto di lui pieno di misteriosa passione.

Una volta egli l'aveva sorpresa mentre ella sospirava un'aria che era del tempo passato.

— Tu pure canti, Maryuola, — le disse con gioia e meraviglia — perchè non ti sei mai fatta udire da me?

— Non so... avevo paura delle memorie e non cantavo più; ora mi pare invece che quelle, divenute molto meno intense, mi facciano bene come carezze blande di sogni lontani. E pure, vivo tra voi da breve tempo. Chi sa perchè oggi canto volentieri?!..

— Ripetila, — disse lo zingaro com'ella ebbe finito la melodia — voglio impararla.

Da quel momento tornarono al fascino della musica in due.

La vita pareva così scorrere più lieta per la fanciulla. L'amicizia con alcune ragazze, l'affetto di Arina, l'amore di Farkas, tutto pareva accarezzarla ed avvolgerla, consolandola, nella solitudine che essa fin là aveva sentito più dolorosa in mezzo a quella torma di selvaggi. Ma in volto era più pallida ogni giorno: un malessere strano, insistente, inesplicabile, la tormentava. Sebbene abituata alle vivande zingaresche, piene di spezie e cattive che le bruciavano la bocca come tizzi di fuoco, a quelle miscele liquide che gli zingari

si fabbricano da sè e di cui sono ghiotti come fossero vini prelibati, pure una nausea sempre crescente la faceva rifuggire dal cibo, ed una malinconia indefinibile la spossava.

Lo disse a Leïla, un giorno. Quella ebbe un sorriso furbo, l'osservò, la squadrò; poi, guardatala con malizia:

— Infatti — disse — hai gli occhi cerchiati d'ombra; cattivissimo segno! Hai bisogno di venir con me a spasso una notte. Vieni: sarai presto guarita.

Furono inutili le domande. La zingarella, fumando, ridendo, studiando nuovi passi complicati per le sue danze, non le rispondeva. Solo, nel lasciarla all'ora del riposo, le susurrò all'orecchio queste parole:

— Stanotte ti chiamerò. Ma tu non dir nulla a nessuno, se no l'incanto sarebbe spezzato.

— Come farai a svegliarti?

— Non vo a riposare stanotte. Ci ho di meglio, sai. Sono guarita dello stolto amore; ti lascio Farkas, se vuoi. Adesso ne amo un altro: e sovente passiamo insieme la notte, fuori, all'aperto, sotto le stelle, o le nubi, poco importa. Vale più un uomo amante che cento sprezzanti: credilo!

Maria intuiva che vi fosse qualche fattucchieria. L'amore libero di Leïla, la brutalità di quella

ragazza tanto giovane, che diceva così schiettamente, senza ritegno le più intime cose, le facevano provare ribrezzo. Ma ad un tempo l'incanto del mistero l'affascinava.

— Svegliami, — disse — verrò.

E quando la luna fu alta — sole — nella notte, le due fanciulle si avviarono.

— Dove mi conduci?

— Vedrai.

E andavano.

— Bada! — esclamò ad un tratto la danzatrice — Fermati!.. tu non sai. Vedi qui davanti a noi questo piccolo squarcio nelle fronde, per cui cade sul suolo il chiarore della luna?

L'altra assentiva col capo, tacendo, senza quasi trar fiato. Leïla continuava:

— Qui il sentiero si allarga; qui gli spiriti del bosco fanno la ridda a quest'ora. Non conosci le Willy? Sono le fate silvane dei nostri fratelli del settentrione. Guai a chi mette il piede sull'anello che disegnano in terra danzando e lo rompe! Passiamo di là. — E cambiaron strada, inoltrandosi nella boscaglia. Vi fu un silenzio lungo.

— Fra poco siamo arrivate. Eccoci: entriamo!

Entrarono. Maria era ghiaccia e tremava: l'altra le faceva animo, sghignazzando. Una distesa

di sepolcri, si allargava davanti a loro ed intorno: la luna batteva su quei marmi che avevano una bianchezza spettrale.

— Questo è un cimitero! E perchè mi ci hai condotta? — gridò Maria spaventata.

— Fidati di me.

— Guarda, Leïla, che se tu avessi in animo di farmi qualche brutta paura, anch' io ho imparato fra voi come ci si difenda e come ci si vendichi. Bada!

— Non temere: non ti faccio male alcuno.

E s' inoltrarono. Finalmente, quando la croce di una tomba stendeva l'ombra sul fragile corpo di Maria, e le due linee parevano una fascia che la legasse nei due sensi, la zingara la fermò afferrandola per un braccio e disse:

— Fermati!.. ed ascolta, ripetendole con me, le parole che pronunzierò:

O croce piccola,
Con la tua funebre
Ombra m'allaccia!
Dalle mie viscere
La dolce traccia
Del mio peccato
Cader dovrà:
Ma sempre cara
Nella memoria
Mi resterà.

*
* *

Se via nel vortice
La fredda raffica
Con sè la porta,
Come dissolvesi
La foglia morta!
Così dal core
Dovrai cadere,
Ma sempre caro
Nella miseria
Ti voglio avere!

Maria ascoltava; balbettava, muovendo appena le labbra, le strane parole che non poteva intendere, ed un tremito la scuoteva tutta.

— Animo! — disse la zingarella — com'ebbe finito — Tu sei più fredda di questi morti! — e rise sguaiata.

— Stanotte sei più strana del solito, Leïla, e non ti capisco.

— Capirai più tardi.

— È finito tutto?

— Non abbiamo da far altro — ed uscirono.

Camminarono sempre in silenzio, per tutta la via.

Quando Maria fu tornata nella tenda, si cacciò sotto la copertaccia di lana verde, che era ancor più lacera e sbiadita, e piano piano accostandosi alla compagna che dormiva, ne cercò il

calore per riscaldarsi. Era ghiaccia ed il tremito convulso non l'abbandonava. Ripensava quel viaggio stranamente fantastico, il chiaro di luna attraverso il bosco, e gli anelli delle danzatrici silvane, e le parole oscure susurrate con mistero in mezzo alle tombe. E più rintracciava col pensiero e ripeteva quelle parole, più il senso gliene sfuggiva e la ricerca gliene era faticosa e la spossava.

Dormì. Quando Arina e Farkas erano già fuori della tenda, essa riposava ancora.

Allo svegliarsi, le parve udire la voce della danzatrice confondersi con quella dell' indovina, fuori, vicine, in un bisbiglio sommesso.

— Sei più pallida del solito, — osservò Arina rientrando sotto la tenda — e sono molti giorni che ti senti male. Bisogna che tu ti lasci curare da me, se vuoi riacquistar la salute.

Maria fu titubante. Il timore la coglieva di nuovo. Se quelli strani tzingani, chi sa per quale sospetto, avessero voluto ucciderla e liberarsi dal malocchio portato in mezzo a loro da lei? Se Leïla, gelosa di Farkas, ingannando Arina, l'avesse fatta sua complice? Comunque si fosse, ella pensò che tanto grande era la sua miseria, che ben poco doveva impaurirla la morte.

— Fa' ciò che vuoi, — rispose — certamente, io sto male: e se la debolezza aumenta, io non

potrò più alzarmi da questo giaciglio, nè più respirare all'aperto.

Arina usci di nuovo e si trattenne fuori alcun tempo. Tornata con un piccolo fascio d'erbe e radiche raccolte dalle vicine e nella boscaglia, si diede a far non so chè di misterioso intorno al fuoco crepitante e dir parole mentre una pentola bolliva.

Poi che la medicina fu pronta:

— Bevi, figliuola, — disse la zingara a Maria nel porgerle una ciotola di stagno — e che il diavolo ti abbandoni!

Di nuovo la paura del veleno invase l'animo della fanciulla; ma di nuovo la speranza di por termine ad un'esistenza infranta, la confortò. Bevve e si assopì in un sonno letargico assai dolce.

Il sonno fu lungo. E quando ella fu sveglia davvero e volle alzarsi, le dissero che era sera e che rimanesse distesa ed in riguardo. Maria però si alzò, ed infilata la solita veste bianca che il fumo aveva annerita, e la vita nomade gualcita e strappata, usci. Era sul finir d'autunno: il freddo la penetrava fino all'ossa. Fatti pochi passi, barcollante, si accucciò presso la tenda dal lato ove il sole aveva posato fino alle ultime ore del giorno, e battendo i denti si strinse tutta in sè stessa, figgendo, com'era solita ogni sera, le pupille piene di desiderio intenso nell'estrema striscia ardente che coloriva il cielo all'occaso.

In quella, Farkas le si accostò e gettandole sulle spalle la propria casacca a due file di bottoni, guarnita di alamari d'argento all'usanza ungherese, le disse con premura ed amore infantili:

— Maryuola, tu hai freddo e soffri... Scaldati con questo abito mio.

La fanciulla lo ringraziò con un'occhiata lunga, senza poter proferire una sola sillaba. Era amata, molto amata; essa lo sentiva, ma l'anima sua era troppo abbattuta per amare di nuovo. Il malessere che aveva provato fin dai primi giorni della nuova vita, era giunto all'estremo. Essa aveva ormai la convinzione di essere avvelenata e credeva di morire là, in terra, accucciata contro la tenda, col capo appoggiato alla spalla di Farkas, che le si era seduto accanto, accanto.

— Che importa! — disse ad alta voce, dimentica di non esser sola.

— Che cos'hai? Cosa ti tormenta e ti angoscia, Maryuola? Perchè non mi dici mai nulla dell'anima tua? E pure devi pensar molto!

Un bisogno violento, imperioso di sfogarsi, di parlare con un amico, la vinse.

— Ascolta..! — rispose, e presa la mano dello zingaro, narrò tutto. La confidenza fatta a Leïla; il timore che quella fosse falsa e cattiva; la gita notturna; le strane parole udite e ripetute lì presso una tomba, all'ombra di quella croce; il dubbio

che la danzatrice gelosa avesse ingannato anche Arina e con destrezza o con artifizio fosse riuscita a gettare un veleno nel decotto che l'indovina le aveva fatto bere. Tutto palesò in un estremo abbandono, come avesse proprio la certezza della morte, e disse che moriva volentieri perchè egli, così buono, le era vicino e l'amava veramente.

Tutto ciò diceva pianissimo, con parole brevi, stanche, interrotte; ansimava e si stringeva più e più in sè stessa e tenendosi chiusa sul petto la giacchetta dello zingaro.

Egli aggrottò le ciglia e volle prorompere in parole di maledizione. Ma al veder quella fanciulla così debole e bianca, temè di farle male e tacque. Allungato un braccio verso la tenda di Leïla, fece un gesto di terribile minaccia; poi, volto a Maria:

— Essa ha voluto farti paura, quella cattiva pazza, — disse — calmati: non sarà nulla.

— Ma... — riprese la fanciulla — cos'ho qui che mi preme il petto? — e tastava con le piccole mani fredde mentre d'improvviso Farkas sorrideva fissandola.

Dopo un momento, coloritasi in volto d'un leggiero incarnato e voltasi da un lato, trasse fuori dalla veste un pezzo di metallo di forma triangolare, che le pendeva al collo, legato da una cordicella tessuta di seta e d'argento.

— E cos'è questo mistero? Chi m'ha potuto mettere questa medaglia al collo, senza che me ne avvedessi? Sia forse un' altra fattucchieria di Leïla?

E come Farkas continuava a sorridere, essa sorrise pure e lo interrogò di nuovo:

— Forse tu... e perchè?

— Perchè soffrivi e mi sei cara, ti ho messo questo amuleto, che ti salverà.

— E come lo hai potuto?

— Mentre il sonno mi rendeva padrone di te, adorata.

Essa sussultò ed un vivo rossore l'accese. Egli comprese.

— E vedi se ti obbedisco! — continuava lo zingaro. — Avrei potuto baciarti sulla fronte, o cara fanciulla bianca, e sulla bocca, ma non lo ho fatto. Ho afferrato il violino come un pazzo; sono fuggito lontano ed ho pianto, urlando. Poi ho strappato alle corde le più disperate melodie, solo sulla riva del fiume, guardando il Danubio largo e maestoso, le navi che passavano lontane, chiamando sempre, sempre il tuo nome. Tu non sai, Maryuola, quante volte ho fatto così. Ogni volta, tornando da questo ramingare solitario, dopo questi pianti feroci, dopo queste improvvisazioni musicali di cui non saprei più adesso darti una nota, sono caduto come morto sul mio gia-

ciglio, ed ho dormito fino all'alba, sfinito, senza sognare.

Così amiamo noialtri, Maryuola.

— Oh! potessi amarti, Fárkas, quanta felicità mi verrebbe da te. Ma io sono già morta! — esclamò Maria con calma serena. L'amuleto le era ancora fra mano. Essa vi si trastullava; domandava allo zingaro dove avesse trovato quel bel cordoncino così ricco, se per lei avesse rubato anche quello.

— L'ho strappato alla casacca che hai sulle spalle: non vedi? — Infatti, da un lato mancava un pezzo all'alamaro.

— E la casacca da dove l'hai? — insisteva Maria sorridendo.

— La comprai ad una fiera.

— E mi ami molto, povero Farkas?

Egli non rispose. Le dètte uno sguardo in cui era tutta l'anima sua.

— Oh! Farkas!... vedi — esclamò la fanciulla — io dico che la mia anima è morta, ma pure sento nell'interno mio una forza invincibile che da te mi allontana, qualche cosa dell'altro amore, come se quell'essere allora tanto amato mi avesse lasciato una parte di sè. Che cosa sia? Perchè provo ciò mentre non penso più affatto al passato? Farkas, amico mio buono e fedele, se morrò — io lo credo con fermezza — voglio che tu solo

mi metta sotto la terra e che nessuno sappia dove mi hai sepolta. Di': lo prometti?

Due grosse lacrime luccicavano negli occhi dello zingaro che erano ardenti come tizzi.

Farkas volle che Maria tornasse sotto la tenda che si coricasse dopo aver preso alcuni sorsi di una bevanda calda che le apprestò egli stesso. Arina era stata fuori tutto il giorno a predire il futuro. Quando tornò, trovò Maria così bianca e debole che pareva moribonda.

Le si mise intorno; le prestò cure materne; nè più la lasciò. Tutta la notte, sotto la tenda arse una fiaccola e vi fu bisbiglio e movimento. Nel buio della notte, due ombre si agitavano al limitare della tenda, all'orlo del bosco; ed un'altra leggiera le seguiva, non veduta, spiando.

All'alba tutto era tornato in quiete.

Maria, pallida come di cera, giaceva sul suo letto fatto di paglia e di tappeti. Il frastuono dei calderai la stancava; essa avrebbe voluto che il silenzio della notte durasse eterno, da quello passando alla morte. D'improvviso udiva delle risa vicino alla tenda: Leïla entrava colla pipa in bocca, sogghignando, facendo rumore.

— Te ne prego — le disse con voce debolissima la fanciulla — fa' più piano che puoi: mi sento tanto male! Come mai vieni così presto da noi stamattina?

— Vengo a darti una buona notizia, a raccontarti e spiegarti quanto volevi sapere l'altra notte e che non ti dissi. Son volate le allodole: buon augurio!

— Più sottovoce, Leïla! Non ne posso più.

— Ascolta: tu portavi una creatura e non lo sapevi. Lo scongiuro mio all'ombra di quella croce e la bevanda preparata da Arina te ne hanno liberata. Ora sei salva. Nessuno saprà il tuo segreto, tranne noi due: e qualcuno dei tuoi bianchi ti sposerà.

Nel dir così la danzatrice aveva negli occhi biechi lampi di malvagità.

L'altra che aveva ascoltato senza batter ciglio, si alzava sui gomiti, e disperata, con la voce soffocata in gola diceva:

— Come, Leïla! Un bambino, un essere che era lui e me insieme; un bambino in cui riviveva e diventava eterno l'amore e che forse un giorno per una forza segreta avrebbe ricondotto a me l'uomo che ho amato tanto; una cosa mia, tutta mia, così dolce e cara, tu l'hai distrutta! Tu, ragazza innamorata come me, come lo siamo tutte,... ah! sei crudele, sei cattiva, sei perfida! — e ricadendo col capo e col corpo sul giaciglio, in atto di disperato abbandono, proruppe in singhiozzi che al di fuori si sarebbero uditi se il rumore delle incudini, il nitrir dei cavalli, l'abbaiar dei

cani, tutto il vivace risveglio di quel campo selvaggio non li avesse soffocati.

— Perchè hai fatto tutto ciò senza dirmelo? — chiese dopo una pausa Maria — Perchè hai ucciso quella povera, cara creatura mia? Leïla parla, perchè?

— Perchè sei una bugiarda, vigliacca e debole per di più, che ti sei lasciata giuocar da me come una piuma. Quel bambino era di Farkas ed io ho voluto disfarlo prima che si formasse, perchè io l'amo, l'amo sempre, sai, non è vero che io ami un altr'uomo.

— E Arina sarebbe stata complice tua?

— No, Arina l'ho ingannata; le ho detto che tu mi avevi confidato il tuo segreto, che abbisognavi de' suoi rimedi e che non volevi dirlo a lei per quello sciocco ritegno che avete voialtre ragazze nella vostra scialba razza. Ingannatrice straniera che sei venuta a rubarmi l'amore!.. Ma ti ho fatto tanti malefizî che le Urme ti perseguitano e morrai, morrai: lo so.

Le ultime parole furono udite da Farkas che entrava.

— Lasciami Leïla! Ti perdono, ma lasciami e fa' che non ti vegga più. Ah! tu non hai compreso il mio cuore. Io ti volevo bene ed ero sincera. Oh! Leïla, che cosa hai fatto!

Appena la danzatrice vide Farkas, scivolò sotto uno dei lembi della tenda e fuggì via.

— Se mi vuoi bene davvero, Farkas — supplicò pianissimo Maria — non le far male alcuno; non mi vendicare. La vendetta è brutale e non giova a nulla, non consola, sai.

Nello stato di debolezza estrema in cui era la fanciulla, la violenza di quella scena, il disperato dolore per la rivelazione crudele, la mancanza di cure e di quiete, quella misteriosa bevanda, tutto la condusse al precipizio.

Arina, tornata sull'imbrunire, trovò la fanciulla agonizzante e Farkas gettato attraverso a lei, ai piedi del giaciglio, soffocando il dolore selvaggio.

La notte passò così.

Prima dell'alba, Farkas si drizzò risoluto come uno che si svegli di soprassalto. Maria era fredda e rigida: egli la guardò lungamente, immobile, con gli occhi asciutti, muto. Poi, uscito in fretta si internò nell'accampamento ove tutto ancora taceva, e introdottosi carponi sotto la tenda di un compagno fabbro, tolse da un mucchio di arnesi una vanga e si allontanò. Non tornò fino a sera. Prima di abbandonare quel corpo caro, aveva detto alla madre di vegliarlo, acciò nessuno lo toccasse.

Quando il sole si avvicinava al tramonto, egli ricomparve all'orlo del campo. Era imbrattato di terra, coi capelli in disordine, pallidissimo, ma pareva tranquillo e sereno. La danzatrice lo aspettava. Si era messa dei fili di lana rossa fra

le trecce; era ornata di medaglie luccicanti, di gemme false, di fiocchi di gallone d'oro annerito. Più stranamente foggiata del consueto, gli mosse incontro con aria e gesti canzonatorî e gli lanciò in faccia queste parole:

— Farkas, il violinista diventa becchino?

Lo zingaro non sembrò rilevare la crudeltà del motteggio. Si avvicinò a Leïla quasi sorridente e le susurrò in tuono dolce queste parole:

— Ascolta, Leïla; sii buona. Vedi, il vecchio amore è morto. Mentre io era laggiù sul fiume a scavare la fossa per Marỳuola, stanco, affaticato, mi sono seduto un momento e m'ha vinto il sonno. Ho fatto un sogno? no: ho avuto una visione. Una Nivashy uscita dall'acqua m'ha toccato e m'ha parlato così: « Farkas tu amasti una donna straniera, e gran male ne sarebbe venuto a te ed a' tuoi s'ella fosse stata tua. Ma i buoni spiriti che ti proteggono, perchè sei buono te l'hanno fatta morire. Ti cresce accanto una bella creatura che ti dà tutto il suo amore e tu l'hai fino ad ora spregiata. Amala: essa sarà la tua felicità sulla terra ». Come posso, risposi, amare un'altra donna se l'anima mia è posseduta ancora da quella che ho perduta? « Se colei che ti ama, rispose la Nivashy, ti assisterà a metter sotterra la fanciulla morta, anche l'amore ed i

ricordi saranno sepolti, ed il fascino che la straniera esercitava su te passerà tosto in lei ».

Leïla ascoltava trasognata: il core le batteva forte e gli occhi le scintillavano per la gioia improvvisa.

— Che cosa vuoi ch' io faccia, Farkas? — domandò con una timidezza che non le era solita.

— Credi tu, Leïla, che ciò sia stato un sogno o hai tu fede negli spiriti delle acque?

La zingarella scaltra non aveva gran fede nella esistenza e nel potere di questi spiriti, ma vedendo l' esaltazione di Farkas, avida di posseder quell'amore, si gettò al collo dello zingaro ripetendo:

— Ho fede in loro e in te, Farkas! Le Nivashy non mentono: tu devi amarmi.

Il giovinotto la respinse senza violenza dicendole:

— Leïla, aspettiamo che i destini si compiano!

Ella tacque, abbassando il capo sul petto. Dopo un silenzio breve disse questa sola parola:

— Andiamo!

Quando tutta la orda dormiva, lo zingaro si tolse in braccio la fanciulla morta e s' avviò verso il fiume. La danzatrice lo seguiva, senza volgere addietro il capo, senza parlare, quasi una forza magnetica l'attraesse.

La luna rischiarava d' una luce livida quello strano convoglio funebre.

*
* *

Giungevano alla riva.

Il luogo era dei più selvaggi. Dinanzi, una gran distesa d'acqua che correva rapidamente mugghiando — intorno, cespugli, pruneti, arbusti, tronchi bruciati dal fulmine — silenzio — solitudine.

La fossa scavata era larga e profonda. Agli orli si ammucchiava la terra frammista a grosse pietre.

— Aiutami! — disse Farkas. Aveva nell'aspetto e nella voce qualche cosa di molto strano.

Leïla obbedì. Egli, disceso nella buca, si traeva sulle spalle, lentamente, giù, quel corpo leggiero di fanciulla, che la zingara sosteneva, reggendo in mano il lembo della veste.

Poi che Farkas si trovò insieme con la pallida adorata figura, un impeto fiero di dolore e di passione lo vinse.

— Ora t' abbraccio, creatura cara, candido fiore del dolore. Prima d'ora tu non lo hai voluto! — gridò... e cercando avidamente la bocca della morta vi premè le labbra con furore.

Leïla, affacciata all'orlo della tomba, fremeva.

Farkas pareva averla dimenticata. Essa lo chiamava: non le rispondevano che i singhiozzi di lui.

Allora, stanca ed irritata ruggì queste parole:

— Che fa la tua bella? Si ride del tuo stupido amore o ti rende il bacio che le dai?

Il giovanotto si drizzò in piedi improvvisamente, con un' agilità propria dell' età e della razza, le fu accanto e afferratala per un braccio le urlò nelle orecchie: — Che cosa fa la mia bella? Ti chiama!

La zingara allibì.

— Sei pazzo, Farkas, sei pazzo! — gridava cercando di sciogliersi da quella stretta.

— No — proseguiva egli — mi vendico e vendico lei che tu hai uccisa, spirito del male! Ah! tu hai creduto alla favola della Nivashy, o forse scaltra come sei, hai pensato che fossi io il semplicione? Guarda com' è larga e comoda la fossa! Tutto il giorno ho lavorato a scavarla per due. Le Nivashy puniscono coloro che profanano le loro acque. La tua Nivashy son' io, e perchè tu hai profanato il mio amore e lo hai distrutto, io ti uccido. Ah! credevi tu adesso di avermi? Volevi tu che il suo fascino passasse in te? Va' là sotto e fatti insegnare l'arte di farti amare.

Leïla supplicava, si dibatteva, invano.

Lo zingaro, in preda ad una esaltazione sempre crescente, le stringeva la gola, spingendola verso la fossa.

Leïla, robusta, disperata, lottava con forza, ma il terreno le mancò sotto il piede, essa precipitò nel vuoto. Mezzo strangolata, con gli occhi fuori dalle orbite, tentò rialzarsi e tornar su, rompendosi le unghie contro la terra umida.

Farkas con la vanga la colpì sul cranio: il corpo di Leïla ruzzolò e ricadde accanto a quello di Maryuola.

Lo zingaro con occhi sbarrati nei quali vagava la pazzia, gettava in fretta la terra e le pietre sulla tomba delle due fanciulle con la vanga tinta di sangue.

* * *

La orda di nuovo levava le tende.

Farkas se ne rimaneva muto come il primo giorno. Le interrogazioni della madre, dei compagni a nulla valevano. Aveva visto Leïla? Essa era forse andata con lui? E Maryuola dove era stata sepolta?

La scomparsa della danzatrice mise dapprima una nota malinconica nella gaiezza della vita zingara. Altre fanciulle danzavano; ma non erano abili come lei, nè così allegre, nè così bizzarre.

Però ben presto fu dimenticata, chè non era un fatto strano fra loro che una ragazza lasciasse le tende per trattenersi altrove — fosse in campagna per un amore improvviso, veemente, passeggiero — fosse nelle grandi città per divertire i circoli della gioventù ricca, nei ritrovi allegri.

Il violino di Farkas giaceva muto: egli lo guardava senza toccarlo.

Era l'alba. Tutti gli zingari lavoravano in fretta ai preparativi per la partenza. Le tende erano abbattute, legate, caricate sui carri, e gli arnesi e le stoviglie. Vecchi e bambini si riunivano e montavano sui carri anch'essi: i cavalli nitrivano e soffiavano impazienti, tutti gli animali erano irrequieti, fiutando nell'aria le ebbrezze della vita nomade.

— Farkas, e tu che fai, non ti muovi? Non vuoi seguirmi, non vuoi venir con la tua mamma, Farkas? Lo sai che andiamo via, via, lontano?

Arina cercava di scuoterlo, di eccitarlo — invano. La povera donna che lo vedeva da tanti giorni starsene muto nell'inerzia assoluta dello spirito e delle membra, se ne accorava, ma non trovava rimedi. Gli scongiuri, i vaticini, tutto era impotente.

Finalmente, quando la donna gli porse il violino e l'arco, Farkas si scosse, ebbe un lampo d'intelligenza nello sguardo, li afferrò e drizzatosi in piedi:

— Via, via, lontano — ripetè — lontano! lontano!

Era un senso di doloroso rimpianto, di desiderio intenso in queste parole dette e ripetute più volte dallo zingaro così.

Il campo era sgombro, la orda s'incamminava. Arina aveva raggiunto le altre donne. Farkas la seguiva.

Ma quando furono al primo svolto del sentiero, egli tornò addietro correndo e fuggì solo, senza arrestarsi mai, fino alle rive del fiume. Là, sulla tomba di Marÿuola egli cadde, finalmente, stanco, spossato. Volgeva gli occhi intorno, guardava l'acqua, il suolo, quella grandiosa solitudine silente.

Poi pianse senza smanie, si tolse dal collo il violino e attaccò d'improvviso una melodia. Erano dapprima poche note lente, flebili come sospiri. Il tuono minore in cui esse uscivano e si allargavano in quel luogo recondito, sotto il cielo bigio e grave, sull'acqua corrente, spandeva nell'aria una malinconia solenne. Tutto pareva dolore, tutto diceva dolore. E quell'acqua che scorreva rapida senza arrestarsi mai, dava l'immagine della vita. Farkas, suonando, aveva gli occhi fissi ai flutti.

La melodia che incominciata languida, quasi morente, a mano a mano si rinvigoriva, pro-

rompeva ora bruscamente in tuono maggiore con uno di quei salti arditi di cui solo gli zingari conoscono ed esercitano il fascino segreto.

E così sempre, dagli accordi minori, si sfogava e prendeva una fuga precipitosa nei maggiori; saltava, singhiozzava, piangeva, urlava la melodia.

In quei suoni era l'anima dello zingaro, l'anima malata d'amore — solitaria — che faceva sangue.

L'esaltazione del giovinotto cresceva come flutto di mare in furore, come il fuoco appiccato in una foresta vergine. Tutti i tratti gli si contraevano: stillava dalla fronte, da tutto il corpo un sudore freddo: il suo pallore era estremo.

E piano piano cadeva il giorno — intorno, su di lui cadeva la sera — la notte cadeva — e sull'acqua che correva sempre sino alla fine, dando l'immagine della vita.

Mai il violino di Farkas aveva dato voci così strazianti, così umane, fremiti così dolorosi: mai fantasie zingaresche erano state così stranamente selvagge e sublimi. E in quel tumulto di note, in quei rabeschi musicali sempre la stessa frase tornava grave, dolorosa, piena di passione come un nome che fosse ripetuto con angoscia da un'anima disperata.

Finalmente un colpo d'arco violento, — uno strappo di corde.... — l'istrumento saltò via,

spezzandosi al suolo: l'artista cadde a terra sfinito, senza respiro.

Il cuore di Farkas si era infranto col violino. Nella suprema rapsodia dell' artista agonizzante era tutto il poema dell'amore.

VIAGGIANDO.

Il treno andava, andava: e la campagna pareva fuggirsene via co' suoi casolari lungo lo stradale, co' paeselli sui poggi, coi pali e i mille fili del telegrafo, via nel crepuscolo blandamente violaceo della sera.

Già da varie ore camminava quel lungo treno che si traeva seco tanti viaggiatori e tanta merce. Partito nel colmo del giorno, nella festa del sole, aveva risuonato di voci animate, di risate di bimbi, di singhiozzi. L'ora bruna pareva adesso portar la quiete ed a poco a poco il silenzio ed il sonno in quelle carrozze che rapidamente attraversavano il nostro bel paese come attratte da forza ignota.

Certo, la vecchierella che al passaggio del *diretto* diceva l'Ave Maria e dei *requiem* pei pas-

seggieri e stava in piedi sulla soglia dell'uscio, aspettando di veder perdersi nella tenebria l'ultimo vagone per chiudere e metter tanto di catenaccio: e la fanciulla che con l'innamorato si attardava ne' campi, attenta al passar del treno per rincasare: e il mendicante stanco, disteso sulla via maestra a ricontare i pochi soldi raccapezzati nella giornata: e le brigate di giovinotti che cantilenando se ne tornavano dalla sementa all'ora di cena: e tutti quelli che, alzato il capo al primo fischio della vaporiera, stavano a guardare sfilarsi davanti il *diretto* per Roma, non avranno veduto una sola testa affacciata, chè in sul tramonto l'aria di Marzo si faceva frizzante, ma solo le finestrelle passar leste leste come tanti lampioncini vaganti nelle prime ombre serali.

Alle stazioni principali era un continuo scendere di gente arrivata a destino e salire di viaggiatori nuovi che si pigiavano nelle carrozze fra le valigie ed i fagotti.

Una signora vestita di scuro se ne rimaneva immobile, quasi assorta, col capo appoggiato alla imbottitura nell'angolo di una carrozza di prima classe e pareva indifferente a quanto attorno accadeva.

Alcuni bambini, che le erano compagni di viaggio avevano fatto il chiasso e le bizze, riso, pianto e schiamazzato: essa non aveva dimostrato d' es-

serne disturbata — adesso quelli dormivano e lei sempre pensosa, con la mano bianca penzolante dal laccio di sostegno che le procurava un po' di riposo, con gli occhi ora socchiusi, ora sbarrati guardanti il di là, molto lontano, non se ne occupava.

Solo quando la famiglia che viaggiava nello stesso vagone fu discesa, ed un signore montato allora allora, le si fu seduto in faccia, ebbe un moto impercettibile di grata sorpresa, ed un leggiero fremito di commozione parve di poi tenerla sempre in una aspettativa ansiosa.

Quando lo sconosciuto, senza osservarla troppo da vicino, le ebbe domandato se il sigaro le desse noia, si mise tosto con licenza di lei a fumare nell'angolo opposto alla sua compagna, gettando fuori della finestrella larghe ondate di fumo.

Era un sigaro svizzero: il solito simpatico sigaro — non v' ha dubbio — pensò Elena, ed attese.

Tacevano: a quando a quando un fischio acuto, prolungato, o uno stridio breve rompeva la quiete solenne della terra in quell'ora, e le voci dei conduttori e dei capi-stazione cadevano per la finestrella nel silenzio di quello scompartimento e vi morivano senza svegliar una eco umana.

Mano mano che la frescura entrava viva e pungente per l'apertura dello sportello, Elena si serrava nel suo sciallo da viaggio, triste sempre,

non osando attraversare o troncare il corso dei pensieri di chi le stava rimpetto, fumando senza guardarla.

Ma ad un tratto egli si avvide della donna che pareva infreddolita dalla brezza della sera, e con atto cortese gettò il sigaro e chiuse il cristallo dicendo:

— Signora, perchè non dirmelo?

Elena si mosse per ringraziare con un gentile inclinare del capo, ed alla luce scialba del lume ad olio resa più smorta dall'appannatura del vetro sporco, gli occhi mesti cerchiati d'ombra di quella donna brillarono di un sorriso dolce, ed i suoi capelli bianchi e molli apparvero come una chiazza di luce nell'ombra nera del cappello e del velo.

— Voi!...

— Io!... e dopo quanti anni! — dissero quasi all'unisono due voci commosse, mentre le mani di due vecchi amici si univano in una stretta lunga e forte.

— Da dove venite, cara signora?

— Da Firenze. Ma posso dirvi da Bologna, da Milano ed anche di molto più in là, tanto sono stata sbattuta da allora, nè ancora mi poso!

Dopo queste parole, un sospiro intenso parve uscire da un petto affranto.

Quante domande si fecero, quante cose si raccontarono in pochi momenti.

— Mio buon amico — interrompeva Elena — bisogna che anzitutto io vi chieda uno strano piacere.

— Dite, dite: — Carlo si avvicinava.

— Riaccendete il sigaro; e lasciate chiusa la finestra. Fumate sempre i soliti svizzeri? Voglio che parliamo nel fumo simpatico che mi piaceva tanto allora.

Egli ebbe un moto di grande meraviglia e guardò la donna lungamente, tacendo.

— Vi piaceva? avete detto, — rispose poi — dunque di me vi piaceva qualcosa? — ed anche il sigaro?

Ella sorrideva, cedendo alla voglia di abbandonare l'anima sua, di dir tutto, di spiegar tutto un passato rimasto ignoto. Ma la tristezza la invadeva al vedere Carlo dimagrato a quel modo, e fatto vecchio. Oh come lo ricordava ben diverso di così! Avea le spalle massicce, il torace largo, il collo erto e l'occhio placido. Ora, l'aitante persona s'era incurvata; v'era in tutto l'essere di lui una stanchezza rassegnata che le stringeva il core.

Mentre Carlo ricominciava a fumare per compiacere lei, essa diceva con carezzevole tenerezza:

— Tante cose mi piacevano in voi, sapete: fumate, ve ne prego.

E piano, piano, mentre la macchina andava, traendosi dietro la lunga catena dei carrozzoni,

risorgeva nel buio tutto un tempo lontano, e ad una ad una le immagini ne tornavano vive, calde e vicine.

Ora era un sussurro di due voci eccitate, talora velate, talora strozzate dalla commozione: un susurro non interrotto mai.

— Vi ricordate, Elena, quei giorni che passavamo così quieti? seduti al medesimo tavolino nella sala di studio, voi china sui libri, sulle carte: io... a non far altro che guardarvi?

— Io non ricordo tanto! So che lavoravo, che mi affogavo nel lavoro per non pensare, per non sentirmi vivere: non sapevo che mi guardaste. Vi credevo, come me, come gli altri, internato ne' vecchi codici, nei classici, assorto nella contemplazione delle figure antiche.

— No, Elena, quando nel silenzio della Biblioteca voi non mi eravate vicina, intendevo quanto leggevo. Ma non appena entravate nella sala e vi sedevate al solito posto, non appena i raggi del sole piovevano dall'alto della lanterna sul vostro capo chino, illuminandone di caldi riflessi i folti capelli castani, le mani mi cadevano sul libro aperto che non sfogliavo più, e rimanevo là a guardarvi e dicevo fra me: « oh! se fossi pittore! »: vi rimanevo finchè non ve ne andavate voi, finchè non uscivano tutti, fin che la Biblioteca non si chiudeva.

— I capelli sono folti ancora, ma i riflessi caldi si sono freddati, buon amico. Ho fatto i capelli bianchi! Ma perchè non mi avete detto allora quanto mi dite adesso? — ed a questa domanda, un incarnato leggiero, quasi una reminiscenza di color giovanile, animava il volto pallido della donna.

— Perchè, mia cara? Io vi sapeva moglie amante e riamata d'un uomo onesto che col proprio lavoro e col vostro tirava su un caro bambino e custodiva dei genitori vecchi ed onorati. Era timidezza, era viltà, era rettitudine il sentimento mio? non lo so! Io non osai tentarvi con le parole che tosto o tardi trascinano all'adulterio; mi pareva una cosa orrenda farvi cadere dal vostro piedistallo di donna onesta. Io presi ad adorarvi come tesoro non mio, che mai poteva appartenermi, come una santa che sta sugli altari, ed è pregata sempre; toccata mai! — nel dir così Carlo aveva presa una mano d'Elena e tenendola fra le sue vi appoggiava la fronte.

— Voi però non mi avete mai pregata: se ben rammento... — osservò Elena sottovoce, sorridendo mestamente. — Ma continuate, le vostre parole mi fanno bene; poi vi spiegherò — soggiunse.

— Io non avevo ancora oltrepassata la soglia della vostra porta. Ciò avvenne un giorno per quello strano caso che certo rammentate...

— Proseguite! — disse Elena con l' impazienza di chi vuol sapere subito tutto.

— Passammo, di poi, molte serate insieme nella quiete della casa. I vostri vecchi suoceri si addormentavano in poltrona dopo i soliti accessi di tosse: voi mi leggevate sottovoce le liriche del Marradi, *Valsolda* di Fogazzaro, o io a voi il Carducci, Leopardi, Di Giacomo...

Il vostro bimbo, buono, ma dolcemente capriccioso, perchè da voi e da tutti adorato, voleva, addormentarsi sulle ginocchia vostre, sebbene fosse già grande: e voi... Dio! come eravate bella e santamente seduttrice nel cullarvi in grembo quel ragazzo di dieci anni, robusto, florido, biondo come le spighe di Giugno!.. Una sera... vi aiutai a trasportarlo sul suo letto, di là, nella vostra camera, quella camera semplice, disadorna, odorante di voi... E mai una sola parola d'amore! Poi, per lungo tempo non vi vidi più: la malattia di mia madre mi aveva allontanato. Passarono dei mesi. Un giorno seppi che eravate vedova, che il vostro bambino andava in collegio, e che voi eravate partita con una famiglia straniera con l' impegno di fare tutta l'educazione di una giovinetta....

Elena assentiva sovente col capo dolorosamente.

— Non ci siamo riveduti più! — riprese Carlo dopo una pausa.

— Dunque, Carlo, mi volevate proprio tanto bene a que' tempi? Oh se me lo aveste detto allora, mi avreste dato una felicità che non ho provata mai e che non posso ormai più avere: le illusioni della vita sono distrutte!

Elena prese a dire come il suo matrimonio fosse stato di pura convenienza, non d'inclinazione. Suo marito l'aveva sempre rispettata, stimata, e non mai amata di quell'amore che scalda, che fa provare li entusiasmi della vita. Egli aveva anche un carattere molto intrattabile a causa della salute malferma.

I suoceri che adoravano quel loro unico figliuolo erano gelosi di lei e la tormentavano senza posa per le cose più inutili, di nessuna importanza. Essa era sempre rimasta fedele al marito per un intimo ed istintivo senso di onestà, per l'amore del figliuolo, per il dovere.

A queste rivelazioni così tarde, Carlo sbarrava gli occhi e si batteva la mano sulla fronte, dandosi dell'insipiente, dell'imbecille.

— Vi dirò di più: — l'altra continuava — un giorno, mi parve di scorgere in voi un non so che di strano, di nuovo.... ebbi paura. Se vi rammentate, per tutto un mese non mi vedeste più alla Biblioteca Nazionale: ne frequentavo un'altra per non incontrarvi. Poi, dopo essermi detta sciocca più volte, vi tornai; voi non vi eravate: ne pro-

vai al cuore come una stretta che figurai di non sentire. Ma stetti male, male assai, Carlo. Io credo (ve lo dico adesso perchè i *riflessi d'oro* sono spenti) credo che vi siate associato alla mia vita molto più ch'io non volessi.

Si strinsero la mano; tacquero.

Il treno andava lontano; e più lontane correvano quelle due anime, insinuandosi in un tempo ormai trascorso, che il rimpianto non valeva a richiamare.

Coi sussulti delle ruote, un cristallo mal chiuso si era riaperto in fondo al vagone; Elena infreddolita pregò Carlo di rinchiuderlo.

— La mia salute non è più quella di una volta. L'ultima malattia mi ha scossa fortemente; le dure realtà della vita hanno fatto il resto, disse — e tossì più volte.

— Scusate, mia cara, se non posso balzare in piedi ed obbedirvi subito! L'artrite mi tormenta da un paio di anni e queste gambe non vanno.... non vanno. — Si lamentava Carlo, zoppicando leggermente.

Quando ebbe chiuso la finestrella, si stiracchiò un poco come per allungarsi il torso, quasi uno che fosse stato a lungo curvato sotto grave peso. Poi tornato vicino ad Elena le si sedè accanto accanto, riabbandonò le membra: e vi fu una lunga pausa.

Tacevano entrambi, ripensando l'amore che non si erano detto quando la gioventù poteva loro infiorar la vita.

Egli, come in una visione, rivedeva i capelli castani dai riflessi dorati: essa il giovinotto alto, dalla figura prestante, dall'occhio placido.

Quei capelli erano incanutiti: in quell'occhio era lo sgomento.

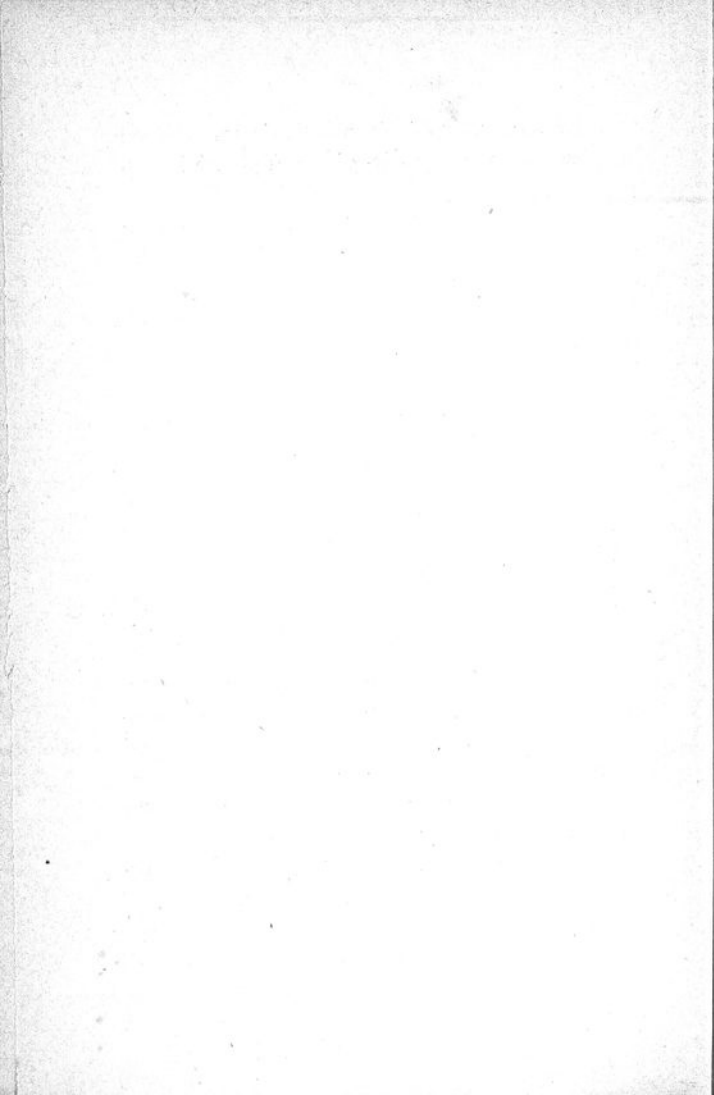
— Ci siamo conosciuti troppo tardi.

— E ci siamo ritrovati più tardi ancora! — dissero due voci fioche, piene di rimpianto.

— Che ne direste, Elena, se ci unissimo in una buona e salda amicizia, se facessimo insieme l'ultimo corso della vita.... ora che siamo quasi vecchi? — disse egli con esitazione.

— Dite pure vecchi addirittura, mio buon Carlo. No, no: non c'inganniamo, non ci tentiamo. Non insultiamo l'amore chiamandolo amicizia, perchè non siamo giunti a tempo. Egli ci deriderebbe. Siamo stanchi entrambi, tanto stanchi che neppure possiamo riposare. Tiriamo avanti ancora così: tanto un giorno o l'altro, sarà finita!

Di nuovo tacquero: entrambi avevano troppo sofferto.

Intanto nei primi vapori dell'alba, laggiù, laggiù, la cupola di San Pietro appariva.

BIMBA.

Capitolo I.

Era vivace, ridente, birrichina e buona. Era alta, snella, flessuosa, biondissima; aveva gli occhi lunghi, intelligenti, furbi della gazzella; il naso piccolo profilato e le narici rotondette, rosee, frementi del cavallino arabo puro sangue; sulle guance, dall'incarnato delle rose di siepe, le si diffondeva un candore dolce, e sulla pelle morbida pareva avesse un velo di seta; poi due labbra fresche pallidette; certe mani magroline, affusolate, tanta grazia naturale e tanta semplicità.

Questa figurina originale, attraente di bimba si muoveva impaziente e gaia in un gruppo di giovinette nel parlatorio di un convento; ed appena sua madre comparve sulla porta della sala,

essa le si fece incontro correndo e l'abbracciò più volte, stretta stretta.

— Chi è quel diavoletto biondo che bacia tanto quella signora? — domandò un'altra mamma alla monaca che faceva sfoggio di complimenti e d'inchini nel suo gruppo.

— Una bambina nuova.... — rispose la monaca un po' arcigna, e contratte le labbra — ma non credo che rimarrà un pezzo con noi — soggiunse, sedendosi tranquilla e stendendo le pieghe dritte dell'abito nero.

— È molto carina; ha una fisonomia interessante, una espressione ingenua! — continuava la signora, guardando fissa la biondina. — Come si chiama?

— Bice Bianchi.

— Fiorentina?

— Credo.

— È un tipetto assai strano: non me la saprei definire — e fissava con le lenti la bimba che di nessuno si curava, tutta assorta nel guardare e nel baciare la mamma.

— È.... un poco troppo mondana; un poco troppo, davvero, signora mia.

La monaca accompagnava queste parole che le parevano molto ardite, con gesti di orrore, e le soffiava alla signora nell' orecchio, quasi si fosse trattato di un gran mistero. Ma mentre

inorridiva, ripeteva di continuo la parola *mondana* e vi insisteva con la vergogna e la compiacenza che esige e risveglia sempre un vocabolo proibito.

— Mondana! — non potè fare a meno di ripetere l'altra, e sorrise. — Cosa intenderebbe?

— Nulla.... nulla di male: ma sa.... — ed agitando in alto la mano con un gesto che avrebbe dovuto essere più largo per riuscire più espressivo — certe idee.... certi discorsetti! Si figuri che un giorno l' ho trovata che si accostava la bambola qui... allo *stomaco*, capisce, come fanno le balie. Via.... per una signorina di dodici anni, di buona famiglia, sono cose che non stanno bene.

— Ah!

— Poi parla d' un cugino.... che è come un fratello, perchè sono cresciuti insieme.

— Sarà un ragazzo, mi figuro?

— Dice che è in collegio: ma, signora mia, è maggiore a lei di cinque anni: e poi, collegio militare.... e poi, via, è sempre un uomo!

La monaca più e più aveva ristretto la bocca ed aggrottato le ciglia, durante le rivelazioni terribili. La signora taceva e guardava sorridente la Bice che, dopo un lungo abbraccio, era rimasta appesa al collo della mamma in atto di abbandono dolcissimo, entrambi sedute su di un canapè di paglia fondo.

Mentre Bice parlava con la madre ora pianissimo all'orecchio da non esserne quasi udita, ora forte tanto che la sua vocina piena di vibrazioni squillava acuta fra le altre, e ridendo e trillando e facendo smorfie carine, la accarezzava in mille modi, lisciandole e baciandole fino il mantello e l'ombrellino, a quando a quando una monaca le passava vicino e la guardava di traverso, un'altra le si sedeva accosto per interrompere il colloquio intimo, tutto tenerezze e confidenze che si svolgeva in quel cantuccio, caldo d'amore. E sembravano irrequiete le monache, in agitazione tutto il monastero per la vivacità rumorosa, affascinante, di quella bimba ingenua che portava in quell'odore d'umido e di cera tanto soffio ardente di vita, di quella bimba buona e sincera che a tutti voleva bene e non faceva male a nessuno.

— Come sono contente di questa mia povera monelluccia? — chiedeva la signora Bianchi, alla superiora, venuta a salutarla.

— Siamo molto vive, cara signora; un poco troppo; più di quanto conceda il regolamento dell'Istituto, più di quanto convenga ad una signorina di famiglia dabbene — rispondeva l'altra secco, secco.

— È vivace, ma è buona, sa.... — riprendeva la madre di Bice, volgendosi alla monaca e par-

lando piano — prendendola con affetto, se ne fa ciò che si vuole. È molto bambina, molto ingenua: ma credo che non sia bene di reprimere ad un tratto certi temperamenti.

— Bice, vada a chiamare la Carmela — disse la superiora per allontanarla.

— Carmela?...

— La sua compagna.

— Ah! Carmen! ho capito; vado subito — e si allontanò, lesta come una farfalla.

— Il nostro regolamento — riprese allora la monaca — non permette certi scatti, certe idee, certi discorsi: sono contro il buon costume....

— Madre superiora! — interruppe la signora Bianchi — la mia Bice non sarà mica una creatura pervertita. Ha una grande vivacità, è molto affettuosa, molto impressionabile, anche un po' nervosa perchè è tanto gracile; ma le ripeto, signora, stia tranquilla, se ne studieranno il cuore, faranno di quella bimba ciò che vorranno. Io ho molta stima di loro: il loro educandato gode tanta reputazione!

La superiora accoglieva con un sorriso acre gli elogi e proseguiva senza turbarsi:

— Faremo quanto potremo, cara signora; ma se la Bice non cambiasse indole, se non rinunziasse a *certe inclinazioni* — e appoggiava sulle due ultime parole, rallentando il corso della sua

loquela — se si mostrasse ribelle, sarebbe pericolosa per le sue compagne, ed allora....

— Ah! intendo. Certo, quando nascessero inconvenienti, quando ella mi assicurasse che la mia bambina non è fatta per la loro regola, o quando la regola fosse troppo.... severa per il temperamento di mia figlia, io la toglierei subito dal convento.

— Non dico questo, signora Bianchi — si scusava la superiora, cui in volto e nella voce si tradiva il dispetto di non aver potuto dire che la piccola *mondana* sarebbe stata scacciata — dico che la bambina bisogna che sia più docile, più modesta, più riservata.

— Madre superiora, se non conoscessi bene la mia figliuola, Ella mi spaventerebbe. Cos'è accaduto in questi pochi giorni?

— Nulla di grave; ma tante piccole cosettine che paiono cose da nulla e possono nascondere tanta malizia.... Alle volte le mammine, giovani, inesperte, si fanno delle illusioni! Noi abbiamo pratica con le bambine e le giudichiamo a prima vista.

La signora Bianchi, impazientita, voleva rispondere vivacemente; ma pensò che fosse meglio aspettare.

In quella, entrava Bice, ridente, gaia, saltellante sulla punta dei piedi piccoli, ben modellati, che

gli scarponcelli mal fatti di uniforme non riuscivano a nascondere e deformare del tutto. Carmen, una giovinetta spagnuola, dagli occhi neri, pieni di malinconico ardore, la seguiva tenendola per la mano, e faceva una riverenza correttissima alla Madre superiora ed una esattamente uguale alla signora Bianchi. Di traverso, a capo basso, sorrideva alla Bice.

Intanto, la superiora si faceva incontro ad altre signore che la cercavano per accomiatarsi, alle madri delle educande più ricche che avevano portato in mezzo alle austerità lo splendore di titoli e di corone: altre monache le si univano negli ossequi rispettosi e profondi, negli elogi alle bambine, tutte *intelligenti e docilissime*, ed intanto ricominciava il susurro gaio dei colloqui intimi, familiari, nei gruppi sparsi per tutto il parlatorio.

— Perchè le monache ti danno del *lei*, mentre alle altre danno del *tu?* — domandava la signora Bianchi a sua figlia.

— Lo fanno perchè sia buona — rispose Bice senza amarezza.

— La Bice è sempre buona — soggiunse Carmen dando un bacio moderato alla sua amica.

Essa era da un anno educanda e più domata del diavolino biondo che commetteva tutte le enormità del noviziato.

Quando suonò la campanella che segnava l'ora

sempre melanconica dell'addio, tutti si alzarono. Al terzo tocco, la sala doveva essere sgombra.

— Mamma — diceva Bice con gli occhi gonfi di lacrime — quest'altra volta vieni con Bardo, con Bardo! — e stringeva forte le mani diafane sul collo della madre.

— Se avrà vacanza, te lo condurrò: stai buonina — e si separarono.

Mentre la signora Bianchi a malincuore si allontanava, pensando che quel convento non era proprio adattato per la sua figliuola, e che bisognava riprenderla presto a casa, una monaca scandolezzata dava una guardataccia alla bimba, rimasta lì sbigottita, e se la menava via in un canto per ammonirla.

— Bambina, bambina — le andava dicendo tutta affannosa — sia più composta. Non istà bene di buttarsi al collo delle persone, a quel modo: non istà bene questo desiderio smodato di veder gente. Lo sa, più di due per volta non è permesso dal regolamento.

— La mamma e Bardo sono due: ma perchè la marchesa Novi condusse tanta gente l'altra domenica?

— Avrà avuto un permesso speciale.

— Da Pierina Le-Noir viene sempre il conte e la contessa e le sorelle maggiori; sono cinque.

— Via, via, non s'impicci di queste cose: non

tocca a noi a pensarci: bisogna stare all'obbedienza.

— Mi basta che la mamma conduca Bardo.

— Cos'è questo Bardo? un cane da guardia? — ed un sorriso acre piegava a dispetto le labbra della monaca.

— È il mio cugino — rispose tutta allegra.

— Uh! vergogna, vergogna! E chi gli ha messo questo nome?

— Che so io?! la sua mamma. Io lo voglio vedere perchè gli voglio bene: e la mia mamma l'ho sempre abbracciata così.

Qui la bimba fece un salto grazioso di gazzella infastidita, e senza dir altro alla monaca che la seguiva con gli occhi e la guardava male, non persuasa del nome, degli abbracci, del desiderio di veder gente, scappò via e si ricacciò fra mezzo alle compagne che si avviavano, cinguettando sommesse, verso lo scalone.

Le mamme, i parenti, i raccomandatari, tutti erano usciti. Le educande già scorazzavano per l'andito del primo piano, richiamate all'ordine ed al silenzio ora da voci aspre e severe, ora da voci benevole.

Bice fu fermata dalla superiora.

— Volevo parlare con la sua mamma, ma poi c'era tanta gente e non ho potuto. Domenica prossima faremo i conti, signorina.

— Perchè, madre? — domandò la bimba meravigliata e serena.

— E me lo domanda? Si vergogni!

— Madre, cosa ho fatto? me lo dica; poi mi vergognerò — continuava sorridente la bambina.

— Suor Rosa m'ha rimesso il medaglione. *L' ho io* — appoggiò, figgendo gli occhi severi in quelli limpidi di Bice che arrossì, ma non li abbassò.

— Che male faccio, madre, se tengo al collo un medaglione di cristallo? Non è di lusso, ne hanno anche le altre bambine. Le Azzarelli, per esempio, l'hanno d'oro, Carmen.... — avrebbe detto di smalto, ma la superiora la interruppe.

— Il male non sta nel cristallo, o nell'oro, signorina, sta nei capelli. Non sono mica della sua mamma. — Il tuono di voce della monaca si faceva sempre più aspro e tagliente: e la bambina rispondeva con semplicità, guardando negli occhi senza paura chi la rimproverava.

— Già, sono di Bardo, del mio cugino, e li porto al collo perchè gli voglio tanto bene.

— E non si vergogna d'aver tanta malizia e tanta sfacciataggine a dodici anni? Questo medaglione lo rimetterò alla signora Bianchi. Brutte cose!

Bice era molto meravigliata e rimaneva zitta, immobile, non sapendo più cosa dire, tanto il mondo, il suo mondo interno le sembrava diverso

da quello che le appariva adesso abbozzato dalle parole della superiora.

.— Madre, — disse d'improvviso, come colpita da una brutta idea — le domando un piacere, dia alla mia mamma anche quel ricciolino.... non vorrei che fosse buttato via — soggiunse, abbassando la voce.

— Perchè?

— Perchè tre anni fa quando Bardo se ne andò per entrare in collegio, dopo la morte del povero zio, mi dètte lui questi capelli, ed. io gli promisi di tenerli sempre. Non bisogna mancare alle promesse, non è vero?

Anche alla monaca pareva di essere in un mondo nuovo. La Bice era davvero una bambina strana.

— Ma la mamma le sa tutte queste cose, o sono sotterfugi?

— Io dico tutto alla mamma mia: le bugie non gliele ho mai dette.

— Anche che *li* porta al collo? — insisteva la superiora, che assolutamente non ammetteva che quei capelli fossero senza peccato.

— Li ho messi al collo il giorno che entrai in convento: alla mamma non l'ho detto perchè non ci ho pensato — rispose Bice con la voce commossa, ed una lacrima le velava i belli occhi innocenti.

— Vede, dunque, quanto sapeva di far male — concluse la monaca con durezza.

— Perchè, madre, perchè è male? via, me lo dica — supplicava la bambina, ed allungava le mani magroline, gentili, per accarezzare il mento ruvido della suora. Ma questa, con gesto dignitoso e misurato la respingeva, perchè era un brutto vizio quello di mettere le mani addosso, e persisteva sopra la colpa gravissima che aveva commesso la Bice, portando al collo i capelli di un cugino, che aveva già un capo ricciuto e col tempo minacciava di divenir soldato, aumentata poi da quell'altra colpa di aver taciuto alla madre questo delitto nero.

— Vada là, in fondo all' andito c' è una immagine, vi si prostri e chiegga perdono.

Queste parole risuonarono sotto la vôlta bassa del corridoio di cui l'aria parve agghiacciarsi. La suora disparve. Bice ebbe un brivido, e stupita, stonata, andò ad inginocchiarsi dinanzi alla immagine; ma, invece di chieder perdono di peccati che non si sentiva gravare sulla coscienza, alla bella madonnina dipinta che guardava benevola tutte le bimbe, disse così:

« Madonnina mia, io non so cosa ci sia di male a portare al collo i capelli di Bardo e a volergli bene, tanto bene. Però, par che sia un grave peccato, ma non può essere. È tanto buono Bardo! Perdonami; fammi buona, fammi studiare, e diventar grande come lui: e quando tornerà

un giorno a casa coi baffi e con le spalline, ed io avrò le sottane lunghe e non porterò più in capo questa rete stretta che mi tira tutti i capelli, fa' che ci vogliamo sempre lo stesso bene, come tre anni fa quando baciò la mamma e me e ci disse: « Zia Nène, Bicetta mia, pensate sempre, sempre a me ». Madonnina mia aiutaci perchè abbiamo mantenuto la promessa. La mamma lo va a vedere e io.... io non penso ad altro! »

Poi, stanca e commossa da questa preghiera spontanea che le aveva fatto sollevare il petto con affanno e mettere parecchi sospiri, chinò la testa sulle manine bianche e si lasciò andare ai sogni dell' avvenire, confusi con le memorie del passato e con le lacrime; e non udì la voce dolce che la chiamava con amore, sommessamente.

Quando una mano leggiera le si posò sulla spalla, Bice alzò gli occhi rossi, ed al chiarore della lampada ardente davanti al tabernacolo, al riflesso del cielo che dal finestrone le spandeva attorno le ultime strisce di luce morente, vide una immagine soave, la sola forse che le fosse cara in tutto il convento.

— Suor Maria! — gridò di slancio e baciò con labbra di fuoco la guancia smorta di una bella monachina. Le braccia tenui della bambina

stringevano forte una persona alta, ben formata, e tutto quel piccolo corpo che pareva così fragile si delineava sul fondo di una tonaca nera.

— Cos' hai? cos' hanno fatto alla mia bambina, eh? — andava dicendo con gran dolcezza suor Maria.

— M' hanno sgridata e non so perchè! — rispondeva Bice, mentre nascondeva il viso piangente fra le pieghe del velo della monaca consolatrice. Pareva un povero uccellino sbigottito che si fosse rifugiato in un asilo sicuro allo sfasciarsi di un temporale.

— Vieni nella mia cella, biondina mia — riprendeva l'altra, abbassando sempre più la voce — vieni: prima che suonino per la cena, abbiamo qualche minuto da stare insieme. Non mi dicesti l' altro giorno che se chiudevi gli occhi, ti parevo la tua mamma? Dunque mi dirai i tuoi dispiaceri, ed io ti consolerò. Vedrai che fra un momento non sarà altro. Ma non singhiozzare, qualcheduno potrebbe udirci e allora? — Si avviarono.

La bimba, col capo abbandonato sul braccio di suor Maria, la monaca susurrando parole pietose, ambedue si dileguarono nella penombra.

Quando la porta della cella si fu richiusa piano piano, una piccola finestra si aprì sulla campagna quieta, e due teste vi apparvero, mentre in alto

su di esse il cielo si popolava di stelle: e due voci parlavano sommesse, l'una dapprima concitata, poi più tranquilla, poi quasi lieta; l'altra sempre dolce, sempre insinuante, con l'inflessione dell'affetto e della compassione — e la campagna si stendeva sotto di loro e pareva intendere quelle voci che nessuno udiva, e rispondere col sospiro regolare del grillo, col trillo acuto della rana in amore. Sì, lassù, due anime si rivelavano l'una all'altra, l'una nell'altra si effondevano, e credevano intendersi ora nei monosillabi, ora nel silenzio, ma più le intendeva il creato immenso; ed esse, più che intenderlo, sentivano il creato, ed amavano e si acquetavano con lui.

Mentre la bimba ingenua sfogava i primi dolori, mescolandoli coi ricordi della infanzia ancor tanto vicina, con le immagini confuse dell'avvenire, col desiderio incompreso dell'ignoto, e senza saperlo concentrava gioie e tristezze in una parola, nel nome del cugino, in un ricciolo di capelli castani, la monaca virtuosa che nel sacrifizio della gioventù e nella preghiera aveva trovato la pace, non l'oblio, rivedeva sè stessa in quell'anima piccola, incompleta e ritrovava nella memoria impressioni profonde di nomi e di date.

Ma la campanella della cena risuonò in quella calma: le due teste scomparvero: la finestra della cella fu richiusa, e la tenda bianca calata.

Non si udiva più nessun rumore intorno al convento. Più tardi, ad ogni finestra dietro le cortine candide apparve un lumicino, poi si spensero ad uno ad uno — non rimaneva che un chiarore come di riflesso ai finestroni degli anditi e delle scale; le lampade ardenti davanti ai varî tabernacoli, lo tramandavano mitissimo. Un gran silenzio si allargava per tutta la campagna. Ma la Madonna cui Bice aveva rivolta la sua preghiera desolata, guardava ancora con occhi materni, e pareva dicesse « dormi tranquilla anima semplice: le tue parole hanno trovato le vie del cielo ».

Capitolo II.

La Domenica seguente, all'ora del parlatorio, la signora Bianchi si presentò alla porta del convento, accompagnata da un giovinetto in uniforme del collegio militare. Il portinaio aprì e li introdusse in un corridoio stretto alla cui estremità una monaca doveva aprire la seconda porta. Appena il portinaio ebbe avvisato col campanello, e la suora affacciatasi, ebbe visto un luccichio di bottoni, di daga, di distintivi « di là, di là » disse con una vocina stridula spaventata che quasi pareva chiamasse aiuto « di là » e richiuse il battente. La signora Bianchi e Bardo sorri-

sero ed aspettarono, ma nessuno veniva, e tornati dal portinaio — Da dove dobbiamo passare? — chiesero un po' impazienti.

— Un momentino, signora; adesso avvisano la Madre superiora perchè per gli uomini c'è la stanza apposta. Credevo che lo sapessero.

— Come mai? — chiese la signora Bianchi. — Eppure Domenica scorsa varî uomini erano in parlatorio.

— Signora mia, saranno stati uomini attempati! I fratelli, i parenti giovani, insomma, lei mi capisce, passano in un salotto separato. Se capitasse un signorino così nel parlatorio grande, hè hè! tutte le educande sarebbero col capo all'aria.

Il portinaio sorrideva e si strofinava le mani, contento di aver saputo fare un bel discorsetto e di averlo colorito con un poco di spirito: la signora Bianchi ed il nipote sorrisero anch'essi ed attesero; ma nessuno veniva ancora.

Dopo un buon quarto d'ora, a metà dell'andito si aperse, come per virtù magica, un'altra porta ed una voce di persona o di cosa invisibile azzardò queste parole « avanti, poi a destra » e la porta si richiuse su quelli che erano passati.

— Zia — susurrò allora Bardo — la Bicetta se la sono presa le streghe?

— Zitto! non mi far ridere — rispose la signora Bianchi, mentre intanto un'altra porta si

apriva davanti a loro, e siccome la curiosità di vedere come si aprissero e si richiudessero le porte di queste streghe pungeva il giovinetto collegiale, egli si volse indietro, frugò con gli occhi gli angoli, cercò fra le pieghe delle tende, e scoprì finalmente una conversa vecchietta assai e curva che se ne rimaneva addossata al battente, allora allora richiuso senza rumore. Come la vecchierella ebbe veduto l'*uomo*, abbassò ancora più il capo già inclinato per l'età e scomparve sotto la volta di uno scalone.

Giunti all'ultima stanza, vi trovarono la superiora che li attendeva in piedi, rigida dentro le pieghe dritte della sottana e del busto.

— Buongiorno signora Bianchi — disse asciutto — non ho fatto in tempo a prevenirla... veramente...

— Niente, niente — rispose la signora Bianchi senza intendere — abbiamo aspettato un pochino; ma non fa nulla.

— Eh! non è questo; ma *così* non possiamo parlare... — soggiunse pianissimo — si accomodi.

— Mio nipote... disse la signora Bianchi — quel Bardo che Bice le avrà certo nominato, perchè sono stati sempre insieme fin da piccolissimi e si amano come fratelli.

La superiora alzò un sopracciglio e guardò il

giovinetto che impettito le faceva il saluto militare come ad un colonnello.

Stavano ancora scambiandosi i complimenti, quando la porta di fondo si aprì improvvisamente, e Bice corse a braccia aperte verso Bardo.

— Prima si saluta la mamma, signorina: — disse in tuono glaciale la suora — adesso chiuda la porta — e poi volgendosi alla signora Bianchi — vede, com'è stordita! — soggiunse con la voce agra abituale.

Bice chiuse la porta saltellando allegra, senza curarsi dei rimproveri che le venivano fatti e fissa sempre in un pensiero, tutta piena della sua gioia — Bardo, Bardo — esclamava — che bella cosa.... è tanto che non ti vedo! — e nel dir così scoccava in viso al cuginetto due bei baci sonori, prima che la superiora potesse impedirglielo.

— Bice! — le disse però con voce severa.

La bimba scosse il bel capo biondo e parve un momento imbarazzata; ma poi, dopo avere abbracciato più volte la mamma, bagnandola di lacrime bollenti che più delle parole dicevano l'affetto e la gioia di cui le riboccava il cuore, si sedè, si fece sedere ai lati la signora Bianchi e Bardo, e cominciò un cicaleggio pieno di singulti, di risate, di esclamazioni e di vita.

— Ti ricordi, ti rammenti, in campagna, al

mare?.. — diceva di continuo al cugino che teneva gli occhi fissi nei suoi — Pensare che non ci siamo più visti dacchè sono qui! — e ancora non era un mese.

— Altro! mi ricordo di tutto! Quando ci si vuol bene non bisogna dimenticare: non è vero zia?

— Sì, sì, cari figliuoli — rispondeva astratta la signora Bianchi, mentre cercava parole amabili per la superiora che ad ogni costo rimaneva lì impassibile, dura come un giudice od un secondino, e pareva tutta di un pezzo con la sua sedia.

I ragazzi intanto chiacchieravano fra loro con meno fracasso; la gioia di Bice, passati il primo impeto, il primo sfogo, era divenuta intima, quasi raccolta. A quando, a quando, erano interrotti dalle sferzate di due occhi chiari, verdastri.

— Dimmi, non ti paio buffa con questi capelli dentro la rete? con questa golettona bianca, arrovesciata, intirizzita? — diceva Bice a Bardo.

— Ti hanno un po' sciupata; ma per noi sei carina anche così — rispondeva il ragazzo un poco timido.

— Davvero? Sai, avevo paura... di farti paura! Specchi non abbiamo; ma il primo giorno che mi guardai nella campana della santa, mi parve di essere divenuta uno scimmiotto: sai, quello scimmiotto vestito che ballava sull'elefante, ti ricordi a Livorno?

— Si: ma cos'è questa campana della santa?

— La santa è una bambolona di stucco, coi capelli di seta, vestita di stoffa, che sta nel nostro dormitorio sotto una gran campana di vetro: e io mi ci specchiai appena vestita da educanda. Ora hai capito?

— È questa la divozione che hai per la tua santa? — domandò Bardo ridendo.

— Le vogliamo tanto bene tutte noi bambine: ha un bel visino sorridente, somiglia suor Maria; che peccato che non possa condurti a vedere suor Maria, tanto bellina, così buona.... cosa dicevo? Ah! già la nostra santa, ma che vuoi senza uno specchio in tutto il convento, non fosse altro che per vedere se questo golettone sta diritto, bisogna bene guardarci nella campana. Basta che la monaca di turno non se ne avveda. Fosse sempre suor Maria!

— Cosa vi dice questa suor Maria?

— Tutt'al più ci chiama le sue grulline e ci dà uno schiaffetto leggiero ridendo; non c'è pericolo che faccia mai rapporti, sai.

— E voialtre siete buone?

— Non mica sempre. E poi, già, dipende dalla monaca di turno. Il Lunedì, per esempio, tocca d'esser cattive perchè abbiamo suor Rosa, una burberona; le educande la chiamavano..... « il bau ».

— Ora come la chiamano?

— Io la chiamai subito « il bisonte » perchè è grande, grossa e ha una barba!.... Adesso anche le altre la chiamano così. Ti ricordi il serraglio alla Porta al Prato?

— Sì, mi ricordo.

— Precisa a quella bestia.

— Che birrichina! — disse il cugino che a quando a quando tentava di darsi delle arie d'uomo serio.

— Tutte le monache, sai, hanno il loro soprannome.

— Ah! sì?

— Sai come si chiama la superiora? — domandò pianissimo, avvicinandosi all'orecchio di Bardo.

— Come?

— *Suor Ruggine* — e siccome il ragazzo fece un gesto di meraviglia, Bice gli spiegò che la soprannominavano così perchè, diceva essa, aveva bisogno d'olio dappertutto, alle giunture dei bracci, delle gambe, alla vita, al collo, fino nella bocca e perfino nella voce.

— Non vedi che sta dura, dura, che non si muove, che ha la bocca tirata? Senti che voce arrugginita? Però, faccio di tutto per voler bene anche a lei: non è mica cattiva, sai, Bardo.

La superiora a quel pispiglio rapido, continuo,

ogni tanto si voltava verso i due cugini che davvero non parevano troppo imbarazzati; poi rivolgendosi alla signora Bianchi:

— Non vorrei che questo cugino.... — disse — lei mi capirà!

— È senza pericolo, Madre, anche lui è un semplicione.

— Noi chiamiamo *bau* il colonnello — continuava il collegiale.

— Lui soltanto ha il soprannome?

— No, no: c'è flautino, quello è il maestro di storia, poi tanti altri. Ma sono ragazzate.

— Dunque siete birrichini anche voialtri, a quanto pare! — e dopo una pausa tornò a dire:

— Bardo....

— Cosa?....

— Sei contento di essere ufficiale?

— Bicetta, per le spalline c'è tempo, non ho che sedici anni, per ora sono collegiale: ci corre!

— E i baffi?

— Quelli, chi sa quando verranno! forse dopo le spalline.

— La carriera militare non mi piace — concluse Bice con gravità — non metterò mai un figliuolo a fare il soldato! — e guardò il cugino con tristezza.

— Perchè? — domandò Bardo sorpreso.

— Perchè per prima cosa tagliano i capelli. Eri tanto bellino col tuo capino ricciuto, mentre adesso, così pelato!....

— E poi — riprendeva la signora Bianchi, parlando sempre con la superiora per distrarla dalla grande preoccupazione che le erano i cugini — Bardo parte adesso per Livorno dove passerà le vacanze presso lo zio che ha avuto cura di lui dopo la morte di suo padre; poi anderà a Torino all'accademia.

La superiora si rasserenò a quella nuova; ma alla bambina, per quanto essa parlasse col cugino non sfuggirono queste ultime parole. Essa si fece bianca, il discorso le morì sulle labbra e di nuovo le lacrime le brillarono negli occhi, pieni di fuoco.

Per un momento non vide più nulla, volle piangere a dirotto, volle gettar le braccia al collo di Bardo e gridargli « non andar via! » Ma incantata di subito dagli occhi verdi impassibili che posavano su lei severi, si fece forza, prese un fiato lungo e disse con voce mal sicura: — Mamma, se va via non ci vorrà più bene. Tornerà grande, con le spalline e non ci riconoscerà.

— Tu forse non lo conoscerai se sarà cambiato, pazzerella mia, se avrà i baffi e sarà fatto uomo! — rispose la signora Bianchi, scherzando per evitare una burrasca che temeva.

Uomo, spalline, baffi, tutte parole proibite entro quelle mura. La superiora era visibilmente seccata da quella visita e dalla ingenuità della sua educanda.

— Oh! io lo riconoscerei anche al buio, come riconosco te, mammolina mia odorosa! — esclamava Bice commossa e si abbandonava sulle ginocchia di sua madre, baciandola tanto nel collo.

— Vede, com'è nervosa, com'è impressionabile la mia bambina — diceva alla superiora la signora Bianchi, molto preoccupata, ed accarezzava la figliuola e le tastava i polsi.

— È un difetto nocivo che bisogna correggere! — entrava a dire la suora con la voce fredda.

— È ghiaccina.... sudata.... — continuava senza badarle, la madre in apprensione. Bardo ti rammenti cosa fu quando ci venne dall'estero la notizia della morte del tuo povero babbo?

Bardo non osava avvicinarsi alla cugina; ma la guardava fisso ed era commosso vivamente.

— Bicetta è ragionevole, adesso è grande — diceva — sarà buona: non è vero?

— Bardo, ci scriverai spesso, ci manderai dei letteroni pieni di notizie; e nelle vacanze tornerai qua, non è vero figliuolo?

Egli a tutto rispondeva di sì, di sì; pur di consolare la Bice. Ma la bambina era eccitata:

alle labbra ogni tanto le tornavano le contrazioni del pianto, e mentre le piccole mani diafane si trastullavano coi cerchi d'argento che la signora Bianchi aveva al braccio, due poveri occhini teneri di gazzella ferita, umidi di pianto, si volgevano di continuo al cugino che era venuto a fare la visita d'addio.

La signora Bianchi chiese di veder Carmen, la sua raccomandata, pensando che fra bimbe avrebbero saputo meglio consolarsi. Essa era in pensiero per la sua figliuolina di cui conosceva il temperamento nervoso e la salute delicatissima. Ma la superiora le rispose che era impossibile.

— Si figuri — ripeteva inorridita — si figuri con un giovanotto! Li facciamo passare appositamente in una stanza separata perchè non sieno veduti dalle bambine che loro non appartengono... per vincoli di parentela — soggiunse.

— Bardo è ancora un ragazzo, e non si ha a male che gli si dica — riprendeva la signora Bianchi, e la speranza di ottenere l'eccezione alla regola ancora non la abbandonava. La superiora però agitava le mani che teneva alzate simmetricamente per significare la impossibilità di una concessione, l'orrore di una simile domanda.

— Mamma, portami via — susurrava una piccola voce afflitta all' orecchio della signora Bianchi; e questa a chiedere sotto voce alla mo-

naca di condur via la bambina, di tenerla svagata per qualche giorno, perchè temeva che le emozioni potessero farle molto male, ora specialmente in una età pericolosa.

— Credo proprio che la vita di convento non sia fatta per questa creatura — susurrava pianissimo, voltando il capo interamente verso la suora.

Ma il regolamento vietava le uscite e parlava chiaro: se una bambina tornava per qual si fosse ragione in famiglia, era considerata come espulsa o ripresa. Intanto la campana aveva già battuti i primi tocchi: Bice era sempre sulle ginocchia della madre, col capo abbandonato sul collo che aveva tanto baciato, e supplicava: — Mamma, rimani, o portami via.

E il tempo fuggiva: la campana batteva i secondi tocchi: già sul piazzale la ghiaia sgretolava sotto le ruote delle carrozze.

Non vi era tempo da perdere. La signora Bianchi si fece animo e parlò apertamente.

— Signora — disse brevemente dimenticando la monaca ed il luogo; parlava da donna a donna — io sono vedova; questa bambina è l'unico bene che mi rimane. Io desidero per la quiete di tutti di riprenderla meco: la vita del convento non è per lei. Forse ho avuto torto di rinchiuderla un po' troppo tardi: è stata una prova che

non è riuscita: io riprendo la Bice definitivamente. Questo sarà permesso!

— Signora mia — rispose la suora alzandosi — io le renderò la sua bambina certamente, qua non la teniamo per forza: domani o domani l'altro lei la riavrà; ma non posso lasciarla fuggire adesso, senza riferirne al direttore dell'Educatorio, al signor conte Bandini.

— Allora, animo, bambina mia — concluse la signora Bianchi alzandosi anch'essa — su, su, calmati, sii buona come sempre e pensa che fra un paio di giorni sarai tornata a casa.

Bice sorrideva fra le lacrime che le cadevano a goccioloni sulle guance, gli occhi attraverso il pianto le brillavano per la gioia improvvisa, ma il pallore freddo dell'emozione dolorosa era sempre là su quel faccino simpatico, interessante, pieno di sentimento ardente e candido ad un tempo, ed un leggiero tremito la scuoteva tutta.

Bardo era irrequieto, ma taceva per non creare complicazioni. Mentre la superiora parlava con la zia, egli potè avvicinarsi alla cugina, afferrarle la mano e dirle all'orecchio: — Bicetta, coraggio, non ti ammalare, voglimi bene, io te ne voglio tanto, sarò sempre il tuo Bardo, sai, anche lassù.

Essa si volse consolata, lo guardò, gli sorrise e gli mormorò all'orecchio: — Che peccato però

che t'abbiano rapato! Dov'è andato il tuo capino ricciuto?

— Chi lo sa! — rispose Bardo — tornerà anche quello coi baffi e le spalline.

Bice parve tranquilla. Le lacrime di sconforto si mutarono in lacrime di consolazione: essa vide andar via la madre, allontanarsi il cugino e si sentì forte. Ma il corpo gracile, ormai aveva avuta la scossa; e quando la bimba, la sera in coro, stava genuflessa, raccolta, pregando di cuore per la sua mamma adorata, per il cugino e, forse anche chi sa, perchè a lui tornassero i riccioli, appoggiò la testa sulla panca e scivolò in terra, fra le compagne, svenuta.

Capitolo III.

La notte, in una camera piccola e linda della infermeria, Bice entro un lettuccio bianco giaceva agitata dalla febbre e dal delirio: suor Maria la vegliava: la Colomba, una giovane conversa, buona, sempliciona, campagnuola, si era distesa sul letto accanto, se mai, per un bisogno, e russava...

Bice teneva gli occhi ora socchiusi, ora sbarrati, ora fissi, ora irrequieti li girava per la camera nuova; parlava, parlava di seguito, a precipizio, poi a frasi, a parole spezzate, e con le due

mani, pareva cercare accanto a sè, sempre dal medesimo lato.

Suor Maria credè indovinare; si tolse le scarpe, scese al buio in punta di piedi nel dormentorio delle educande di primo corso, prese la bambola di Bice che se ne stava su di una sedia in un canto, e tornata su, gliela pose in braccio.

Bice non mostrò di intendere, ma agitò le mani in altro modo e non cercò più accanto a sè come prima.

Questa bambola raffigurava un lattante adagiato e legato sul guanciale; era di cera; apriva e chiudeva gli occhi; piangeva come fosse viva. E la bimba amava la sua bambola con veemenza, ne spingeva l'affetto tanto oltre da farsi canzonare dalle compagne più grandi ed anche dalle coetanee, da quelle più serie. Essa le aveva posto nome Nène come sua madre che si chiamava Maddalena; a casa se la teneva sempre a dormire con sè: dal primo giorno che esse si erano appartenute, non si erano lasciate mai. Ora, in convento, non si permetteva alla mammina precoce di fare tante smancerie alla sua bimba di stoppa; ma quando a suor Maria toccava il turno, la bambolina stridente sul guanciale, si consolava la notte presso il seno materno.

Il delirio continuava perchè la febbre cresceva: le pezzette ghiacce che la buona suora cambiava

regolarmente sulla fronte della malata ogni tre minuti, parevano inutili.

— Eccolo, eccolo — diceva Bice — laggiù.... il gattone nero con la testa bianca e gli occhi verdi. Eccolo.... mi guarda male.... mi sgraffia, mi salta addosso, mi strozza.... oh!... Bardo, ammazzalo con la daga. Perchè t'hanno rapato?! — e dava in ismanie.

Suor Maria ascoltava queste parole strane, cui Bice dava forza e colore con gesti di paura, puerili, grotteschi; e mai poteva immaginare che il gatto nero, tormento di una fantasia sconvolta di bambina, niente altro fosse che la superiora.

— Oh! Nène piange, mi chiama.... il gatto mi ha tagliato le gambe con la daga, non posso correre.... ora il gattaccio se la mangerà! — riprendeva Bice mentre faceva atto di alzarsi; poi ricadeva, ora dibattendosi, ora spossata, sui guanciali molli di sudore. E suor Maria le offriva da bere perchè la gola non le si prosciugasse, non le ardesse la bocca pel prolungato parlare.

— Non voglio i *cori* della Colomba... — diceva la bimba rivolgendosi con disgusto, con orrore. — quando li impastava, ci ha sputato il gatto nero.... non voglio mica morire — e sempre ripeteva — eccolo.... eccolo.... che occhiacci verdi.... che grinfie — tutta rannicchiata dentro le coltri.

La notte passò così. Suor Maria cambiava le

pezzette ghiacce: la Colomba russava: Bice non stava zitta un momento.

Ma quando incominciò ad albeggiare, la febbre parve decrescere, la bimba parlò meno, poi si quetò. Allora suor Maria, raccoltasi nel vano della finestra guardò un istante la campagna che s'imbiancava, e parve assorta — poi, aperto un libro, devotamente a lungo pregò.

La figura alta della monaca dal volto pallido si disegnava sul muro in linee purissime, dolcemente severe: e intanto la Colomba grassoccia, tarchiata, mentre il mattutino suonava a distesa, si stiracchiava lottando col sonno, e faceva boccacce grottesche al lumicino da notte che crepitava, tramandando bagliori.

Adesso Bice respirava regolarmente e pareva dormisse quieta, da un'ora. Suor Maria le aveva ravviate le coperte, adagiato il capo sul guanciale da un lato, raccolte le braccia, stretto il fantoccino al cuore, quasi sotto le coltri. Poi era tornata a pregare, seduta ai piedi del letto, perchè il minimo movimento della malatina non le sfuggisse; perchè in faccia le sorrideva una immagine di vergine immacolata, alta, bianca, pura come lei.

Intanto le altre monache avevano detto mattutino in coro: già pel convento apparivano ombre nere e veli bianchi: e le bambine, spalancate

le finestre dei dormitori, vi affacciavano i visetti ridenti, color di rosa.

Cosa avrebbe loro apportato quel giorno luminoso, pieno di profumo?

Mille interrogazioni andavano nello spazio.

Forse, una lettera da casa, una corsa pei campi, un colloquio con l'amica intima o con la monaca prediletta, laggiù nel fitto del bossolo o dietro i rosai; forse, tanti pensieri nuovi, l'apparizione della vita, un soffio di mondo, un bacio caldo scoccato dalla mamma di là dai monti, o di là dal mare? O forse, un rimprovero immeritato, una lezione noiosa, un rimbrotto acre della superiora, una punizione, nuovi disinganni?

Tutte sorridevano all'azzurro, al verde, al mondo, ai pensieri multicolori; e si scaldavano come lucertole al sole, all'alito ardente della vita sognata che loro ferveva nell'anima ed all'esterno.

Ma Bice era malata e pallida, e le sue compagne appena alzate le inviavano un saluto.

— La possiamo vedere? — chiedevano impazienti alle monache, alla superiora.

— Dov'è? Come sta? Guarirà? — continuavano brulicanti attorno alle maestre.

— Nell'infermeria: benino: guarirà presto: poi la vedrete: bisogna lasciarla tranquilla, quando sarà venuto il dottore... — tentavano di liberarsi le monache, assediate dalle educande.

La messa era ascoltata; incominciavano le lezioni.

Al terzo tocco di campanello, tutte furono al posto, in posizione; chi di mala voglia, chi un po' imbroncita, chi col sorriso ancora vagante sulle labbra — tutte col capo al chiasso.

In quel punto, la superiora salì all'infermeria ed entrò diritta, col passo automatico, come un'apparizione, in camera della malata. Bice dormiva ancora; erano le otto. Suor Maria aveva chiuso allora il libro di preghiere.

— Disoccupata, suor Maria? — chiese tosto sotto voce la superiora — Ha fatto il suo bene?

— Ho terminato adesso... — il libro le stava ancora sulle ginocchia.

— Preghi perchè si converta questa piccola peccatrice. Lei è troppo indulgente, suor Maria; non è matura. — soggiunse con un leggiero sorriso; ma il sorridere non le tornava a viso. — Lei può far molto bene.... e molto male a questa sua protetta! — riprese poi col cipiglio.

— Non ho predilezioni: — rispose tranquilla suor Maria — cerco di far più bene che posso.

Ambedue si erano accostate alla bambina e parlavano sommesse, senza cambiar tono di voce.

— Uh! il gatto nero! — gridò ad un tratto una vocina fioca, spaventata; ed un bel capino biondo si cacciò sotto le lenzuola.

— Vaneggia sempre — osservò la superiora: ma suor Maria la fissò in volto, le guardò gli occhi, la squadrò, ebbe un lampo di luce e sorrise quasi involontariamente; poi volta alla bimba disse:

— Bice, c'è la Madre, svegliati per bene.

La gazzella spaurita sporse il capo: e due occhi furbi, sbucati fuori da un viluppo di panni candidi e capelli dorati, fissarono un momento la superiora.

— Meglio: — rispose poco dopo a quella che la interrogava — ma perchè sono qui? e la Carmen? e la mamma dov'è?

— Sei qui perchè sei malatina — entrava a dire suor Maria con grande dolcezza; mentre la Priora sempre aspra, rispondeva alle interrogazioni impazienti della educanda.

— Diamine! la mamma a quest'ora: più tardi.

— Verrà a prendermi?

— Ma che le pare!

— Oggi bisogna stare in riposo e bonine — interrompeva suor Maria — bisogna fare le cose da donnine serie — e intanto l'accarezzava con la voce e con lo sguardo.

— Non da matte. — concludeva la superiora: e la sua voce pareva una lama di rasoio.

La bimba si rassegnava debole e stanca; poco ricordava, poco intendeva; e sorrideva intanto con mestizia a suor Maria che cedendo all'obbedienza, usciva dalla stanza per dare il cambio alla Co-

lomba. Questa entrava ridendo senza rumore, con una contrazione delle labbra che le scuopriva tutti i denti e le durava per delle ore di seguito. Recava una tazza di brodo caldo fumante, e con buon garbo si avvicinava alla malatina, guardandola con gli occhi tondi sbarrati, senza dirle nulla.

— L'hai fatto te? — chiedeva Bice, tentando con le mani tremule di afferrare la tazza.

— Sì, apposta per lei: beva — rispondeva la campagnuola, sempre con la contrazione del sorriso.

— Cosa ho? — andava domandando la bambina.

— Nulla, nulla. *Gli* è venuto male in cappella e stanotte è stata a letto.

— Quanto ci starò?

— Pochino, pochino. — La Colomba rideva sempre senza il menomo suono.

— E la mamma?

— Verrà presto, verrà — si affrettava ad affermare la buona ragazza, e intanto le mostrava trentadue denti, quasi avesse voluto divorarla. Pareva il lupo di « berrettino rosso ».

— Colomba.... non mi mangiare.... come la bionda della novella — disse Bice con un tentativo di buon umore. Allora sì che la Colomba tirò le labbra fino agli orecchi.

— Per fortuna che ce li hai, eh?

— Che cosa?

— Gli orecchi. Li hai coperti, ma te li ho

visti. E grossi sono! Se no, chi sa dove ti andava la bocca... a forza di ridere.

La voce della bimba si spegneva: e alla Colomba sfuggiva uno scoppio sonoro che frenò subito perchè una manina diafana l'avvertiva che quel chiasso era un tormento.

— La mi par guarita, signorina! — riprese a dire, composta.

— Scherzerò anche da moribonda, sai — disse con solennità minuscola la bambina. La conversa la guardava in silenzio, con stupore, come si osservano le cose rare.

— Colomba, non ho più voglia di ridere: lasciami stare: sono stanca. Che ore sono? La mamma non c'è ancora? Che malattia ho? Bardo sarà partito?

Intanto, mentre Bice si muoveva, si agitava facendo cento domande l'una sull'altra, la bambola le scivolava sotto le spalle. Dapprima non capì cosa fosse quel corpo duro che le impediva di distendersi nel calduccio delle materasse e cercarvi ristoro; ma come la Colomba èbbe tratto fuori la bambola calda anch'essa entro i guanciali gualciti, — Oh! Nène — gridò — Nène! perchè siamo qui tutte e due? — e pianse per debolezza, per dolcezza, senza dolore.

— Colomba — disse poi in tono assoluto dopo una pausa lunga — voglio suor Maria.

— Non potrà venire.

— Perchè?

— Ha fatto nottata.

— A chi?

— A lei, signorina.

— Dunque stavo male? dimmi tutto.

— Ecco: — prese a dire la conversa in tono di racconto — ecco: lei ieri si sentì male perchè era andata via la su' mamma con quel signorino vestito.... Dio ci liberi.... da soldato....

— Bardo! — gridò Bice con voce chiara, e gli occhi le scintillarono.

— *Gli* entrò la febbre e la portarono all' infermeria. Stanotte ha visto un gatto nero che la graffiava, *gli* faceva paura: poi, a forza di pezzette, il gatto se n' è andato, lei s' è addormentata e eccoci qui. Così ha detto suor Maria. — Terminato il racconto, tornò la contrazione del sorriso alle labbra: e la conversa tacque, guardando fissa negli occhi la bimba nervosa, che piano piano si ricordava.

— E oggi vado via? — insisteva la malatina.

— Oggi? sarà presto: domani, quando sarà riposata. — rispondeva l' altra immobile senza sbatter occhio.

— Voglio suor Maria! — ordinò di nuovo Bice: e la Colomba uscì.

Attraversando l'andito lungo, i fianchi le bal-

zavano da un lato all'altro, scuotendo le pieghe regolari della sottana nera, larga, pesante: ed il lino grosso, che le fasciava il capo e le ricadeva sulle spalle, svolazzava anch'egli in battuta come la gonnella, secondando il passo della conversa che se ne andava dritta, spedita come un soldato, con la bocca spalancata al sorriso perenne, le vesti al vento.

Quando la Colomba passava per i corridoi, pei cameroni, animata dallo zelo che l'infiammava al ricevere di un ordine, di una missione, si poteva rassomigliarla ad un vento impetuoso, alla tramontana che passa soffiando, rovesciando, rimbombando, agghiacciando. Infatti, al passo della Colomba, i travicelli tremolavano, le tende erano sollevate qualche palmo da terra; d'inverno le monache si serravano il velo contro le guance, le bimbe gridavano in coro: « brrr! » e davano in una risata; d'estate, invece, era un refrigerio, ed alcune, le più monelle, la chiamavano indietro, l'arrestavano nella corsa cadenzata, e le gridavano « ancora un po' di fresco! »

Sventolando, a passi pesanti di vera montanara, giunse fino a suor Maria e le disse all'orecchio il desiderio della bambina. La monaca chiese tosto il permesso, ed ottenne di recarsi all'infermeria per brevi momenti.

Salì dunque da Bice e vi trovò seduta accanto al suo letto, di nuovo in funzione, la Colomba ridente, tranquilla, come non si fosse mai mossa.

— Suor Maria! — disse con abbandono la bimba e stese le braccia verso di lei — ho bisogno di saper tante cose, e ce ne ho tante da dire! — e mise un sospiro profondo.

— Fa' presto, piccina.... — rispose con amore ma in fretta la suora.

— Mi dica... — incominciò Bice senza esitare — a chi ha voluto bene lei nel mondo, suor Maria?

— E come ti viene in mente di farmi questa domanda per l'appunto adesso, pazzerella che sei?

— Perchè vorrei sapere se tutti vogliono bene così.... come me. Vede, suor Maria, vede, quando voglio bene davvero.... sento male!

Intanto la Colomba andava e veniva, ravviando la camera; accendeva il lume dinanzi alla Vergine, preparava l'acqua panata, faceva una fila di aranci sul cassettone. La monaca e la bambina parlavano fraternamente.

— A chi lo vuoi tu, mezza donnina?

— Alla mamma; a lei, suor Maria, tanto tanto; a Nène come se fosse davvero la mia piccina, a volte mi par viva, viva; e poi — riprese con un sospiro — a Bardo tanto, ma tanto da averne fino paura!

— Bisogna frenare, figliuola, l'impeto del cuore. Anche gli affetti giusti vanno moderati; anche l'amore per i genitori se è eccessivo, se si avvicina alla pazzia, è pericoloso, nocivo.

— Ma come si fa a non volere.... quando si vuole? Lei a chi ha voluto bene? Prima di tutto alla mamma, nevvero?

— La mia mamma — rispondeva suor Maria con dolore — è morta mentre io nascevo: non l'ho conosciuta!

— Anche questo accade.... — osservò la bimba quasi fra sè.

— Tutto accade, nel mondo.

Tacquero un momento.

— Ma non poteva voler bene alla sua mamma benchè fosse morta? — tornò a dire Bice pensierosa.

— Oh! si: ed io l'ho amata da piccola quando vedevo altre bimbe stringersi ad altre mamme; ora più che mai l'amo, la sento, la prego.

— E il babbo?

Suor Maria taceva; cercava la risposta. Come dirle che il padre era stato tanto crudele verso di lei e verso sua madre?

— Il babbo.... — ripetè senza poter soggiungere altro.

— Non gli vuol bene: ho capito.

— No, Bice, glielo voglio di certo; ma.... —

esitava — ti dirò, quando due spiriti non si intendono perfettamente....

— Come i nostri, suor Maria! — interruppe carezzevole la bambina.

— Quando vi è molta diversità di pensiero, di carattere, l'affetto fra loro è meno intenso, meno potente.

— Ah! suo padre è stato cattivo, e lei non gli può voler bene!

— Bice, t'inganni, non m'hai intesa.

— Io quando voglio bene e me lo domandano, dico subito « sì, tanto, tanto »: lei non lo ha detto.

— Con te non si ragiona — concluse, in tuono scherzevole suor Maria, per troncare il discorso, e tentò un sorriso.

— Dunque la mamma sì, il babbo no; e poi.... basta?

La monaca, colta all'improvviso, si tinse di un incarnato vivo sulla fronte e sulle guance bianchissime, e mise involontariamente un sospiro. Lo troncò con uno sforzo violento e — poi tanta gente.... parenti, amiche.... — rispose, mentre avrebbe detto « poi.... ancora una persona sola e tanto l'ho amata! L'ho adorata. Ma un giorno aperti gli occhi, mi accorsi d'essermi illusa — l'ideale cadde profondo, il buio mi si fece intorno: mi sentii sola, abbandonata, morta, sepolta. Poi d'improvviso mi ricordai di Dio, o Dio

di me; pregai, piansi.... mi chiamavano: dissi « verrò » ma prima di correre all'appello, lottai. Poi, fuggito chi mi teneva come schiava nel santuario della casa paterna, corsi nella casa di Dio; trovai la pace nel sacrifizio. Allora i capelli furono recisi ed anche i pensieri; ma entrambi ricrescono ed io ritaglio, e talvolta sotto il colpo, fanno sangue. »

Invece, dopo quelle parole, tacque e tacque a lungo. Bice la scosse dall'estasi penosa in cui pareva assorta, le buttò le braccia al collo con abbandono e le disse nell'orecchio:

— Sento qui, dentro nel petto, qualcosa che mi soffoca, nelle ossa qualcosa che mi consuma, e qui nel cervello un pensiero fisso, un chiodo messo fondo fondo; mi par di diventar matta! Suor Maria, cosa sarà?

— E che pensiero hai?

— Penso che Bardo va via, che non lo vedrò più, mai, mai più!

— L'affetto *fraterno* che vi lega, bambina mia, l'amore filiale che lo congiunge a tua madre, sono sentimenti santi, dolci e giusti. Ma anche lì non bisogna eccedere. Tu facilmente ti esalti e ti fa male. Sempre, quando ci separiamo, possiamo pensare di non rivederci! Prega per Bardo, se gli vuoi bene, prega perchè Dio lo benedica, lo accompagni, lo mantenga alla sua famiglia; e non

ci pensar più. Iddio farà da sè senza il tuo aiuto.

Suor Maria sorrise per dissimulare i timori che l'agitavano allo scuoprire tanta precocità di sentimento in un' anima di bimba.

— Non pensare, non pensar più! — insisteva, mentre le accarezzava i capelli dorati.

— E poi... — continuava la bambina, seguendo il corso delle solite idee — ho un desiderio tanto vivo!

— Qual'è?

— Voglio diventar donna presto e aver tanti bambini, tutti belli come la Nène, e viver per loro e per la mamma mia. Ma ho paura di morire prima di esser grande!

La bimba precoce in cui si agitava la donna immatura, la bimba impaziente di crescere, di vivere, tormentata dall' istinto sublime della maternità, si faceva sempre più bianca, più smorta, e stringeva le mani della suora con moto convulso.

— Calma, calma — ripeteva tranquilla la monaca — tutto si scrive lassù: bisogna aspettare che il volere di Dio si compia — e le belle pupille nere cercavano con fiducia il cielo.

— Se sarai buona e seria — riprendeva — forse Dio ti affiderà l'alta missione della madre. Adesso, intanto, pensa a guarire, a combattere, a reprimere questa nervosità che ti consuma;

aspetta, senza furia, d'essere grande e formata. Per ora non sei che un fuoco fatuo, e se, mamma, tu rimanessi così.... poveri figliuoli! — e sorrise.

— Allora sarò buona perchè Nène sia contenta di me! — gridò con gioia stanca la bambina — Grazie, suor Maria; ora sto bene perchè ho buttato fuori quello che mi bruciava dentro. Ora prego e non penso più.

— Suor Maria.... — riprese poi di scatto, dopo una pausa — anche lei ha pregato, ha aspettato e poi?....

— E poi ho sentito il volere di Dio e sono venuta dove mi chiamava.

— Se chiamasse anche me in convento.... io farei finta di non intendere.... io non ci verrei.

— Se ti chiamasse, saresti tranquilla e non penseresti ad altro, sai.

— Tranquilla?! Ma io voglio essere contenta, felice, beata come in paradiso! — disse Bice con disperazione.

— Lo sarai, lo sarai: calma! — le promise la monaca — Hai bisogno di riposo: prega e dormi e scaccia qualunque pensiero come una tentazione.

Suor Maria posò le mani sulla fronte della bambina che stanca ricadeva sui guanciali. Poco dopo uscì.

Mentre essa discendeva da un lato, la superiora saliva dall'altro. Così non s'incontrarono, e

nessuno, tranne la conversa campagnuola, semplice e buona, seppe che una monaca, abusando di un permesso, aveva disobbedito.

— Dorme! — disse la Priora, com'ebbe veduto Bice con gli occhi chiusi; e, dati sotto voce alcuni ordini, tornò via.

Ma Bice non dormiva ancora; solo perchè le era apparso il gatto nero dagli occhi verdi, aveva chiuso i suoi, fingendo un sonno profondo. E il sonno non tardò a caderle davvero sulle palpebre e tenergliele chiuse un pezzetto, ristorando quel povero corpicino affranto dalle emozioni, dalla fretta di vivere, di sentire!

Quando giunsero contemporaneamente la signora Bianchi ed il medico, Bice dormiva sempre e la febbre non era forte.

Fu ordinato qualche calmante, quiete, una cura ricostituente, perchè il temperamento gracile aveva bisogno di forze. Nessun pericolo. Assoluta necessità di combattere e vincere la nervosità eccessiva.

La signora Bianchi conosceva il temperamento di sua figlia quanto un dottore e forse anche più, poichè l'amore materno dà sovente una virtù che somiglia alla chiaroveggenza, alla divinazione; e la signora Bianchi, ad un tempo delicata e forte d'animo, la possedeva.

Lo svegliarsi della malatina fu placido. Appena

aperti gli occhi, ella sorrise e gridò — Mamma, mamma mia bella! — e pianse lacrime dolci che le fecero bene.

Intanto, come era l'ora di ricreazione, le educande nel prato, passavano sotto la finestra semiaperta dell'infermeria, e chiamavano in coro e ad una ad una, ad intervalli e di seguito, fra una corsa ed una risata:

— Bice, tieni! questi te li manda Carmen: — e nell'aria tremolava il suono di molti baci.

— Bianchi, ti salutano le Azzarelli! — ed una corsa o una folata di vento si portava via le voci di due sorelle.

— *La pâle*.... je suis Pierrette Le-Noir, mais j'aimes les roses et toi aussi: tiens! — ed una manciata di rose di siepe volava in alto e ricadeva a pioggia sulla francesina.

— Ti porterò dei fiori, più tardi.... delle pervinche.... sono Enrichetta.

— Delle margherite, degli anèmoni; non ti faranno male! Addio: sono la Giannini — e le parole vibravano in un trillo argentino simile a quello del fringuello, mentre gruppi di giovinette e di bimbe festose, spensierate, gaie passavano e ripassavano tra il verde e l'azzurro a corsa nel prato e si arrestavano sotto la finestra dalle imposte socchiuse e gettavano in aria fiori, saluti, baci, pensieri lieti, per rallegrare la *biondina*, la

gazzella ferita, di cui la voce debole e le risposte piene di desiderio non giungevano fino a loro.

La madre rimase presso la figliuola alcune ore; le parlò, la confortò, le promise solennemente di tornare a prenderla l'indomani; la lasciò quieta, ragionevole, senza febbre.

Al giorno seguente, appena Bice fu in piedi, pallidetta ma luminosa di gioia e guarita, tornò la signora Bianchi a prenderla, secondo il convenuto.

L'educanda si accomiatò dalle monache senza dolore, dalla superiora con piacere; ma pianse nel distaccarsi dalle compagne, e sentì uno strappo al cuore nel dire addio a suor Maria.

— Mi voglia sempre bene: io non me la scorderò mai e tornerò a vederla spesso, sa! — le ripetè più volte, buttandolesi al collo, gualcendole il soggolo pieghettato, stirato di fresco.

— Addio, bambina mia: sta' tranquilla chè io *non dimentico!* — rispose con voce malferma la suora; e strettasi nel velo bianco non potè dir altro. Ma quando la biondina se ne fu andata, piena di sogni e di speranze, essa rifugiata nell'ombra della cappella ove una lampada ardeva solitaria davanti all'altare, pianse lacrime di fuoco e rinnovò a Dio il sacrificio della gioventù e della vita terrena, di cui la vampa di nuovo le irrompeva in core.

A notte, Bice in una stanza tepida ed elegante, strette le braccia al collo della mamma, dormiva tranquilla: suor Maria, sola nella sua cella, alitava a fatica fra il sonno e la veglia e stringeva nel pugno un crocifisso.

Capitolo IV.

La vita scorreva quieta, uniforme.

Bice cresceva, studiava bene, era docilissima, pareva meno nervosa, meno eccitabile. Ma nè il mare, nè la campagna riuscivano a velarle la pelle sempre diafana, di un leggiero incarnato.

Soltanto, al giungere della posta di Torino, un vago rossore le saliva al viso, gli occhi le scintillavano, il sangue le traspariva roseo sotto la pelle. Passava lunghe ore presso sua madre accarezzandola, baciandola, talora in silenzio, raccolta, talora bisbigliando senza tregua; spesso correva via nel giardino con Nène e le faceva tutti i suoi sfoghi.

Non poteva dirsi malinconia quel senso d'intima noia che provava, perchè alla mente non le si affacciavano pensieri tristi; presentimenti dolorosi non l'angosciavano — troppo bimba, troppo vivace di carattere per crearsi nella fantasia im-

magini complete, definite, per seguirne con attenzione le trasformazioni, per discuoprirne le cause, sentirne gli effetti; troppo ingenua e stordita per capire e spiegarsi ciò che sentiva.

Essa viveva piuttosto sotto l'impero di una idea che fino dall'infanzia più tenera le si era infiltrata nel sangue, di un sentimento che, divenuto ormai seconda natura, cresceva, s'invigoriva a detrimento del corpo già gracile, a danno della salute.

Senza volerlo, richiamava il passato; i giorni, le gioie fresche dell'infanzia trascorsa tutta col cugino al lato; affrettava l'avvenire, contando le ore che la tenevano ancora lontana da Bardo.

E Bardo scriveva alla zia, alla cugina, sempre più affettuoso, sempre più uomo: l'impazienza e il desiderio si divoravano anche lui, povero ragazzo. Bice gli rispondeva lettere assai più lunghe di quelle di lui; perchè essa occupata meno seriamente, educata con la disciplina materna che agli occhi suoi meglio valeva di quella militare, poteva starsene al tavolino finchè ne aveva voglia, finchè il pensiero non fosse esaurito — e non si esauriva mai!

A volte erano lettere lunghe, buttate giù tutte in un giorno, parte da lei, parte dalla mamma, che partivano per Torino; altre, era una sola lettera scritta da lei a guisa di gior-

nale e portava al cugino lontano il bollettino esatto di una settimana intera, e otto « buongiorni » e otto « buone notti » e almeno un centinaio di « voglimi bene ».

E queste lettere, sebbene lunghe e frequenti, per quanto piene di parole affettuose, talora riboccanti di sentimento, di ardore, spruzzanti spirito vivace, avevano sempre l'impronta della bimba, un profumo d'anima ingenua, il riflesso dolcissimo di capelli d'oro: talvolta ancora, se alcuno vi avesse posti gli occhi, vi avrebbe perfino trovato da ridere.

Questi passaggi vi si incontravano spesso:

« Nène è grandina, sai; ha lasciato i guanciali; adesso zampetta per la mano a me, che non la lascio mai. E poi è buona buona: ma anch'io sono una mammina perfetta. »

« La mamma mi dà spesso libri da leggere perchè sa che la lettura è una delle mie passioni — anzi lei dice *difetto predominante* — ed io cerco d'ingannare il tempo così, ma lui, furbo, fa il suo comodo e per dispetto cammina adagio! Bardo, quando avrò finito questi benedetti studi? »

« Con te, mi pare che studierei meglio e im-

parerei di più.... o forse non faremmo insieme altro che chiasso, e la mamma ci troverebbe spesso in giardino con le farfalle in mano piuttosto che coi libri! Meglio, meglio starcene così — tu rinchiuso, io quaggiù: ci sarà più conclusione. »

« Bardo, pensi mai alla sorpresa che sarà per tutti e due il rivederci? Io crederò che all' Accademia ti abbiano cucito delle gambe nuove, come ho fatto io alla Nène per farla crescere; tu crederai che, nascosti dalle gonnelle, io ci abbia i trampoli, tanto saremo grandi! E a parlare? Chi sa che risate faremo accorgendoci della nostra scienza! Tu mi parlerai di matematiche: io ti darò un biscottino sul naso e butterò giù sette o otto terzine di Dante, per rimettermi l'onore. »

« La mamma è curiosa; mi parla spesso di matrimonio. M' è balenata l'idea che non mi voglia bene e cerchi di liberarsi da questo impiccio che le sono io. »

« No, no — povera mamma: come potrei avere questo pensiero? Ho compito oggi quindici anni: essa mi vuol tanto bene e, come capirai, nes-

suno pensa a me: e se questo *signor qualcuno* vi fosse, mi farebbe ridere. »

« La Bicetta — scriveva un giorno la signora Bianchi — mi fa dei discorsi così curiosi; è così strana questa creatura che talvolta sono costretta a parlarle come una donna, talvolta invece a sgridarla come una bestiolina. Ora capisce a volo, ora non vuole intendere. È proprio originale. »

E Bice, di nuovo un giorno:

« Bardo, razzolando in uno di quei tanti cassettini della mamma, ho ritrovato il famoso medaglione di cristallo con dentro i tuoi capelli. Sai, quelli del convento... per cui piansi tanto? Appunto. — Metteva proprio conto che mi rallegrassi! Ho voluto rimetterli al collo come allora, e adesso è la mamma che non vuole: dice che sono sciocchezze da bambini e che a quindici anni bisogna avere della serietà. Sarebbe vero che da grandi non riuscisse di volersi bene come da piccini? Allora meglio, meglio rimaner bimbi! — Quando la mamma mi parla così, mi sento tanto vecchia! »

« Hai riso della mia vecchiezza! Grazioso il quadro che mi fai di me stessa con la berrettina nera stretta contro le tempie, e gli occhiali sul

naso! Ma credi che è proprio vero: mamma talvolta mi fa invecchiare, ed io invece cerco di ringiovanirla. Del resto, il tuo ricciolo l'ho riposto così bene che nessuno lo troverà più: l'ho cucito nella testa della Nène che si era fatta un buco cadendo. Tu ridi — ma intanto, così, tutti qua in casa pensiamo a te, non esclusa lei. »

L'immaginazione fervida, e più il sentimento precoce sempre in guerra con una intelligenza chiarissima ma puerile, non tarda, ma incapace di veder la causa, il pericolo di tanti sentimenti, di tanto ardore, incominciava a preoccupare seriamente la signora Bianchi riguardo a sua figlia.

Adesso, non solo con la Nène si trastullava, con la Nène cui, come scriveva a Bardo, aveva cucito un paio di gambe nuove per insegnarle a camminare. No. Essa si era fabbricato da sè con le sue mani, piccole, diafane, affusolate, un genere umano a modo suo, in proporzioni minime; gente fatta di cenci e di ovatta che essa cuciva e congegnava mirabilmente, dando agli uni i capelli suoi propri, agli altri quelli di sua madre, ad alcuni quelli della cameriera e delle amiche; e creava, con le forbici e l'ago rapidamente, signore giovani e vecchie, giovinotti, bambini, bambinaie negre, servitori in livrea, balie di Brianza. Di questi piccoli esseri, formati e vestiti a me-

raviglia, aveva già popolato un piccolo armadio a più assi: e lì dentro si svolgevano al suo comando scene e drammi commoventi: la vita si riproduceva come in una lente di impiccolimento — e non mancavano le avventure galanti, senz'ombra di malizia, i balli con gli ufficialetti che vi facevano la corte alle signorine, le nascite di bambini biondi alle signore forestiere, sposate da giovinotti del paese; di bimbi bruni alle signore italiane. Spesso, nelle conversazioni, nei circoli intimi, lasciava a chiaccherare per serate intere una giovinetta magra, biondissima, con un tenentino dai capelli ricciuti, dai baffi nascenti.

Nei giorni di pioggia, Bice stava lungo tempo occupata davanti all'armadino che per lei era il mondo: e sua madre si divertiva (non vista) ad assistere da uno spiraglio della porta a queste scene bizzarre, svariate, piene d'interesse e di verità, e vi udiva il cicaleggio di una sola voce che si moltiplicava, saliva e scendeva su tutti i toni, rapida come la fantasia che la spingeva.

Però Nène non era dimenticata. Essa, ormai, ne parlava con la mamma come di una sua figliuola; le dava il cómpito delle lezioni, la puniva, la ricompensava, non la faceva mancar di nulla. Per la sua bambola, Bice aveva viscere materne; e l'istinto della maternità le si era manifestato prestissimo.

Dapprima ne fu riso e fornì soggetto umoristico di conversazione alle poche persone intime che frequentavano la casa Bianchi ai tempi felici. Richiesta un giorno la piccina, che allora forse compiva sette anni, di cosa avrebbe voluto essere da grande, rispose risoluta con aria grave e gesti da matrona « la balia »; e dettole alla meglio che per esser balie bisognava esser mamme e che le mamme fanno una vita seria, tutta di sacrifizi, adempiono i loro doveri verso i figli, verso il marito, stanno sempre all'ubbidienza e non possono più far capricci, come faceva lei, vivacissima e bizzarra, soggiunse sdegnata « io.... marito? mai sempre con la mamma mia » ed uscì dalla stanza a passi tragici, accompagnata da una risata generale.

Quel tempo, adesso, si perdeva nella lontananza. Bice, poco per volta si era abituata al pensiero che per avere dei figliuolini bisogna lasciar la casa paterna e fare il nido altrove, e pareva persuasa che di solito le signorine non sono mamme, perchè Dio che tutto dispone bene, ha stabilito che per proteggere e custodire la famiglia vi sia non solo una madre, ma anche un padre che col lavoro provvede al sostentamento dei suoi cari, assicura loro l'esistenza, mentre la mamma addormenta i piccoli e fa studiare i grandi. Così le spiegava di continuo, a gran fatica, la signora Bianchi per condurla piano, piano nel vero.

Ma ciò alla bimba dava tristezza; la sgomentava.

— Come farò — diceva — a educare i miei bimbi senza di te, mammina bella?

— Come educhi la Nène.

— Quella non ha volontà; è docile e non mi mette inciampi. Ma altri esseri che avranno una testina per conto loro, come farò a guidarli?

— Non ti affannare — soggiungeva sorridendo la signora Bianchi — avrai, spero, il tempo di pensarci. Se sarai chiamata all'adempimento di questi doveri, avrai anche la virtù e l'intelligenza che ti occorreranno. Credo che intanto puoi pensare ad altro.

— Ecco — concludeva la bimba — faremo così.... tu verrai con noi.

— Chi noi?

— Con me e mio marito; poichè bisogna averne uno! — ed un abbraccio lungo o una risata fresca chiudevano il colloquio.

Per quanto Bice si lagnasse del tempo che faceva il proprio comodo, quello invece passava ed assai rapido. Un giorno, mentre essa collocava nel boschetto d'acacie in fondo al giardino tutto il suo piccolo mondo dell'armadio, figurando una villeggiatura allegra di parenti e di amici, con una grande scampanellata giunse un tele gramma concepito così:

« Parto stasera — Esami splendidi — Arrivo Firenze domattina — Fra poco spalline.

« Bardo. »

Allora, la pelle diafana della biondina si colorì di un incarnato più vivo di quello che avrebbero potuto darle la campagna ed il mare: allora la casa echeggiò di canti e di volate: allora la mamma ebbe più baci del solito: ed il piccolo mondo dell'armadio rimase dimenticato la notte in giardino. E la notte piovve d'improvviso a dirotto: ma Bice pensò a chi viaggiava nel treno e non a chi villeggiava nel boschetto: e siccome alla mattina il sole si levò in un bel cielo sereno, l'allegria fu al colmo, e le piccole bambole perirono nell'oblio.

Dapprima, la gioia e l'affetto non ebbero parole. Un abbraccio, una stretta di mano e poi subito una tazza di caffè e latte col panino imburrato. Ma quando la zia ebbe condotto il nipote nella camera che gli assegnava, quando ebbe udito il racconto delle ultime vicende di Accademia, dei trionfi dell'allievo completo, del tenentino nascente, si pose al lavoro; e i due cugini, liberi come farfalle, andarono in giardino.

— Ti sei fatta più bella, Bicetta; e pure hai lo stesso musino di qualche anno fa.

— E tu sei bello come il sole perchè ti sono tornati i capelli!

Queste furono le prime parole che si dissero, guardandosi soddisfatti, senza osare avvicinarsi.

— Bardo... — diceva la bimba mentre andava da una pianta all'altra a coglier fiori e ne legava una ghirlanda — ti voglio ornar di fiori come facevamo a S. Ilario: ti ricordi?

E l'ufficiale, ancora timido, lasciava fare e si beava nella delizia di quella ghirlanda che lo avrebbe reso ridicolo se non lo avesse fatto tanto felice — perchè la felicità, come il dolore, è sacra e vuol rispetto.

La cuginetta andava, veniva, ora con un fiore di più che gli poneva all'occhiello, ora con una forcina di meno che le lasciava cader libere le trecce sulle spalle svelte, ora con un gorgheggio da cingallegra, ora con una lacrima di piacere; ed esercitava sul cugino un fascino nuovo, pieno di dolcezze. E i « ti ricordi » e i « ti rammenti » si ripetevano a due voci di continuo; e nell'aria era un palpito, un fremito di rondinelle che senza avere studiato la via, vanno a coppia nell'azzurro, sognando il nido.

In terra, nella ghiaia, due mani, l'una delicata, l'altra robusta, avevano tracciato con l'istesso fuscello una lettera: ed un grido era sfuggito da due petti, grido di gioia improvvisa perchè nessuno aveva ancora osservato che una sola iniziale faceva per due nomi. E pure non si dice-

vano di amarsi perchè egli che lo capiva, taceva: essa lo sentiva senza intenderlo.

— A tavola, figliuoli! — chiamava la mamma dalla finestra; ma nessuno la udiva.

I due cugini erano corsi nel bosco perchè d'un tratto Bice si era risovvenuta delle bamboline.

— Saranno marcite, con tutta quell'acqua! — diceva, e tentava invano liberarsi dalla mano che le serrava la vita.

— Che bella pioggia d'oro! — esclamava in estasi il giovinotto nel lisciarle i capelli che piano piano, senza che essa se ne avvedesse, le aveva disciolti.

— Che bella frase da poeta, signor tenente! — rispondeva di rimando l'eterna bimba.

— Tu scherzi, Bicetta; ma io.... senti.... ho le mani fredde! — e nel dir così afferrava quelle di lei, piccole e bianche.

Le bamboline se ne stavano al suolo col viso pesto nell'umido, le vesti sporche ed essi continuavano:

— Poverino! torniamo al sole.

— Adesso, vedi, il sole.... il sole non mi farebbe proprio nulla...!

— Sei malato, Bardo? dimmi la verità: la mamma ci ha tanti rimedi!

— No, bimba, sei tu che mi fai freddo, e la zia non mi può guarire.

— Come mai? non sono mica un gelato, io.

— Dammi un bacio e lo capirai.

— Te ne ho dati tanti!

Bice lo guardava meravigliata: egli insisteva.

— Dammene un altro: anche tu devi aver freddo.

— No, no: mi fai paura con quelli occhiacci.

Ma ogni sforzo fu vano. Bardo la strinse alla vita e le premè un bacio sul collo, dietro l'orecchio, in un cantuccino bianchissimo, profumato, liscio come il raso, che nessuno, certo, aveva toccato mai, forse neppure la mamma.

— ....üüh! — gridò la bimba con un brivido che la ghiacciava — sei uno stregone, un birbante. Ma è freddo, è magnetismo, è spiritismo, cos'è? Se tu facessi di questi scherzi a *Suor Ruggine*, alla superiora, direbbe che sei il diavolo, ed a quest'ora ti avrebbe già inzuppato nella piletta dell'acqua santa.

— A tavola! — continuava a chiamare per il giardino la solita voce.

— Mamma, eccoci — finalmente le veniva risposto. — Sai, Bardo è un cattivaccio, mi ha voluto baciar nel collo perchè sentissi freddo e l'ho sentito: sgridalo!

— Sfido! — spiegava la voce matura — t'è stato detto avanti: è effetto nervoso. Andiamo a pranzo.

Ma poi l'istessa voce disse, in tono severo, al giovinotto imbarazzato — Lei è una bimba, ma tu sei un uomo: pensaci! — e due occhi buoni lo guardarono un po' male.

Bardo, infatti, vi pensò tutto il tempo del pranzo e ancora qualche giorno più in là, finchè una mattina, dopo un lungo colloquio con la zia, risolvè di parlare a Bice.

— Non credo che avrai un rifiuto, — diceva, accompagnandolo alla porta del giardino, la signora Bianchi — ma ci vorrà del tempo: siete tanto ragazzi!

Bice era laggiù occupata intorno a Nène che si era alzata di cattivo umore, diceva lei, e voleva far colazione fuori e non a tavola.

Bardo le si fece vicino e la guardò fisso negli occhi senza parlare. Essa rise, scrollò le spalle e continuò il suo predicozzo alla bambola.

— Lasciala stare e dammi il buon giorno, bambina, chè non sei altro! — disse il giovinotto un po' stizzito.

— Buongiorno, buongiorno, signor tenente — rispose Bice e fece il saluto militare.

— Buongiorno..... e niente altro? prima si usava altrimenti!

— Si, questo. — E gli dette il solito biscottino nel naso.

— Anche qualche cos'altro.

— Volentieri ; ma.... senza freddo !

Bice si alzò, prese un bacio in fronte ; la bambola cadde, e rimase nell'erba.

— Bicetta, vuoi che andiamo a raccogliere tutti i *caduti*, laggiù sotto le acacie ? — domandò il novizio con tattica di vecchio generale.

— Ah sì, andiamo a seppellirli con onore — gli fu risposto : e la figurina vaporosa che lo ammaliava fuggì via, cacciandosi nel verde del boschetto.

— Bice — riprese Bardo come l'ebbe raggiunta — sai quanti anni ho ?...... venti ! — e gonfiò la bocca ed ingrossò la voce come avesse detto « cento ».

— Possibile ! — fece la bambina con un gesto di stupore.

— Sono un uomo.

— Mi fai ridere; ma mi piaci anche così.

— Bice !

— Eh ?....

— Tu quanti ne hai ?

— Quindici.... sono una donna — e rise.

— Bice ! — disse di nuovo il giovinotto con passione sempre crescente — mi vuoi bene ?

— O non lo sai ?.... o non lo sai da secoli ?

— Ma.... me ne vuoi proprio tanto ?

— Tanto, tanto !

— Vorresti essere la mia sposina ?

La bimba si lasciò cadere di grembo le bamboline raccolte, guardò il cugino negli occhi; poi con uno slancio di gioia vivissima, con l'ingenuità la più puerile, prese fra le mani la testa di Bardo, la baciò nel folto della capigliatura e gridò con una vocina tremola, amorosa, commossa:

— Sì, Bardo, sì, perchè hai questo capino ricciuto e per esser mamma davvero!

Poi, corsa in casa, tirandosi dietro Bardo, quasi non potesse più distaccarsene, chiamava:

— Mamma, mamma mia.... senti.... siamo marito e moglie: che bella cosa!

LO SCORCETTO.

SEMPRE in mezzo alla via, col viso giallo ingrinzito, col gozzo ricadente sul petto, le braccia abbandonate — sempre in mezzo alla via ad aspettar la Nadia, perchè in tanti anni non aveva ancora imparato che la fanciulla passava di là due volte al giorno ad ore prefisse, per recarsi alla filanda sul poggio e per tornarsene a casa.

Egli ogni mattina, appena sveglio, sentiva in sè un non so che di strano che lo agitava, lo pungeva, lo spingeva là, là verso quel piolo della via maestra, sotto la Madonnina di terra cotta, in riva alla Corsonna — e vestito in fretta si metteva a correre e vi giungeva affannoso, tutto sudato: poi sentiva una forza imperiosa che ve lo teneva inchiodato, quasi stregato, finchè le ragazze a braccetto, a lunghe file, non giungevano

— e vi rimaneva fino alla sera quando ripassavano al suono dell'Ave Maria.

Il loro cantare allegro, misto a risate sonore e fresche, gli giungeva di là dal fiume; i colori vivaci dei busti svariati, delle pezzole a fiori che sventolavano nell'aria rosea mattutina, incantavano i suoi sguardi. Egli seguiva quella schiera di fanciulle vispe che se ne venivano giù lungo il bosco saltando come caprioli, le vedeva allontanarsi, traversare il ponte e poi venirgli incontro sulla strada maestra.

Talvolta, di lontano, credeva riconoscere una voce fra tutte le altre, credeva vedere spiccare una testolina dorata fra le tante che si agitavano spensierate, seguendo il ritmo della cantilena. Ed allora i battiti del cuore gli si acceleravano; urli di gioia parevano volergli irrompere dal petto: ma la voce gli rimaneva soffocata nella strozza.

Se avveniva che Nadia, proseguendo la marcia, gli sorridesse di compassione o gli buttasse un fiore, o spesso anche un tozzo di pane, egli non capiva più che fosse lei, la confondeva con le altre fanciulle, la cercava nel nuvolo di polvere che sollevavano con le gonnelle e sempre prorompeva in un pianto dirotto.

Intanto, le compagne a dar la baia a Nadia, a complimentarla sulla scelta dell' amante, e dirle che col tempo avrebbe una bella famiglia.

Nadia però non si aveva a male dello scherzo. Essa era buona, aveva compassione di quel poveretto deriso da tutti, ed ogni mattina lo salutava e gli gettava qualche cosa, godendo di essere un raggio di sole in quella povera vita buia.

Una volta provò a dargli dei soldi: lo scemo li prese, se li strinse nella mano con un sorriso furbo come avesse rubato un tesoro; ma poi accoccolato in terra, si divertì a farli ruzzolare nella polvere e li perdè.

Le canzoni delle setaiuole venivano giù dalla filanda come onda di acqua limpida, fra i castagni, fra i pioppi fino alla via, si ripercuotevano sull'opposta riva fiorente, empivano la vallata. Finchè il sole era alto si vedevano luccicar da lontano le ruote avvolte di seta gialla liscia, dorata, e girar leste leste lassù sotto la tettoia rossa: e il povero scemo era sempre appoggiato al medesimo piolo, al crocicchio dei viottoli ad aspettar la Nadia fino alla sera. Le ragazze passavano a stormi, trillando come gli uccelli.

Quando erano passate, e a poco a poco quietati tutti i rumori, le rane incominciavano il loro monotono gracidìo giù nel greto del torrente, lo *Scorcetto* se ne partiva triste, sconfortato, guardando il piolo, la viottola della filanda con gli occhi pieni di lagrime, come se lì soltanto sentisse Nadia, e mugolando tornava alla sua ca-

panna, fermandosi di tratto in tratto ad ascoltar i grilli.

Sovente, la vecchietta che — erano ormai tanti anni — lo aveva raccolto, trovatolo per la via, gli si faceva incontro e lo animava con la voce, con le carezze, e talvolta ancora con una verga fina, perchè affrettasse il passo e venisse a mangiare la polenta, che lo aspettava da più di un'ora.

*
* *

Chi fosse, qual nome avesse, di dove venisse, nessuno lo sapeva.

Lo chiamavano lo scemo, il *mattarello*, lo sciocco, ma più comunemente, perchè piccolo di statura e mal formato, lo *Scorcetto* che in lingua montanina significa *cicca*.

Deriso sempre — maltrattato spesso — amato mai.

Un giorno d'inverno, la vecchierella lo aveva trovato piangente, infreddolito, sulla via maestra — egli dimostrava allora cinque anni — e si era provata inutilmente ad interrogarlo.

Il piccino piagnucolava sempre senza rispondere, batteva i denti, e le lacrime gli cadevano sul petto scarno, rigandogli di bianco e di nero le guance sporche.

La vecchia, allora, se lo era trascinato via seco per mano con gran fatica, perchè sulle spalle aveva già un carico di fascine, ed il bimbo non voleva andare.

Nessuno ne ricercò mai — e tardi si seppe il caso in paese. Le autorità indagarono, ma non riuscirono a trovare il filo di quella povera istoria.

Chi disse che una famiglia di straccioni affamati fosse stata veduta vagabondare presso l'opposta riva del Serchio, chi invece di qua dalla Corsonna, non si sapeva precisare quando. Chi spacciò che una ragazza montanara, cacciata dalla casa paterna per mal costume, fosse fuggita lontano col bambino e lo avesse poi abbandonato.

Il fatto sta che lo *Scorcetto* rimase nella capanna con la vecchia, conosciuta nei dintorni per la *cavicchietta* perchè faceva legna fina e la vendeva, e di poi fu soprannominata senza pietà la *mamma della bestia.*

Essa però, non curando il motteggio continuo, teneva il ragazzo come fosse suo e lo considerava una benedizione, perchè, dacchè lo aveva trovato, il mangiare non le era mancato mai, nè per lui, nè per sè.

— Dio benedetto pensa agli uccelletti e non si scorderà di noi! — rispondeva tranquilla a chi le consigliava di mettere l'idiota in un ricovero; e tirava avanti senza scomporsi.

Infatti, lo *Scorcetto* aveva da nutrirsi tanto da non morire d'inedia: e se talvolta cadeva a terra avvilito da lungo digiuno, era perchè perduto il pane per istrada non sapeva ricercarlo, e perchè non intendeva di dover dire « ho fame ». Questa la sentiva senza capirla, come l'amore.

Nadia però lo indovinava: e la festa, quando poteva, di soppiatto, se lo conduceva a casa attraverso le viuzze strette tortuose del paesello, per dargli una zuppa ed un sorso di vino.

Lo scemo lasciava fare. Mangiava, beveva, contento più d' esser vicino a lei che di empirsi lo stomaco indebolito; ma se alzava gli occhi stupidi e li fissava in volto alla fanciulla, faceva boccacce grottesche e piangeva come un bambino.

Egli era tormentato dal bisogno di capire quello che sentiva, e nemmeno intendeva questo bisogno; ma l'anima sua soffriva di non riflettere sulla mente le impressioni che la commovevano. Era un patire continuo.

Finchè Nadia gli era lontana, il desiderio di lei lo invadeva tutto, lo agitava — egli si sentiva vivere in lei. Se invece i suoi occhi stupidi, senza colore, senza sguardo, la fissavano, allora quella bella fanciulla bionda, fresca, allegra, ri-

dente gli appariva come cosa inanimata, come una faccia tonda con due occhi lustri, che so io, come un pezzo di carne che si increspasse al sorriso — non la capiva più e piangeva di non sentirsi più la sua Nadia nell'anima.

Talvolta essa gli si trasformava perfino in una cosa buffa, ed allora rideva, rideva per lunghe ore d'un riso così ebete e così straziante ad un tempo che non si poteva udirlo.

Sola Nadia non se ne disgustava, e tentava anche di risvegliare in lui quell' intelligenza che essa credeva sopita, non mancante del tutto.

— Lavora... — gli diceva — guarda, si fa così. — ed ora gli poneva in mano la calza, ora la rocca; quando, gli insegnava a dipanare il filo dall'arcolaio, quando a fare i *cannelli*, sulla rotella per la tessitura.

Ma dopo un momento, l'idiota era preso da tremito convulso che gli faceva cadere tutto di mano: e dava in un lamentío che tosto si cambiava in urli simili a latrati.

Ed allora la mamma di Nadia lo cacciava via spaventandolo con la granata e lo chiudeva fuori dell'uscio. E la lezione finiva lì.

Così duravano da molti anni — in lui l'amore greggio, tutto d' impressioni, senza intelletto — in lei la compassione che le attirava la derisione, il motteggio di chi non aveva cuore.

Un giorno, passò un'orda di giovinotti, che trovato lo *Scorcetto* appoggiato al piolo sulla via maestra, se lo tolsero in braccio, lo portarono su al paese in una taverna, e gli cacciarono a forza un bicchiere di acquavite in gola, ridendo, schiamazzando come matti.

Sulle prime il poveretto si scosse, si contorse, sentendosi bruciare il palato, la gola e lo stomaco come dal fuoco; ma quando incominciò lo spirito a salirgli alla testa, il sangue a riscaldarglisi, provò un benessere non gustato mai.

Pareva sorridere a visioni dolcissime, si provava ad articolare delle parole, emetteva suoni meno discordanti — e quando dondolando, a sbalzi, fu ritornato sulla strada maestra, presso al piolo sotto la Madonna di terra cotta, guardò in su verso la filanda, e si fregò le mani in segno di piacere. Poi, quando le ragazze passarono a stormi, trillando come gli uccelli, vide la testa bionda e disse malamente con voce nasale:

— Nania.

Nadia si volse e gli gettò un garofano.

Egli, felice, in uno sprazzo d'intelligenza capì

d'amarla, si provò a seguirla, ma le gambe non lo reggevano — cadde e si addormentò nella polvere sulla via.

*
* *

Da quella volta, come per istinto, senza aver coscienza di quello che si facesse, ribatteva ogni giorno la via della taverna.

Piano, piano, sulla punta dei piedi scalzi, strisciando i muri, vi giungeva, a capo basso, rosso in viso, con la paura d'essere sorpreso, quasi vergognoso, e rincantucciato contro il banco della bottega, con gesti grotteschi accennava l'acquavite, poi toccava tutti i bicchieri e scappava di nuovo a raggomitolarsi in terra, biascicando con voluttà e socchiudendo gli occhi in atto di godere, come assaporasse cosa dolcissima.

E « Nadia » diceva fra sè, non « bere » non « fuoco » mentre guardava innamorato le bottiglie. Perchè attraverso il cristallo sudicio, attraverso il liquore inebriante, egli scorgeva più viva l'immagine della fanciulla, e lì dentro trovava la chiave della povera anima sua.

Dapprima fu scacciato, deriso, picchiato. Ma poi il padrone della bettola si abituò talmente a veder giungere lo scemo ogni giorno all'ora pre-

fissa, che egli stesso gli mesceva il bicchierino, appena lo scorgeva di lontano.

Nei di di festa, lo *Scorcetto* era oramai il trastullo delle brigate, l'allegria delle merende, la vittima dei capi ameni, ed il poveretto, ubriaco tanto da non più reggersi sulle gambe, non rincasava mai e si addormentava fuori all' aperto, d'un sonno cosi profondo e grave che non riuscivano a svegliarlo per tutto il giorno dopo.

*
* *

Lo stato di ubriachezza in lui era divenuto quasi continuo.

Appena trangugiato il liquore, egli si animava in volto, correva a precipizio in cerca di Nadia e rimaneva a lungo fermo davanti la sua porta, o nella viottola della filanda, e con gli occhi fissi o su lei, o sulla finestra dove talvolta essa sporgeva la testina bionda, od anche sul muro che toglieva la fanciulla al suo sguardo; sorrideva, balbettava e pareva per pochi istanti ora contemplare un'immagine ideale, ora seguire un pensiero. Poi rideva, si rotolava nei campi o in sul selciato, allegro, convulso: poi la prostrazione lo abbatteva, lo gettava sfinito al suolo, ove rimaneva per lunghe ore giacente, addormentato o quasi privo di sensi.

Una sera — era d'ottobre e poco più ci rimaneva di tempo per tirar la seta — Nadia all'uscir dalla filanda si attardò alquanto per lasciare che si avviassero le compagne. Non vista, alla mattina aveva riposto un involto sotto la caldaia: ora voleva avvicinar lo scemo senza essere osservata. Scese dalla viottola, guardandosi intorno.

Le ragazze già battevano la via maestra, e salivano al colle le prime note della canzone.

Lo *Scorcetto*, seduto in terra, col capo appoggiato al piolo, piangeva.

— Che hai — gli chiese Nadia urlandogli nelle orecchie — non mi avevi veduta?

L'altro si scosse, alzò gli occhi, e tosto che l'ebbe ravvisata nella luce incerta del crepuscolo l'afferrò e colto da improvvisa gioia « Naia, Naia » disse strascicando la voce « Naia » felice di poterla chiamare.

In un barlume d'intelligenza sentì Nadia e la capì. Fu un baleno.

— To', piglia — andava dicendo la ragazza — t'ho fatto questa camiciola, mettitela chè il freddo è venuto, e così chiappi un bel malanno — e voleva infilargli il corpetto a maglia di lana verde, lavorato di soppiatto, la notte.

Ma l'idiota non la lasciava andare e continuava a. chiamarla per nome, smaniando.

— Mia... — si provava a dire stringendole le

mani — mia... — e la guardava con certi occhi imbambolati da far pietà e paura.

— Non ci sarebbe male, se lo fossi! — balbettava Nadia, accarezzando quel gran fanciullone — sii bono, sii bono, copriti e vieni a casa chè è buio.

Ma l'infelice, cui la smania cresceva, fece certi gesti stravaganti e morsicchiò così forte la mano di Nadia, che questa, divincolatasi, se ne fuggì.

Tardi, a notte buia, calarono giù dalla montagna sulla via i carbonai coi loro grandi barrocci carichi, pesanti, e le lanternine fioche dondolanti sotto le stanghe.

Gli uomini dormivano distesi sulle balle; i cavalli battevano quieti e gravi la via. Giunti presso il poggio, sotto la filanda, passarono sovra una massa scura. Il primo carro sussultò — poi il secondo — poi l'altro. Dalla polvere, nel buio, uscirono grida strozzate, un lamento lungo e roco.

Svegliati di soprassalto, i carbonai scesero a terra — alcuni, staccati i lanternini, si diedero a guardare se per caso avessero ammazzato un cane.

Videro una massa informe — si avvicinarono

— nel sangue giaceva un corpo col ventre schiacciato e la testa in frantumi. Si guardarono un momento in viso, interrogandosi con gli occhi, in silenzio.

— Che fare — parevano dirsi — in questa oscurità, senza aiuto? — E la giustizia come l'intenderà?

A colpi di scarponi spinsero il cadavere fino sull'orlo del precipizio, e là con un ultimo urtone, lo fecero rotolare sui massi fin giù nel fiume.

Dai mucchi lungo la via presero qualche cappellata di ciottoli, li gettarono sulla macchia del sangue, rimontarono su i carri e ripresero la loro strada.

*
* *

L'indomani lo *scemo* era scomparso. La *cavicchietta* lo cercò invano nel bosco e sulla via.

In paese dissero:

— Eh! con quel brutto vizio di bere, sarà finito in un fosso.

— Forse morto per amore! — mormorò Nadia in cuor suo, e gli fece dire una messa.

NELLA MISERIA.

Finalmente si erano sposati — e prima di giungere a quel giorno, oh! quanti ne avevano passati dei dolorosi!

Si erano sposati dopo tanti anni di amore, dopo tanta virtù, dopo tanti patimenti; e compenso degli affanni trascorsi era il lavoro indefesso che presto alla mattina li faceva balzar dal letto, e tardi coricarsi alla sera.

Lavoravano: lui all'officina, lei alla fabbrica; ma erano contenti perchè uniti con un legame che nè vicende nè tempo avrebbero potuto disciogliere mai, perchè si amavano con la veemenza dei primi giorni.

Per breve tempo, ella aveva provato un certo abbattimento, una certa spossatezza, che renden-

dole il lavoro cotidiano più faticoso, l'avevano sgomentata. Anche le guance si erano un po' scolorite, e la povera donna se ne accorava pensando che le troppe nottate fatte gli anni decorsi, per mettere insieme qualche soldo, le avessero ormai senza rimedio logorato la salute. « Beppe sarà solo a guadagnare il pane per sè e per me » diceva fra sè, e di nascosto piangeva. Ma quando un giorno sentì che un altro cuore batteva dentro il suo petto, quando vide il marito commosso a quel pensiero ed amarla con affetto anche più caldo e più intenso di prima, rise delle sue paure segrete, le tornò il colore alle guance, l'energia pel lavoro, il coraggio e la pace nel cuore.

Però cessati i timori per la salute propria, ne cominciarono altri più terribili.

Un giorno, mentre tornata allora allora stanca, trafelata, dalla fabbrica, se ne stava alla finestra a respirare un poco d'aria, vide quattro uomini con una barella sulle spalle fermarsi davanti alla sua porta, entrare, e di lì a poco portarle su il suo Beppe svenuto.

Aveva avuto un colpo nel petto da una macchina, e, in seguito all'urto, un trabocco di sangue.

Carolina sentì uno schianto nel cuore.

Fredda, tremante, quasi senza fiato, si dette subito a soccorrere il marito. Corse al caffè dirimpetto, prese del ghiaccio ; alla vicina del pia-

nerottolo chiese un poco d'aceto; provò compresse gelate sulla fronte del poveretto che sembrava cadavere, gli appressò l'aceto alle nari, lo chiamò, lo baciò, lo riebbe; ma la felicità oramai era perduta per sempre.

Quando lo vide un poco riavuto, andò pel medico.

Questi era stato chiamato in gran fretta in campagna presso un ricco signore che non voleva arrendersi agli acciacchi della vecchiaia e pagava bene! Il dottore era stanco della gita perchè vecchio; però essa lo pregò tanto, pianse tanto che quegli si lasciò vincere e andò a vedere il povero operaio.

— Dovevi aspettare un altro po' a chiamarmi! — brontolò il medico com'ebbe visto il malato.

— Signor dottore — si scusò la donna — avevo tanta paura a lasciarlo!

Egli ordinò ghiaccio per bocca e sul capo, dove Beppe per la caduta, aveva parecchie contusioni.

Ma dove trovar ghiaccio a quell'ora così tarda? Mezzanotte era suonata da un pezzo, i caffè chiusi. Carolina ne aveva preso per pochi soldi e non gliene rimaneva più.

— Vi farò un bigliettino per il farmacista dell'ospedale — disse il vecchio dottore e scrisse.

E Carolina via subito col biglietto.

Tutta ansante, sudata per la pena e per la corsa, arrivò sulla piazza dell'Ospedale.

La notte era buia — i lampioni del gaz radissimi — le poche fiamme strapazzate dal vento tramandavano una luce morente che confondeva la vista, anzi che illuminare.

Carolina si presentò al portone socchiuso, lo spinse e vide un fagotto che dormiva ciondoloni su di una panca. Chiamò — con un filo di voce strozzata dall'angoscia e dal timore. Non ebbe risposta. Chiamò di nuovo: il fagotto ruggì ma non si scosse. Allora entrò e chiamò più forte — e, questa volta, un altro fagotto si mosse entro una specie di sgabuzzino laterale interno e gridò: — Che c'è? — con una voce che pareva uscisse da una caverna o da una tomba.

Carolina, a quella voce, si volse e dalla finestrella mezzo aperta, sul davanzale di cui ardeva o meglio filava affumicando un lumicino, vide un uomo grosso grosso imbacuccato con un berrettaccio cacciato fin sulla nuca, un paio d'occhiali rotti sul naso ed uno scartafaccio in mano.

— Vengo, mandata dal signor dottore *** — osò dire la poveretta, e mostrava il foglio all'uomo infagottato che allungava il ceffo fuori dal finestrino.

— Dottore, dottore — brontolava l'altro — a quest'ora anche i dottori farebbero meglio a dormire.

— Vengo a prendere del ghiaccio per un malato.... per un moribondo.

— Non si sa cosa gli abbia a fare il ghiaccio al moribondo. Se muore, felice notte. Salute a noi finchè non torna lui.

Nondimeno prese il biglietto lo guardò, lo rigirò più volte, compitò, lesse, ed alla firma del dottore: — Ah! — riprese in tono un poco più benevolo — Sicuro! sicuro! — e uscì dallo sgabuzzino.

Dondolandosi, in ciabatte, e sventolando la lunga gabbanella bigia che lo cuopriva fino ai piedi, andò a svegliare con un urtone il compagno — quello che stava ciondoloni sulla panca, dormendo con lo scaldino fra le gambe e il capo sopra.

— O Maso, mondo birbone, o Maso, dico, accompagnate questa donna alla farmacia, oh!

E Maso die' uno scossone, ruppe lo scaldino, si stiracchiò, si allungò, e dopo aver sbadigliato col suo comodo su varie note, mandato imprecazioni e squadrato Carolina per qualche buon minuto: — Via, ragazza! — le disse — si vede proprio che non avete altro da fare che venire a rompere i corbelli ai galantuomini! — e si avviò.

Carolina non capiva nulla. La febbre della impazienza la divorava. Tremante, senza poter proferir parola, sempre col biglietto in mano per difesa, seguì passo passo il portinaio che le pareva un secondino.

Triste viaggio! Traversarono un cortile, a gran loggiato, dove in mezzo si ergeva un pozzo antico coperto da una tettoia di lavagna che posava su sei colonne di pietra. Di lì entrarono in un andito lunghissimo, quasi del tutto oscuro, e da quello in una corsia d'uomini. Due grandi navate in forma di croce con due lunghe file di letti da ambo le pareti.

A quella vista, Carolina si fermò un istante e credè di non poter proseguire. Nel mezzo d'ogni navata, a distanza uguale ardevano grandi braceri: pure ad uguale distanza, su mensole attaccate al muro erano posati tanti lumicini da notte pallidissimi: alcuni infermieri passeggiavano in su ed in giù per le corsie, e da tutte le parti in quella semioscurità, in quella quiete notturna si udiva un lamentío sommesso di tante voci confuse che davano insieme una sola nota — quella del dolore!

Maso si era fermato a parlare con un inserviente. Carolina osservava inorridita. Quella nota le scendeva fino nell'anima.

— Oh! — pensò — se il mio Beppe dovesse finire all'ospedale! — e pianse.

Ma il portinaio si era rimesso in strada e continuarono. Voltavano a destra, a sinistra, andavano per anditi e per cortili senza arrivare mai. Carolina era fredda, sudata, ed aveva paura.

— Quanto c'è ancora? — chiese, balbettando.

Maso la guardò di striscio, scosse le spalle, non rispose. Andarono avanti. A momenti erano quasi al buio poichè quei lumicini posti qua e là sotto i loggiati, per i corridoi, appesi sotto le vôlte agli sbocchi delle scale, spandevano un'onda di luce giallastra, così debole e falsa che non valeva a vincere l'oscurità.

Tutto ad un tratto si trovarono sotto una vôlta bassa e tetra. Carolina credè che il condottiero addormentato avesse sbagliato la strada, e si fermò sulla soglia. Nel mezzo di una parete era attaccato un lume a reverbero. Il vetro era nero per il fumo, il reverbero sporco arrugginito. Di qua e di là, messi a filari, cataletti coperti di tele nere.

Maso, che andava avanti, era già in fondo; e Carolina lo chiamò spaventata per domandargli se proprio bisognasse passar di lì.

— Sicuro: o da dove vorreste passare? di sul tetto?

Finalmente, in fondo a questa vôlta, vide aprirsi un uscio, e fluirne un'onda larga di luce.

Erano alla farmacia.

Carolina dapprima rimase come sbalordita, e chiuse gli occhi, tanto grave le era stata l'oscurità da cui veniva, e tanto aveva sofferto in quel viaggio, fatto in silenzio dietro un uomo che le

era sempre parso un carceriere o un boia. Le sembrava che fosse giorno e credeva sognare.

Avvicinatasi al banco e presentato il biglietto, poco dopo ne ebbe un grosso pezzo di ghiaccio involtato in una carta a più doppi. Essa ringraziò e timida si disponeva a deporre sul banco qualche soldo, che il farmacista respinse, dicendo al suo compagno sotto voce, in modo però che ella udì:

— È miserabile.

— Miserabile! — ripetè Carolina in cuor suo, e non alzò più gli occhi.

« Miserabile » non lo era sempre stata però. Operaia sì; ma il pane fino ad ora non le era mancato mai, perchè il lavoro non l'aveva mai spaventata. « Miserabile » lo era adesso che Beppe giaceva ammalato ed a quest'ora — chi sa — forse anche moribondo. Come lo avrebbe trovato?

Oh, sì! quella era miseria, miseria vera; miseria del cuore, del corpo e dell'anima, vedersi portar via il suo amore, vittima del lavoro, colpito come un soldato, nella battaglia per l'esistenza.

Riattraversava l' andito dei cataletti, tutti i corridoi, più lesta di prima. E il core le batteva forte, forte. Non vedeva l'ora di uscire da quel luogo che le pareva un sotterraneo, e correre dal suo Beppe infelice.

Quando fu nella corsía degli uomini, scorse un cappuccino che raccomandava l'anima ad un agonizzante.

— A tutte l'ore si muore — pensò; e vide il suo Beppe sfigurato, nel letto, con gli occhi fissi, immobile, intirizzito come quel moribondo.

— Per carità, facciamo presto!.. — gridò, e l'angoscia sembrava darle coraggio.

— Non avete da far altro che camminare! — le rispose il portinaio con la solita voce grossa e roca; e mentre passava, dava uno sguardo indifferente a quel povero uomo che nella lotta con la morte pareva soffrisse tanto.

— Sempre le stesse storie: — brontolava fra i denti — sempre lamenti e tosse, moribondi col rantolo, cappuccini col crocifisso, sempre, anche la notte. Maledetta miseria! Per buscar da vivere, bisogna stare a veder morire. Almeno ci lasciassero fumare quando si sta lì ad aspettare *se ci comandan nulla!* E dir che son poveri come noialtri e più di noialtri e bisogna servirli, se no: *fuori!*

Con questa litania, intanto, erano giunti al gran cortile. Ma al portone non si accedeva.

Molti uomini incappati stavano tutti attorno ad una barella e si affaccendavano. Un corpo vi giaceva insanguinato e ne uscivano lamenti che laceravano il cuore. Il fumo delle torcie a vento empiva tutto l'atrio.

Carolina si arrestò atterrita. Non osava avvicinarsi e pure voleva passare. Si fece animo; passò — e vide un uomo ferito che faceva sangue dalla testa e dal ventre. Vittima di una rissa, era stramazzato al suolo ed aveva riportato, cadendo, una larga ferita al capo — nel ventre era stato bucato da un coltello.

Fra la gente, Carolina potè passare inosservata, e appena fuori, scappò via. Via, nell' aria libera, lontana. All'uscir di casa, nel sentirsi sola per istrada, di notte, era stata colta da grande paura — adesso, appena fu sulla piazza buia e deserta, le parve d' esservi più sicura che all'ospedale, nel sotterraneo nero, dove ad ogni ombra credeva veder Beppe moribondo o morto e ad ogni passo sentirsi cader sul collo la mannaia.

— Beppe, Beppe mio... — diceva quasi ad alta voce mentre correva. In un momento fu a casa. Alla Misericordia batteva il tocco: gli altri orologi rispondevano: a Carolina pareva d' essere stata fuori tutta la notte!

Beppe si era assopito; ma al giungere di lei aprì gli occhi e le sorrise. Carolina si sentì rincorata e fece tutto ciò che aveva prescritto il medico.

L' indomani il malato stava un poco meglio. Volle alzarsi, tornare all'officina.

Non valsero a trattenerlo le suppliche della moglie, perchè era sabato, gli operai riscuotevano la paga della settimana ed egli non voleva per un giorno solo — farsi scorgere e perdere il guadagno.

La domenica avrebbe pensato a curarsi — avrebbe riposato.

E la domenica riposò! Ebbe un nuovo sbocco di sangue e rimase a letto, senza neppure aver forza di aprir gli occhi. E da quella domenica, vi rimase per un mese intero.

Il medico lo visitava ogni giorno.

All'ultima visita, quando parve rimediato il male e scongiurato il pericolo, raccomandò *riposo, buon vitto e quiete d'animo* — tre medicine che l'operaio non poteva comprare.

Appena sentì di reggersi in gambe, volle tornare all'officina — e per un poco resistè!

La povera moglie si consumava dalla pena. Mai gli levava gli occhi d' addosso, e quando scorgeva la minima alterazione nei tratti del marito, le correva un brivido per tutte le ossa.

Vedeva ogni volta spalancarsi di nuovo ai suoi piedi il baratro orrendo in cui la morte del suo compagno l'avrebbe gettata. Spaventata, avrebbe voluto fuggire, ma una mano invisibile, pareva spingerla, precipitarla nell'abisso.

Sovente il marito tornava a casa più stanco

dell'usato; ed un paio di volte essa lo aveva trovato disteso bocconi sul letto, col viso livido e gli occhi infossati. Comparsa appena lei sulla soglia della camera, egli si era alzato di soprassalto e sforzandosi di sorridere — Sono un cattivo operaio! — le aveva detto.

Essa allora, per svagarlo, mutava discorso e — La nostra creatura — diceva — voglio che ti somigli tutto. Voglio che abbia i tuoi occhi, la tua voce e perfino il colore di questi capellacci neri ricciuti che mi piacciono tanto — e nel dir così, passava la mano, una manina magra e gentile, in quella folta capigliatura di cui andava superba come fosse stata opera sua, e figgeva lo sguardo appassionato negli occhi dell'operaio affranto che solo nell'amore di lei ritemprava l'animo; che solo guardando lei, dopo il lavoro che lo uccideva, tornava sereno.

— Tu mi accarezzi, Carolina — diceva scuotendo tristamente il capo e guardando fisso in terra — perchè sei buona e mi vuoi bene; ma il principale non me ne vuol più ; e quando sono rimasto un giorno a casa per riprender fiato e poi torno là col viso pallido, mi dice che sono un cattivo lavorante, che così non la può durare! capisci? la non può durare — e tossiva: e quella tossettina secca, divenuta ostinata, incurabile, suonava come la condanna di morte.

La poverina intanto sempre a fargli coraggio, a farlo ridere e dirgli sempre, sempre ripetergli che avrebbe lavorato lei per tutti e due e poi per tutti e tre, che col riposo la sua salute sarebbe tornata qual' era una volta, e che poi — guarito — anch' egli avrebbe potuto rimettersi al lavoro: e preparava la culla e si fingeva allegra.

La culla era una cesta rozza, senza fiocchi, senza trine, senza colori! Pulita, assettata, stava in un canto della stanza ed aspettava il bimbo!

Ma Beppe scuoteva sempre il capo — sapeva lui come stava dentro!

Anche Carolina lo sapeva, chè parlava così per consolarlo, ma non aveva speranza; e sempre ripeteva fra sè di notte e di giorno, nel silenzio della casa e nel frastuono della fabbrica, sempre, fra i singulti e le preghiere, la parola tremenda che tanto l'aveva colpita quella notte all'ospedale « Miserabile! »

Adesso lo era davvero — il poco guadagno non bastava più, ed il malato abbisognava di cura e di vitto.

Un giorno piovoso di novembre, quando Carolina tornava a buio dalla fabbrica, trovò il marito, come altre volte, sul letto. Essa entrò, egli non balzò su, come soleva fare — lo chiamò, non rispose — gli si fece più accosto. La stanza era buia, ma il lampione della strada proiettava

una striscia giallastra, oscillante, nella povera camera; la tramontana soffiava rumorosa, incessante, strapazzando le cortine bianche; ed a quel fioco chiarore, a quella luce intermittente, sinistra, Carolina vide Beppe svenuto col viso nel sangue. Il vento freddo gli scompigliava i capelli.

Intorno silenzio, tenebre; di fuori il rumore della pioggia che batteva a grosse gocce il selciato.

Un grido disperato le uscì d'impeto dal cuore.

— Beppe, Beppe mio, non morire per l'amor di Dio! — diceva quasi fuor di sè e si cacciava le mani nei capelli. E intanto, tremando convulsa, singhiozzando, andava tastoni per chiuder la finestra, accendere il lume e tentava ogni mezzo per far riprendere i sensi a Beppe che pareva morto.

Alle grida strazianti accorse la vicina — una buona donna, di cuore, che la confortava sempre — l'aiutò a mettere il marito nel letto.

La crisi passò.

Beppe aprì gli occhi e con un filo di voce, disse alla moglie:

— Sono licenziato! — e scoppiò in pianto.

Queste parole le piombarono nell'anima.

Dunque quell'uomo così robusto, così attivo era malato senza rimedio? Dunque quell'animo forte, risoluto, che sempre l'aveva sostenuta nei combattimenti della vita, non aveva più coraggio?

Il suo Beppe era scacciato, malato e piangeva? Proprio lui, quello che era il primo all'officina, invidiato da tutti i compagni?

Questo pensiero orribile, la vista del marito che pallido, in quella semioscurità sembrava morente, parvero dapprima farle smarrire la ragione. Ma ad un tratto, ebbe un lampo di ferocia negli occhi — ebbe un'ispirazione e disperata la seguì. Disse all'amica di rimanere, al marito che tornava subito, ed usci.

Per la strada correva e si affannava, aveva il viso bagnato di sudore e di lagrime, tutto il corpo fradicio, inzuppato di pioggia.

— Mi ascolterà — diceva quasi ad alta voce — mi ascolterà; se non ci aiutasse sarebbe un infame — e sempre più affrettava il passo.

Ora non camminava più, correva precipitosa.

Giunta davanti alla cancellata di un giardino, si fermò un momento, quasi colta da improvvisa paura.

Dalle finestre del villino uscivano onde di luce — le tende di colore aderenti ai cristalli gettavano intorno sulle piante, strani, svariati riflessi. Molte carrozze erano ferme là fuori; alla vetrata d'ingresso, sotto il baldacchino di metallo stavano impettiti molti domestici. Fra il rumore monotono della pioggia che cadeva sulla ghiaia e sulla tettoia, si udivano accordi ora flebili, ora sonori, cadenzati.

Là dentro, coppie felici, spensierate, in mezzo a tutti i fascini del lusso, alle dolcezze della vita, ballavano senza posa.

— Il mio Beppe sta male... — pensò fra sè ed entrò franca nel giardino e andò dritta fino all'entratura.

I camerieri le si fecero incontro credendola pazza e con mal garbo tentavano respingerla.

Ma lei, fatta forte dal dolore, si spingeva innanzi dicendo: — Il padrone, voglio il padrone; sono la moglie del primo operaio, sono la moglie di Beppe malato, voglio il padrone — e faceva sforzi per liberarsi dalle mani robuste che la reggevano.

L'amore, la disperazione, l'odio, tutti i sentimenti più forti, più tremendi si sollevavano in lei potenti e le davano un coraggio che a sangue freddo non avrebbe avuto mai. Perchè Carolina era d'animo mite e non aveva mai impeti violenti. Ma la vista del suo unico amore ammalato, scacciato, affranto, le faceva cambiar natura.

— È pazza, è pazza, è ubriaca — dicevano i camerieri — ed alcuni le sbarravano il passo mentre altri la spingevano fuori, fuori verso il cancello.

Essa lottando sempre risoluta, gridava... — siamo nella miseria, il padrone bisogna che ci aiuti, se non è un cane!

A quelle parole, per far cessare lo strepito, un servitore più lustro e più gallonato degli altri si fece largo fra loro e in tono di alto funzionario prese per una mano Carolina e: — Andate, andate via con le buone, povera donna — le disse — domani, alla fabbrica direte le vostre ragioni; qui non è il luogo, — e, mettendole in mano una moneta d'argento, la spinse fuori nella strada e ordinò fosse chiuso immediatamente il cancello.

A quell' atto Carolina rimase interdetta un istante. Pallida di sdegno e di dolore, annientata per l'umiliazione, avrebbe voluto spezzare il cancello con le sue mani, rovesciare chi le sbarrasse la via, giungere al padrone, sbranarlo; ma non lo fece. Non fece più nessun tentativo di difesa, di ribellione; gettò con disprezzo il denaro ai piedi del cameriere, con la fierezza dell'anima che nella miseria si sente grande di fronte all'opulenza, e scappò via.

Ma quando fu dal lato opposto del viale, si volse addietro e: — Maledetti, maledetti tutti — gridò con voce selvaggia, e serrando i pugni — maledetti nel corpo e nell'anima, infami! — e via si ricacciò a tentar le strade buie.

La pioggia cadeva sempre, e la musica dolce, appassionata, si udiva ancora sospirare di tratto in tratto nell'aria.

Quando fu giunta alla porta della sua casa, Ca-

rolina cadde a sedere sul primo gradino della scala e proruppe in pianto. Così non poteva mostrarsi al malato. Prima di parlar con lui, bisognava che si calmasse.

Con occhi attoniti, come una demente, guardava la gente che passava, guardava immobile, quasi rattenendo il fiato. Poi di tratto in tratto le riprendevano accessi tremendi di pianto e di disperazione, ed i singulti repressi la strozzavano.

Finalmente, si ricompose alla meglio e salì su. Beppe sonnecchiava, e la luce che spandeva intorno il lumicino, posto in un canto della camera, era così tenue che Beppe appena avrebbe scorto sul viso di lei qualche traccia di dolore.

L'indomani stava meglio.

Ma che importavano ormai i miglioramenti? Non portavano più nessuna speranza. Lo sapevano entrambi e tacevano. Si erano assuefatti a quelle crisi.

Carolina non voleva dire perchè fosse improvvisamente uscita la sera innanzi, ma egli l'indovinò.

— Se tu me lo avessi domandato — le diceva — ti avrei detto che era inutile. Eh! li conosco tutti, io! Non lasciano passare, non lasciano parlare. Finchè sono stato forte ed ho lavorato più del dovere, mi hanno trattato bene. Ora sono un uomo che *costa* e non *produce*, come dicono loro,

e allora non c'è da far altro che buttarmi via, come uno straccio.

Trascorsi alcuni giorni, volle alzarsi. Gli occhi gli brillavano per la febbre. Quando fu in piedi, dopo lungo silenzio scosse il capo, come soleva fare da gran tempo, e disse con una voce ed in tono che straziavano:

— Coraggio, Carolina. Ho deciso, bisogna finire allo spedale. Accompagnamici: non ho più nè forze, nè speranze, è tanto tempo che mi sento male.

Carolina, pallida più del malato, non potè rispondere.

— Vieni — egli continuava fra i nodi di tosse — per oggi, lo sai, c'è ancora qualche spicciolo; domani saremo senza nulla. Tu non mangi per dar tutto a me e patisci, e ne patisce anche il bambino che hai costì! Andiamo, andiamo, non ci pensiamo più.

Con un sospirone, prese il braccio della moglie; sorretto da lei, scese la scala: e s'avviarono.

Non volle neppure volgere la testa per dare un'ultima occhiata a quella cara stanza, dove tanto amore e tanto lavoro gli avevano fatto della vita una cosa santa. No — non voleva rivederla, tanto ormai l'ora del dolore era suonata — tutto era finito.

Al braccio di quella creatura tanto buona e

tanto debole anch'essa, appoggiato al fianco che racchiudeva l'altro suo amore, se ne andava lento, curvo, pallido che pareva un vecchio. E l'infelice che lo conduceva, guardava in terra e si sforzava di frenare il pianto.

Giunti alla porta fatale, entrarono. Il malato fu spogliato e posto a letto. Carolina respirava appena.

Avrebbe voluto confortare il suo Beppe, ma non lo poteva; gli stringeva la mano e lo guardava fisso. Com'era magro, pallido, incurvato! Con quelle macchie accese, vivissime sotto gli occhi vetrini e spauriti faceva veramente pietà.

Carolina alzò macchinalmente gli occhi addolorati, forse per cercarvi l'immagine di un crocifisso e vide soprastante al letto un cartellino con un numero, era il numero 60.

Da quel giorno, dunque, il suo Beppe tanto amato, non aveva più nome. Per tutte le corsie era un continuo dire: ha chiamato il N. 2 — presto, la zuppa al N. 12 — il prete al N. 50 — il N. 78 è bell'e morto, levatelo di lì — e così avanti.

La corsia di Beppe non era quella che aveva traversato di notte Carolina. Però tutte si assomigliavano. Gli stessi filari di letti, gli stessi bracieri, gli stessi volti. Dappertutto lamenti e dolore.

Si lasciarono.

Egli rimase là con gli occhi fissi; ella tornò nella stanza vuota.

Ogni giorno, la lavorante operosa torna a sedersi accanto al bravo operaio intisichito dal lavoro. Appoggiato il capo al suo guanciale, gli dice piano parole dolci, di conforto. Talvolta anche sommessi, a bassa voce, richiamano i giorni lieti e piangono in segreto. E torna sempre Carolina dal suo Beppe, e lo bacia e gli scalda le mani, perchè ha freddo il malato, specialmente quando vede lei.

Ma un giorno va, come al solito, va dritta al letto dell'amor suo e rimane colpita nel vedervi un altro volto. Anche quello è pallido, sfinito, oppresso dalla malattia; vi si legge lo sconforto, la miseria, l'abbandono, ma non è quello che cerca lei.

Si volge intorno: i malati vicini la guardano; non le dicono nulla.

Ella non capisce, è agitata da un pensiero orrendo. Si volge ad un infermiere e domanda del marito — quegli le risponde con un fare annoiato che il N. 60 è morto e già portato via.

— Ma quando?

— Ieri, verso sera — e le volge le spalle.

Carolina non svenne, non gridò, non disse nulla. Si fece bianca come di cera; la vista le si offuscò. Quasi a tastoni uscì e tornò a casa.

Là, cadde bocconi sulla culla vuota e dette in un pianto disperato. Piangendo, pregava senza parole.

Era la preghiera dell'anima che brama quello che non c'è più, che chiede quello che non avrà più mai; quella del cuore che rivuole ad ogni costo il bene perduto e sa di non poter mai più avere in questo mondo. Era la preghiera del cuore infranto.

Stanca, spossata alfine, senza aver più coscienza nè della vita nè del suo istesso dolore, cadde in terra e fu còlta da un accesso convulso. Alcune donne, che alle grida erano accorse, la rialzarono, l'adagiarono sul letto. Lì, la derelitta fu in preda ad altro male. La sua creaturina pareva volerle venire in aiuto. E venne, dopo un'ora, venne al mondo una bimba debole e scarna.

Carolina ebbe un baleno di gioja, di speranza. Forse la sua bambina aveva sembianze del padre? Forse le sarebbe stata doppio ricordo di lui?

Le donne che la circondavano, tacevano — la vista di tanta sventura le aveva ammutolite.

Carolina vuol baciare la sua creatura e con uno sforzo la strappa dalle braccia della vicina — se la stringe al petto — le pone le labbra sul visino paonazzo, ma quel piccolo corpo non respira.

— Una disgraziata di meno in questo mondo! — bisbigliano le donnicciuole piano fra loro.

APRILE: DOLCE... SOGNARE.

TUTTO ancora taceva.

Soltanto, a quando a quando, i soliti colpi che le guardie del dazio esplodono sul ciglio lungo il Mugnone, o i contadini nei campi che lo costeggiano e insieme un sommesso e svogliato abbaiar di cani, che, abituati a quel rumore, si chiamavano, si rispondevano brevemente, come un fremito nel silenzio passavano.

Poi più nulla.

Nè ancora si udiva il brontolio delle prime ruote sul selciato di via S. Gallo, e lo sgretolare della ghiaia sotto i carri dei molini; sotto que' carri che passando ogni mattina per i viali lenti e gravi, annunziavano prossimo il giorno.

Ecco: ora una carrozza passava lontanissima ed un'altra più vicina — poi, di nuovo, il silen-

zio — poi un gorgheggio mite di uccellino non bene sveglio o sonnambulo tra le nuove fronde dei tigli — poi più nulla.

Fosse notte ancora?

Emma aveva semiaperte le palpebre, allungato un braccio fuori dalle lenzuola, e, pur tuttavia sognando, guardava vagamente le strisce e le macchie biancastre che le fiaccole dei lampioni o i candori della luna o dell'alba gettavano qua e là, attraverso le lamine della persiana, nella sua cameretta semplice di vergine. Ed in quel dormiveglia, dove si mescolavano alla monotonia di una vita sempre uguale di maestrina, le fantasie più ardenti di fanciulla, sempre ed ognor più amara le tornava alle labbra quella parola « sola ».

Ora, le pareva che i riflessi sulle pareti, sul soffitto tremolassero; e pensava che l'alito di quelle notti di primavera muovesse le faci delle lanterne apposte alle strade, tendeva l'orecchio per iscuoprire o indovinare una musica di mandolino lontano, o una voce giovanile che la risvegliassero del tutto o più dolcemente la cullassero nel suo sonno di solitaria. Ma tutto taceva ancora.

Al barlume tenue della stanza, fantasticando Emma vedeva tante altre camere semioscure come la sua; ne intuiva la vita intima di cui il battito in quella ora, in quella calma, giungeva fino a lei. E, col pensiero leggermente alterato dal sonno,

travedeva le fanciulle che in quel giorno, in quel punto si risvegliavano su tutta la terra, felici, impazienti d'indossare la candida veste, di posare la corona di fiori d'arancio sulla chioma bionda, nera, castana — le spose, che riposavano tranquille senza rimpiangere le fantasticherie della prima giovinezza — le madri giovani che, dormendo, davano il seno a' piccoli esseri nati dalle loro carni — e le fanciulle come lei senza speranze di nozze, giacenti nel caldo presso una madre amica e confidente — e molte sorelle giovinette e birrichine, pispiglianti sommessamente tra loro nel gaio ritessere la vita spensierata vissuta, nel delizioso riepilogo del divertimento goduto la sera precedente, nella divinazione della gioia sperata per quel giorno, a quell'incontro... al giungere di quella lettera... alla stretta di quella mano...

E mentre la visione delle camere da letto la preoccupava, l'inteneriva, le serrava il core, sibilava intanto nell'aria il fischio lungo della vaporiera del treno di Roma che, alitando con fragore, trascinava dietro di sè nei dolci chiarori della luna o dell'alba, tante cose e tanta vita, trascinava alla felicità, al dolore tante anime umane; spezzava e riannodava legami; separava e congiungeva, sempre soffiando l'alito ardente, sempre tenendo aperti gli occhi rossi in quei candori blandi.

E passato il treno e dileguatosi a poco a poco e spento il rumore alto che aveva gettato nell'aria addormentata, ad Emma, su tanti sogni improntati di verità e sulla realtà lumeggiata dalla fantasia, ricadevano stanche le palpebre e si aggravavano di nuovo nel sonno. Ma quel sonno non era quieto, non le ristorava il corpo gracile scosso dalla fatica, il corpo fino, delicato, cercante invano il dolce tepore di un altro corpo — non l'anima sempre vagante, sempre affannosa nel chiamare ricordi che la scaldassero, nell'evocare visioni che popolassero il deserto della camera, della giovinezza, della vita.

Nulla sorgeva dagli anni trascorsi.

Invece una voce chiara, vibrata, giovanile la risvegliava, salutando la notte o l'alba di primavera. Chi mai poteva cantare a quell'ora così? Erano le strofe della nuova e malinconica canzone che pianamente, con passione intensa salivano lassù fino al quartierino del terzo piano, che si inalzavano fino a lei:

> « Non ti rammenti i baci che mi hai dato...
> Io mi ricordo ben che m'hai baciato »

e la lunga dolce cadenza del canto popolare fiorentino strascinava le note al finir della frase con voluttà dolorosa.

No: essa non si ricordava nulla, non aveva nulla da ricordare. L'infanzia solitaria, la prima giovinezza, trascorsa senza baci e senza sorrisi, si confondevano nella caligine che gravava su tutto l'orizzonte della sua vita. Poi venivano le pene, le fatiche per conservare l'esistenza che vi tracciavano una linea dura: e questo era tutto.

E pure la voce continuava, ricordando sempre: l'ora dell'addio, della separazione, delle lacrime, della morte:

> « E quando sarò morto e sotterrato
> Rammenterai que' baci che m'hai dato. »

e sospirava a lei « tu non ricordi! »

Oh! quanto avrebbe voluto ricordare! Come desiderava un addio, un distacco, uno strappo al cuore, essa che era sempre passata nel mondo come figura indifferente a tutti, tra la folla che tutta era indifferente a lei.

Distaccarsi, dopo essere vissuti uniti stretti: non parlarsi più, dopo essersi detto tutto: soffrire dopo aver goduto; morire, dopo aver sentito la vita..., quali dolcezze! dolcezze terribili le sembrarono, ed infastidita dalle note che parevano sorgere tremolando nell'aria silenziosa e fermarsi alla finestra sua, balzò dal letto e s'affacciò.

Allora, si accorse che albeggiava: la luna appariva su in alto nei pallori vaghi, vaporosa, leg-

giera come un velo di sposa: la voce diceva ancora di ricordi e d'amore mentre un passo si dileguava lontano, chi sa per quale via.

Ora, qualche barroccino di lattaio e di fornaio passava, spinto a mano dai *garzoni* che noncuranti del sonno altrui accompagnavano il tuono secco delle ruote piccole zufolando col naso all'aria le melodie della *Gioconda* e i ritornelli delle canzoni volgari, con ugual piacere — ora, si udivano le prime carrozze rare, poi più frequenti: ora, pian piano la città si risvegliava, si muoveva, accoglieva il nuovo giorno, il cómpito nuovo, ricominciava l'opera lasciata ieri, rianimava le poche fabbriche, le stamperie, trasmettendo la vita alle ruote, ai torchi, riapriva le botteghe del piccolo traffico, i negozi eleganti, gli studî degli artisti; e laggiù, nel centro del vecchio mercato, tornava ad abbattere le belle tracce dell'antichità, a cancellare i ricordi di tempi grandi e forti; ad annullare a colpi di piccone la vecchia storia, innalzando su quelle rovine la città nuova, dove non una linea, non un arco, non un fregio, più nulla doveva dare a quelli edifizi l'impronta della gentile arte fiorentina.

Emma tendeva l' orecchio al rumore di quel risveglio; ed al palpito della città, che già riviveva prima di lei e la chiamava anch' essa nel grande ingranaggio, senza darle una sola scin-

tilla del suo fuoco, una stilla delle sue dolcezze, provava un freddo interno che la scorava.

In fretta si vestì. Non rammentava che quel giorno segnava una tappa breve nella marcia della sua vita militante; non rammentava che alcune scolare per quella mattinata di primavera avevano sospeso le lezioni, lusingate dal piacere di una gita in campagna.

Ad un tratto si risovvenne, e lieta della libertà che le si concedeva per una giornata, tutto volle tentare per strappare almeno una dolcezza dalla vita. E che, non doveva forse anche a lei essere serbata la sua parte di gioia? A lei dunque il cómpito di cercarla per giungerne al possedimento.

Salì alla piccola terrazza che, sovrastante al casamento, serviva di ricreazione a tutti gli inquilini; ma l'ora era tale che Emma poteva stare sicura lassù, all'altezza di una torricella, di dove si scorgeva tutta Firenze co' suoi dintorni.

Oh! quanto amava quell'azzurro, quel panorama! Da un lato, verso ponente, il monte Morello, su cui posavano i primi riflessi rosei dell'aurora, sorgeva là, nudo, severo con quella tinta violacea, con quella cresta di cipressi radi, frastagliati d'azzurro, che sembravano una sfilata di monaci col cappuccio acuminato sul capo, di monaci ferventi in pellegrinaggio — sotto, il con-

vento e le ville di Montughi, quali bianche, quali scure, sorgenti entro le mille sfumature del verde primaverile, occhieggianti qua e là, invitando, allettando, risalendo dal Mugnone fino alla vetta del colle — poi, Fiesole, che seduta là in cima sembra riposare nel piccolo avvallamento del monte fra il culmine di S. Francesco ed il Monte Magrino; la Fiesole etrusca con gli avanzi delle mura ciclopiche, colle rovine dell' anfiteatro romano; la patria di Mino, dove egli riposa da ben tre secoli, l' artefice sotto il cui scalpello si delineavano profili di donne e di bimbi, squisitamente fini; la Fiesole, lassù, dove da nove secoli impera sulla pianura la cattedrale di S. Romolo, vicino alla Basilica di S. Alessandro edificato su tempio pagano, e, più in basso, la Badia costruita dal Brunellesco, per lungo tempo abitata da Pico della Mirandola; la piccola città, che con tante memorie e tanta storia sorge altera in cima al colle e par che presenti e denomini le ville che le si adagiano al fianco, ai piedi, intorno, intorno — più avanti, Doccia, il vecchio convento dal loggiato bianco, spiccante sul fondo cupo del bosco.... e Castel di Poggio e Vincigliata e Majano — e più in là, più in là, dove l'occhio si perde, dove l' Arno scende dall' Aretino, monti, colli, vallate, coronati da una cresta di neve sulla vetta dell' Asenario — poi

Montici con la bruna torre, attorno a cui si abbarbicano con la tenacità dell'edera tante memorie storiche.... su cui più di cinque secoli hanno impresso tracce che nulla varrà a cancellare, fin che la pioggia, che già tanto ha corroso quei muri, un tempo così forti, fin che il fulmine che ha già percosso e spezzato quei merli non le daranno l'ultimo colpo.... fin che non crollerà come la grandezza della famiglia ricca e potente che per cumulo d'anni e di secoli vi fece sventolare la sua bandiera — poi la chiesa di Santa Maria del Monte col vasto camposanto dove tanti e tanti corpi si riposano della gravosa fatica della vita dormendo un lungo sonno, entro il recinto delle fortificazioni di Michelangiolo, dove al tumulto delle grandi lotte è succeduto un'immensa pace — poi Torre del Gallo, lanciante nell'azzurro la torre breve con l'osservatorio e tanti ricordi di Galileo... e Belvedere e Bellosguardo e Oliveto, e poi di nuovo l'Arno che fra margini freschi fioriti e pioppi argentati corre verso il Pisano.

Qua e là, in quelle azzurrità serene mattutine, qualche nuvola bianca poneva un'ombra lieve a frastagliare il verde chiaro della vegetazione, il violaceo delle cime nude, e come una polvere d'oro finissima pareva diffondersi dal sole su quel contorno meraviglioso, su quella cornice di colli che la natura e la storia dei secoli hanno

fatto stupendi, entro a cui sta la città con l'eleganza de' suoi monumenti, la severità de' suoi palazzi antichi, la semplicità delle sue case moderne dall'aspetto gaio; la città dove dalle terrazze e dagli abbaini si scorgono ciuffi di verdura, alberi fioriti sorgere ed affacciarsi allegri fra muraglie scure — e giardini — ed orti — e terrazze pieni di fiori ovunque.

E mano, mano, cresceva la luce e si allargava attorno; e intorno alla cupola di Brunellesco roteavano a stormi i piccioni, battendo l'ali, che ai primi raggi del sole biancheggiavano.

Questo spettacolo rapiva la solitaria. Essa vi si immergeva, vi si tuffava, ammirando l'immensa creazione di Dio, le grandiose fatture dell'uomo.

Ma nessuna voce rispondeva ai gridi dell'anima sua entusiasta, alle interrogazioni piene di desiderio. Solo, le risuonavano dentro le note e le parole della canzone:

« Non ti ricordi più che mi hai baciato! »

per lei nel mondo non era che un grido solo « Amare! ». Ora il sole era alto; illuminava, coloriva tutto.

Emma ridiscese sulla terrazza, pensando che meglio fosse togliersi alla contemplazione, meglio andar fuori per le vie, fra la gente. Quando fu pronta, era già tardi.

Giunta appena in fondo alle scale, udì il solito pst.... pst.. . e la nota piccola voce nasale che la chiamavano mentre una mano grassoccia, piena di anelli, l'invitava dallo spiraglio di un uscio socchiuso, al piano terreno.

— Sor Emma, ehi! che mi dà retta oggi?

Era la grassa padrona del casamento che da più giorni le faceva la posta e con un'aria di mistero ed un sorrisetto malizioso le diceva sottovoce di avere da comunicarle cosa d'importanza.

La fanciulla, cortesemente, si scusava. — Più tardi, più tardi, in giornata: arrivederla! — ed anche quella volta se la svignava attraversando lesta il viale.

— Sempre furia, sempre puntuale alle lezioni: che brava figliuola! — esclamava nella penombra dell'ingresso la vocetta acidula, dalle inflessioni nasali, mentre l'altra porta in faccia sul pianerottolo del terreno si apriva per metà e tosto si richiudevano entrambe senza rumore.

Emma, inconsciamente, dal viale Margherita andava sulla piazza Indipendenza, e dalla via Nazionale, voltando in via Guelfa, s'impegnava per le strade che sboccano al nuovo mercato.

Le sigaraie le venivano incontro a lunghe file, serrate l'una all'altra pelle braccia, tenendo ognuna la colazione nel fazzoletto legato per le cocche, molte col pugno stretto ed il fazzoletto sul ventre

sporgente. V'erano donne pingui, sane, insolenti; volti giovanili pallidi, sciupati dalla corruzione o dall'acconciatura alla moda; visini buoni e rari; occhi ingenui e lingue d'inferno; voci aspre, stridule, chiassose. Questa orda dall'odore acuto di carni selvatiche, passava accanto ad Emma, ammiccandola, sibilando un ardito « largo alla signorina ».

E framezzo, i monelli, i tradizionali monelli fiorentini, gli umoristi spontanei ed insolenti che lanciano contenti lo sputo a schizzo ed il frizzo mordace in viso alla gente pulita, che vi dicono « accidenti a lei » come altri vi direbbe « buone feste » la urtavano, le sbarravano la via, e cantarellavano con smorfia, traducendo a modo loro la canzone napoletana:

« O Carolì con gli occhi neri neri neri
Con quella bocca rossa tu mi fai morire ».

Due occhi neri, due labbra rosse che fanno morire: quali tesori! E pure essa li possedeva questi tesori e nessuno era morto!

Ma come mai intricarsi per certe strade a quell'ora mattutina? Emma affrettava il passo e non riusciva a spingersi innanzi che a stento.

Sulla piazza del mercato ferveva la folla popolana; le serve dall'ampio grembiule bianco, dalla crocchia alta sul culmine del cranio o dalla treccia cadente sulle spalle punteggiata di fermagli e di

forcine vistose, di gioielli falsi, formavano gruppi mormorando dei padroni, vantando le galanterie degli amanti, o circolavano dandosi bel tempo, sprezzando o contrattando le merci dei venditori. E l'odore acuto di pesce, di fritto, di erboline aromatiche, di formaggi, di salumi si mesceva al profumo delle mammole, delle gaggíe, dei violacciocchi gialli che i contadini di fuor di porta recavano nei panieri insieme coi limoni e alle uova.

Come s'avviava verso la piazza del Duomo e su per la via Calzaioli, al vedersi intorno un gaio movimento di gente, un andare e venire di barroccini pieni di piante, ripensò che il giovedì soleva esservi mercato di fiori. Adesso che si trovava nelle vie più larghe, meglio frequentate, andava più spigliata: e poi il pensiero dei fiori, del profumo, di tutto ciò che accarezza l'anima, l'attraeva.

Nel breve tratto dell'antico Baccano un odore forte le salì alle nari, le gonfiò il cuore, le trasse dal petto un lungo respiro.

Erano appena le nove e mezzo e già una folla elegante si assiepava sotto le logge di Mercato Nuovo. Fiori multiformi, d'ogni colore sorgevano intorno alle colonne sostenenti gli archi della vôlta, e spandevano l'onda larga dei loro incensi. Da un lato, una ricca collezione di cinerarie, disposte a ordini, a file, a gruppi, di cinerarie dalle tinte

serie, mai sfacciate se pur vivaci, rassomigliava ad un grande educandato di orfanelle, di cui il colore denotava la classe, l'annata e il dormitorio: le calle dal bianco eburneo, dalla piega molle, accartocciate con eleganza, si elevavano al disopra di esse come grandi dame protettrici. L'acacia del Brasile, l'alberello sottile dai piccoli pennacchi gialli e i rododendri e le azalèe mandavano su arditi i loro steli pieni di fiori, appoggiandosi, per sostenere il proprio peso, alle colonne del loggiato. Le violette, i bucaneve, i fiorellini piccoli dal profumo sottile, dai petali trasparenti, le erboline fini, il musco, l' erica, le margherite, l'amorino formavano la classe dei modesti, degli umili, dei miti — le grambrettagne, i garofani dall'odore acuto, la *fraesia* elegante dal colore delicato di fanciulla pallida, dall'odore aristocratico; le begonie istoriate, complicate; le peonie dai petali folti, rosso ardenti; i *mantofilium* con le ciocche lussureggianti dalla tinta arancione ardita, rappresentavano la società dei doviziosi e delle sibarite in quel mondo vegetale.

Ed umili e miti, e doviziosi e sibariti umani si aggiravano in mezzo a quel profumo, a quella bellezza, in quella festa di colori e di volti.

Tra i fiori, il lilla chiaro, l'arancione, il candido abbondavano: fra la gente, le tinte gaie — qua e là a fonderle dolcemente tutte, come fiocchi di

neve, posavano i fiori trasparenti velati dell'iris bianca.

Sotto le arcate della loggia correva un lieto pispiglio tra risa spontanee, occhiate furbe, sguardi innamorati, parole soavi, note argentine; con la vita dei fiori il fremito della vita umana, e col palpito della primavera quello della giovinezza — mentre lo stillare lieve della fontana su cui semigiacente alza la testa il Cinghiale del Tacca, pareva accompagnare quel susurro; ed i ranocchi e le lucertole di bronzo, che si affacciano al bordo della vasca, rimanere in ascolto di quella musica dolce e strana — e per tutto era diffuso e si allargava predominante l'acuto e mondano odore del mughetto.

Emma vagava sola; sola fra mezzo a quegli abbigliamenti mattinali primaverili che parevano un insulto alla modestia povera del suo vestitino scuro d'inverno. Essa era nota a molti, nel mondo aristocratico e borghese: ma tutte le signore la conoscevano come la maestra di pianoforte e rispondevano con un sorriso distratto o col sussiego all'inclinarsi rispettoso di lei mentre le passavano d'accanto, sfiorandola, soddisfatte di mostrare la bianchezza del braccio entro la manica leggiera, svolazzante, bizzarra; — di sentire il sole posarsi loro sulla nuca liscia, sul collo vellutato, scoperti o appena velati — felici tutte di tornare con la stagione novella alla seduzione tacita delle forme, che

nelle pieghe civettuole degli abiti dal tessuto tenue si delineavano con arte più furba; della nudità che trovava nella moda tante fogge per parere onesta.

Ed Emma scivolava tra gruppi di fanciulle, passava vicina a coppie mondane, udendo, ascoltando, osservando; tutto imprimendosi nell' imo dell'essere suo per tormentarsi, per ferirsi più addentro, più in fondo, mentre larghi sprazzi di luce cadevano nei ciuffi fioriti, e riflessi irridescenti giocavano su i volti sereni sulle vesti leggiadre, foggiate a capriccio.

Era quello il ritrovo gradito dei fiorentini e della colonia estera. Quali s'incontravano dopo lungo tempo, facendosi interrogazioni e racconti: quali formavano in compagnia i progetti per l'estate: quali parlavano della villeggiatura imminente e di nozze e di nascite che portavano al colmo la felicità di una famiglia: chi di ritrovi, di teatri, di conferenze, di musica. Le forestiere andavano e venivano, assediando i venditori, portando via fasci di fiori, le fanciulle guarnendosene il petto, i bambini i cappelli, le signore attempate caricandosi di vasetti le braccia, tenendo più vicino al busto, più custodito, il ramoscello lungo, fiorito, del ciliegio, del melo.

Ad un tratto una voce gaia chiamò:

— Emma, Emma! Mi passi accanto e non mi dici nulla? Brava!

L'altra si scusava: ma quella riprendeva scherzando:

— Chi sa a cosa pensavi! Già, presto presto anche tu farai come la Norina. Un bel giorno ci ha detto: « Sapete.... sono sposa ».

— E di chi?

— Come *di chi?* Sfido, del suo Guglielmo: o non sai più che si volevano bene da tre anni quei poveri figliuoli? Ah! Emma! sei troppo astratta: sintomo di un certo male....

Emma fingeva di non udir tutto, di non intendere, occupata a comprarsi anche lei il suo mazzolino, a contrattarne il prezzo che sorpassava di pochi soldi la somma destinata all'acquisto dei fiori. Ma il fioraio non voleva calare; fra i mughetti, le rose gialle e il lilla bianco v'erano due mazzolini di violette, le ultime della stagione: come poteva darle via per tanto poco?

— Ah! Emma anche tu ci prepari un Guglielmo eh? — insisteva l'amica parlando e ridacchiando lieve lieve. Già, chi di noi ragazze non pensa a qualcuno o almeno non fa di tutto per pensarvi?

Tutto era insulto per lei; dalla canzone dello sconosciuto alle parole dell'amica, tutto.

Ma sorrideva per non tradire la segreta angoscia dell'anima; sorrideva per illudersi, per non maledire alla felicità, che ovunque le palpitava febbricitante intorno.

— Addio! — disse poi che ebbe comprato i fiori.

— Addio a poi — disse l'amica.

— Dove, scusa? — bisognò che domandasse.

— Allo *Stabat:* e non ti rammenti che è per oggi, che lo ripetiamo a richiesta? — e tornata indietro e presa pel braccio l'Emma che già si allontanava — scapatona.... innamorata!... — le alitò nell' orecchio; poi, trillando una risata nei raggi del sole, si rituffava nei fiori, mentre l'altra affrettava il passo, fingendo di non avere udito.

Lo *Stabat* alla Cappella del Capitolo in Santa Maria Novella: sì, sì, adesso ricordava. Era strano come tutto avesse dimenticato nel mesto vagabondare dell'anima in quella tepida e serena mattinata di primavera.

Tornò a casa in fretta per riacconciarsi e giungere puntuale all'ora in cui doveva cantare con altre fanciulle lo *Stabat Mater* di Pergolesi.

Ma un grande scoramento la sfiniva. Per far la via più breve, attraversò il centro del vecchio mercato dove demolivano, riedificavano. E nel passarvi, con un senso d'interna tristezza ritesseva la storia di Firenze, ricercando in quelle macerie la città romana, riedificando su quella piazza il Campidoglio, e sulle rovine di quello i primi palazzi del medio evo. Si soffermò. Tutto scomparso, tutto caduto. La storia degli uomini

altro dunque non era che un succedersi di lotte e di guerre; di grandezze e di rovine; di glorie e di miserie. Che più restava delle grandi figure storiche, dei fatti più strepitosi delle età fuggite? Quasi la stessa felicità le pareva inutile, poi che tutto doveva finire, così miseramente finire: pure la voce interna gridava sempre tra le macerie come tra i fiori: « Amare ».

Un giovanotto con la camicia arroncigliata fin sulla spalla, tenendo alto sul capo una cesta pesa, urtò la maestrina villanamente col gomito forte e le strillò sul viso una turpe canzone che si perdè nel fracasso dei picconi dal lato della demolizione e dei muratori che dall' altro lavoravano alle nuove fabbriche.

Emma affrettò il passo — più e più lo affrettava — e presto le sorrise il verde degli alberi sul viale Margherita — presto fu nell'ingresso di casa.

La mano grassa inanellata, questa volta, dal fesso della porta non la chiamava: ed Emma salì presto le scale ed in un momento fu su nella stanzetta nitida, al terzo piano della casa dove dal terreno fino al tetto luccicavano alle finestre le palle verdi, azzurre e dorate, dondolavano le panierine coi fiori finti, pendevano le tende bianche incartate, erano esposti insomma tutti gli ornamenti di cattivo gusto dei quartieri ammobiliati,

Mentre si vestiva, astrattamente sedè al pianoforte, ne sfiorò i tasti, ne strappò degli accordi sonori, provò le prime battute dello *Stabat*. Subito, una persiana in basso si aprì con veemenza, poi si richiuse con un colpo secco, appena il preludio si fu dileguato nell'aria.

Al tocco Emma era fuori di nuovo, vestita di nero, con un mazzolino di mammole e mughetti appuntato sotto il mento nel nodo delle stole di trina nera, che formavano tutto il suo lusso.

Quando giungeva al chiostro per cui si accede alla Cappella, era presto ancora. Passò dietro al coro, si sedè al suo posto, vicino alle altre fanciulle che vi erano giunte quali prima di lei, quali contemporaneamente. Nella Cappella cominciavano a giungere le prime persone, quelle che non avevano posto numerato, e venivano sollecite per assicurarsi i migliori. Poi venivano i forestieri; molti. Vi giungevano le signore, guarnite di fiori come per una festa. Sul cappello, al seno, in mano portavano rose gialle, mughetti, lilla bianco ed empivano di un odore caldo e voluttuoso la vôlta della cappella mesta e raccolta. Venivano gli abbonati, gli amatori di musica sacra, quali col libretto dello *Stabat* tradotto in volgare, quali col quaderno dello spartito per seguire la musica nota per nota.

La cappella in poco tempo si empì: l'orchestra

si dispose in gruppo sotto alle due file delle fanciulle componenti il coro: nel mezzo, volgendo le spalle al pubblico, si alzò il maestro, ed al suo cenno risuonarono le prime note.

La melodia s'inalzava, si svolgeva sulla gamma delle voci muliebri, accompagnate dagli strumenti ad arco: il pubblico ascoltava in silenzio, ammirando — e tutte quelle figure lunghe, dalle linee pure, dalla rigidezza liturgica, dipinte dal Gaddi e dal Memmi sulle pareti e nella vôlta dell'oratorio parevano udire anch'esse devotamente quel canto sacro, quelli accordi religiosi ed esserne comprese — mentre i fiori esalavano un odore più forte, più caldo e più terreno.

Emma guardava l'uditorio e i dipinti e pensava che i santi avevano avuto le estasi mistiche, che la folla aveva sentito il palpito umano; e molto le si mesceva di profano nell'anima al canto sacro. E sulle ali di quel canto lo sguardo le saliva e discendeva, cercando negli affreschi ora le figure meste, ora le serene, a seconda del sentimento che la commoveva.

D'improvviso il cielo si annuvolava, e quella ombra scura meglio si addiceva alla vecchia cappella, all'opera del Pergolesi — a quelle note mestissime e dolci che un'anima aveva dettate mentre sentiva vicina la sua dipartita, a quel lavoro che, sebben composto a strappi perchè interrotto dagli

accessi di un male che non perdona, è sempre condotto da una ispirazione unica, quella del dolore.

Allo spirare del primo versetto, una giovinetta inglese, alta, snella, entrava gaiamente nell'oratorio con rumore, spargendosi sulle spalle l'oro delle chiome ondulate.

Tutti si volsero; i più severi aggrottarono le ciglia; i miti sorrisero all'ingenuità della bimba del settentrione. Emma la guardò lungamente, ripensando le parole di una melodia non più nuova, non ancora dimenticata:

« Vorrei baciare i tuoi capelli.... »

e *biondi* — disse — non neri, poichè essa pure era bionda.

Ma chi mai aveva desiderato di baciarle i capelli? a lei, povera maestrina di musica?

L'orchestra intanto preludiava al secondo versetto, e nel trillo continuato dei violini era lo spasimo umano, e quello spasimo si prolungava nelle note ripetute, insistenti, su cui martellavano come palpito di angoscia le parole del canto « pertransivit, pertransivit glaudius ». Poi di nuovo una pausa, nella quale si udiva il mormorare sommesso dell'uditorio e qualche colpo di tosse lieve e il cigolio della vetrata che si apriva an-

cora e si richiudeva per chi giungeva in ritardo. « Cujus animam gementem » diceva ora una voce di soprano limpidissima che i violini accompagnavano a singhiozzi; « o quam tristis » le rispondeva il coro di poi.

Durante le pause, Emma tornava ad alzare gli occhi, a ricercare i dipinti che più l'avevano colpita durante il versetto — e talora mestizia più grave, talora dolcezza serena le pareva che ne piovessero su lei. Ma la mestizia l'affaticava e i pensieri giocondi non le toccavano l'anima che per farvi più tormentoso il desiderio; poichè nel confronto delle figure apparenti con quelle vive, da tutte sentiva emanarsi l'alito caldo del pensiero, gli entusiasmi intimi dell'anima umana.

Sempre più triste in mezzo alla folla le era la solitudine.

Intanto i nuvoli si erano dissipati: il sole, attraverso i ricami dei due finestroni di fronte all'orchestra ed al coro, irradiava la cappella, sempre più animandone i dipinti sulle pareti e nella vôlta, e la gente che vi era riunita, mentre due voci muliebri, trascinantisi seco il coro e gli archi, che nella semisonorità dei sordini pareva arpeggiassero di lontano, salivano sulle note più divine del dolore con le parole « quando corpus morietur ».

— Quando morrà il mio corpo, vorrei che l'a-

nima mia rimpiangesse qualcosa del di qua! — Emma pensava.

L'« amen », la stretta finale in tempo di fuga che riassume e condensa tutti i pensieri e gli affetti dell'intera opera, la commosse fino alle lacrime — ed in quel pianto essa fu sorpresa ad un tratto di non sentirsi più sola, chè una voce desolata pareva rispondere alla sua — quella del Pergolese, di cui trasmettendone le note, essa si era figurata la vita angosciosa a Pozzuoli, nei giorni estremi, in cui fra gli spasimi della tosse e della febbre, sempre con lo spettro della morte dinanzi, compiva lo *Stabat* col timore di lasciarlo in tronco.

Come le ultime note furono spirate, gli applausi irruppero nella cappella. Era un salutarsi, un pispigliare libero e lesto allo scomporsi delle file regolari, al rigurgitare della folla nel chiostro, dove le tinte pallide degli affreschi sotto le arcate facevano spiccare il verde dell'erba lunga e flessuosa, ondeggiante all'urto leggiero del vento. Tutti uscivano, coi volti lievemente accesi: sui lineamenti era la traccia di soavi e benefiche emozioni.

Commossa più degli altri, Emma guardava senza vedere la gente che le si assiepava addosso, che la urtava, che la spingeva, la trascinava seco, fuori del chiostro, sulla piazza, all'aperto.

Di nuovo, l'amica che l'aveva salutata la mattina tra i fiori (e fra le note non aveva potuto far giungere fino al suo orecchio una sola parola, a causa della distanza che le separava, stante il tuono diverso delle loro voci) passò il braccio nel suo e le mormorò in fretta con una smorfia graziosamente bambinesca:

— Rospa, hai fatto finta di non vedermi? — e ridendo si diresse verso il Lung'Arno.

Emma andava sola, come trasognata per la via, mentre le ultime mammole ed i mughetti avvizziti al contatto del volto sul petto, che anelava, le mandavano effluvi momentanei. Tornata, vide la padrona di casa che alla finestra del terreno la chiamava, come di solito sporgendo fuori dall'inferriata la mano grassa, piena di anelli.

Era una brava donna la padrona di quei quartieri, molto alla buona, un po' ciarliera, un po' volgare; ed ingrassava a vista d'occhio, impinzandosi di notizie, di fatterelli, di piccoli scandali e sopratutto di racconti, di amoretti che finivano a bene. Ma era onesta e di cuore.

— Oh! Sor Emma, si contenta.... una parola....

— Volontieri — rispondeva a fior di labbra la fanciulla, non potendo rifiutarsi senza apparir villana, ma sempre col pensiero nel vago.

— Senta — continuava l'altra, lisciando la ca-

tena d'oro, massiccia, che dal collo le pendeva fin sul ventre rotondeggiante e tornava al busto sodo dove l'orologio stava come murato — Senta: parlo a fin di bene.... qui tengo tutta gente a modo... C'è quel poverino là — ed accennava la porta in faccia, abbassando la voce tanto da non essere quasi più udita — che quando la sente sonare, vede, va in visibilio, in visibilio.... È tanto bono il dottorino, tanto serio... eh! lo conosco bene, io! Son tre anni che sta qui e ora vuol moglie, chè al mondo non ha più nessuno!

Ecco come le si presentava il gran mistero, il gran sogno della vita. A pie' delle scale, sul pianerottolo umidiccio, allo spiraglio d'un uscio da cui veniva un odor di rinchiuso col sorriso ingenuo di una donna ignorante.

— Sora Rosa — rispose Emma turbata e con l'impazienza di uscir di là — ne parleremo un'altra volta, sa; oggi, veda, sono così stanca...

— Oh! come *vole*, come *vole*: ma ci pensi.... così sola, solo anche lui, la non *pol* durare...

La donna, nello spingersi più e più fuori dall'uscio, sporgeva il piede pingue e corto che la pantofola ricamata poneva in mostra con un ritratto di Garibaldi trapunto in rilievo; essa si appoggiava alla ringhiera con la mano ingemmata per ripetere con un sibilo sommesso le ultime frasi alla ragazza, che saliva in fretta le scale, anche

essa senza far rumore, dicendo più volte « grazie, grazie, non preme ».

Mangiò poco, chè sempre le ritornavano alla mente le parole della canzone mattutina miste alle melodie poetiche dello *Stabat* e stranamente accozzate coi discorsi della sora Rosa.

Quando tramontava, salì sulla terrazzina della contemplazione, dove dall'alto si scorgeva il viale e l'andirivieni dei soldati che si adunavano, si soffermavano a coppie, in gruppi, aspettando la ritirata.

A quando, a quando, l'onda di un canto gioviale saliva lassù a perdersi ne' suoi sogni: a levante sorgeva colma e gialla la luna: giù, al vento, oscillavano le faci nei lanternini appannati che i venditori di aranci o di semenza avevano ficcati a capo dei barroccini.

« Qual'è quella fontana »

intonavano allegramente in coro i soldati su pel viale, misurando la canzone in tempo di marcia.

« Se no tu resti sola, sola, sola, tralleralà
In verità ci vol la compagnia »

quasi a percuotere col passo, la canzone napoletana, che trasformata, ridotta dai monelli e dal

popolo, risuonava ad ogni ora per ogni via. Tutto, tutto per Emma aveva un significato; tutto la colpiva come un avvertimento arcano, come una profezia.

Coperto dai rumori del di fuori, un passo si avvicinava su per la scala. Emma si vide poco discosto un'ombra e dètte un piccolo grido.

— Le fo paura, signorina? — chiese timidamente un giovinotto bruno, dagli occhi pensosi, dal contegno corretto — torno via! — e si tolse il cappello.

— Mi scusi — balbettò la fanciulla imbarazzata — credevo d'essere sola; ma... non si disturbi.

Essa ben sapeva come egli fosse l'inquilino del pian terreno, lo studente in medicina, quegli che apriva la finestra quando ella suonava, quegli che solo al mondo desiderava il conforto di una compagna. Ogni volta che egli l'aveva incontrata per le scale e fuori, l'aveva ossequiata con un saluto rispettoso: ora Emma in un attimo riassumeva tutte le mille piccole circostanze insignificanti del passato e sentiva che, sebbene la presenza del giovinotto la imbarazzasse, le era assai gradita.

— Sale spesso quassù, signorina? — chiese egli dopo una pausa assai lunga, durante la quale ambedue avevano guardato l'orizzonte, ognuno dal lato opposto.

— Quasi mai.... — essa mentì.

— Peccato! è così bella questa veduta.... io trovo tanto riposo e tanto conforto nel guardare i monti, la campagna: perchè non sono gaio di solito....

Emma lo guardò rapidamente, senza aprir bocca.

— Sono solo — continuava il medico — orfano, e fino ad ora non posso dire di essere stato molto felice... — ed appoggiava sopra ogni parola con ironia — davvero il destino con me è stato poco generoso! — Tacque; poi si fece ardito e domandò: — Lei, signorina, ha molti parenti, amici?

La voce commossa, l'accento sicuro, lo sguardo, la semplicità del giovine medico ispiravano ad Emma uno strano senso di fiducia; a lei che, pratica del mondo, sapeva di non dover credere ciecamente a nessuno.

— Sola, io pure.... — disse pianissimo, provando un gran bisogno di abbandono; ed un singhiozzo improvviso le sollevò il seno.

— È dolce la sera — mormorò la voce simpatica — ed è più dolce l'essere in due che soli. Non crede?

Emma volle chiudere gli occhi, gli orecchi sull'incanto dolcissimo che incalzava per conquistarla. Si prese il capo con le manine bianche e si appoggiò al davanzale.

In quel punto un alito tepido le soffiò nelle chiome bionde, sul collo, poche parole:

— Signorina,... ci conosciamo da un pezzo: non è vero? Fino ad ora non ci siamo parlati mai; ma non sente che ci lega qualcosa di forte, di misterioso?

Essa teneva sempre la testa fra le palme: egli pianamente continuava:

— ... Le dispiace il nome di Paolo?... io sono ben poca cosa: e il mondo è così grande, così desolato pei solitari... oh! se una creatura santa volesse darmi un poco del suo bene, se potesse amarmi, sento che per l'anima mia, per il *nostro* amore sarebbe piccola tutta la terra!

Le canzoni dell'alba, i fiori della mattina, la musica del giorno, l'allegria spensierata della sera, tutto si riassumeva in quelle parole — qualcosa di soprannaturale le diceva esser quella la voce che da tanto tempo aspettava, che le spiegava tutte le bellezze del creato, che le avrebbe fatto fiorire nell'anima la primavera della vita. Emma alzò il capo, volse gli occhi verso Paolo e dopo un silenzio breve:

— Non so perchè — disse — sento una gran fiducia; nel tumulto una gran calma... — e gli stese la mano e ripetè quasi inconsciamente — sì, sì, Paolo! — con un filo di voce.

Il giovine baciò quella mano piccola, mormo-

rando « grazie » — e rimasero a lungo così, nella contemplazione dell'universo che agli occhi d'entrambi appariva più bello, più divino.

— È tardi: — disse ad un tratto la fanciulla con l'accento vago di chi in sogno è riscosso — domani ci rivedremo... — e con lo sguardo interrogò; e sorrise. E come il giovinotto fece atto di seguirla — abbia la bontà di non accompagnarmi! — disse timidamente, e ridiscese in fretta, quasi colta da puerile timore.

Paolo, ubbidiente, rimase. Mentre la figurina elegante si allontanava, si perdeva nell'ombra della scala, come leggiero fantasma, egli sottovoce cantarellava:

« Vorrei baciare i tuoi capelli *biondi* »

Ella lo udì e sorrise di gioia. Chiusa nella sua cameretta semplice, dove dalla finestra spalancata saliva l'odore molle di tante fioriture, nella penombra Emma toccò la tastiera del pianoforte — ne uscivano suoni lievi e se ne andavano fuori a ricercar le canzoni allegre, l'alito di primavera, i candori lunari, l'odore blando del tiglio in boccio. E quelle note erano udite, quelle note che dicevano il palpito della vergine solitaria: e da sotto le pagine gravi dei trattati di medicina e di chirurgia, si affacciavano ideali azzurri, nella stanzuccia modesta del terreno.

Ora Emma, senza curarsi della piccola lampada che ogni sera soleva accendere presto per sentirsi meno abbandonata, sedeva alla finestra, vi appoggiava la testa e, socchiudendo gli occhi, vedeva come in sogno passare le carrozze sulla tramvia, la gente fra gli alberi ed ascoltava la musica nuova che stranamente le si allargava nell'anima mentre intanto calava giù piano, piano, la notte.

MADRE.

Sempre sotto la sferza di quella voce che le diceva « lavora, lavora! »

E il corpo gracile, flessuoso, e il collo fino si piegavano sul lavoro — le mani bianche agucchiavano, prima rapide, nervose, poi stanche, gran parte del giorno e quasi tutta la notte, mentre gli occhi color mare, grandi, pensosi, seguendo il moto delle mani e dell'ago, languivano, si irritavano, si consumavano, e talvolta si chiudevano gonfi di lacrime, dalla stanchezza.

— Lavora, lavora!

Pietro entrava in casa come un colpo di tuono sempre inaspettato, sempre temuto; buttava là quelle parole con una voce cupa, dura, vibrata, che pareva dovesse far tremare tutta la casa. E quando la moglie lo aveva supplicato che lasciasse stare quel

maledetto vizio di bere, che facesse fruttare l'arte sua, quando i bambini gli si erano aggrappati alle ginocchia chiedendo pane, ed egli li aveva respinti lontani impauriti, ancora ripeteva quelle parole — poi tornava a batter l' uscio e se ne andava.

Allora Gilda, coi bimbi intorno, stretti alle sottane, rimaneva appoggiata a quell'uscio sconnesso ch'egli aveva loro sbattuto in faccia: gli occhi belli, color mare, percorrevano angosciati la stanza quasi nuda dove la mobilia era divenuta tanto scarsa, in quella stanza che non era mai stata santuario d'una sola ora d'amore! si posavano su i figliuolini piccoli, gracili, mal vestiti, su quelle facce pallide, su quelle occhiaie solcate dalla fame, sulla creatura che dormiva inquieta in una cesta, movendo i labbri nel sonno come cercasse lo scarno seno materno! Poi si fermavano quasi istupiditi sulle sue mani bianche, su quelle mani che non potevano produrre un soldo di guadagno di più! Allora la vista della miseria, della sventura, la impauriva, le toglieva le forze pel lavoro, la fede nell'avvenire; la prostrava.

« Lavora, lavora! » Quelle parole le risuonavano sempre più forte, sempre più aspre nelle orecchie, per tutto il giorno, come se uno spirito crudele le avesse ripetute ghignando e si fosse preso giuoco del suo strazio; le andavano fin giù nell'anima.

Ma rassegnata poi, dolce sempre e cristiana, passato il primo impeto del dolore e dello sdegno, superata la viltà dell'abbattimento, Gilda si stringeva al cuore i suoi bimbi, li confortava, dava loro un po' di calore, un po' di forza con una minestra di pane secco bollito nell'acqua; li svagava con un trastullo meschino, con un avanzo di novella dimenticata di cui, frugando, ritrovava i frammenti sparsi nella memoria, coi ricordi sepolti di un altro amore, coi riflessi sereni dell'età gaia; e si riponeva al lavoro, cantarellando fra gli strozzoni del pianto — e mano mano che la cantilena si affievoliva in una nenia monotona, strascicata, i bimbi si addormentavano contro le ginocchia della mamma, addossati a lei, ancora palpitanti, ansimanti, come pulcini colti dalla paura — e la nenia moriva, uccisa a colpi d'ago fitti, continui, affrettati, mai rallentati, mai interrotti, fin che una chiave girata con fracasso nella serratura arrugginita, fin che una porta spinta con un pugno contro la parete, buttava all'aria il gruppo bruscamente — e si spandeva nell'aria della soffitta una pestifera tanfata di vino.

Così l'avevano durata per più anni. Pietro rifiutava di rimettersi al mestiere di calzolaio: la Gilda lavorava sempre, e si vedea sparire sotto gli occhi lo scarso guadagno, senza alcun frutto, senza riuscire a sfamare tre figliuoli.

Intanto il più piccolo, cui aveva mancato il primo nutrimento — quello che ci dà una seconda vita, poichè ci fa succhiar col sangue anche l'anima umana — rimasto stento per vari mesi, se lo era trovato morto accanto, in una lunga serata d'inverno: e nell'autunno di poi, al cader delle foglie, anche la bimba languida e bionda che pareva una rosina tèa, che mostrava quattro anni mentre ne aveva sei, perchè la febbre se la rodeva dentro, appoggiato una notte il capo al viso della mamma e preso sonno, non si era svegliata più.

Non rimaneva che un bambino di cinque anni; un ricciutello intelligente, patito. Gilda lo amava con la veemenza dell'amore disperato che si riversa traboccante a foga sovra l'oggetto unico che gli resta, dopo aver perduto tutti gli altri. L'amore materno, di solito in lei così dolce e saggio, irrompeva talora con impeti di furore. *Quello lì* non doveva patir la fame, stentar la vita; non doveva, come gli altri languire, morire. No; essa non lo voleva dare, non lo avrebbe dato, lo avrebbe tenuto per sè: doveva essere tutto suo, sempre suo.

Una sera che il marito, tornato ubriaco, le si accostò minacciandola di carezze brutali e di bastonate, quella donna mite, paziente, sentì ergersi in sè potente la forza della rivolta. La dignità

femminile, l'amore di madre, perfino l'amore di sè stessa, tutto in lei si ribellò. No: aveva abbastanza sofferto; aveva avuto tre figli e ne piangeva morti già due; non voleva più nè nuovi affetti, nè nuovi patimenti. Un unico desiderio le invadeva l'anima, la infiammava tutta: tenere il bimbo che le rimaneva, tenerlo stretto, lavorare per lui, viver per lui — non esser più vittima, non procrearne altre.

Tutto in lei gridò « basta ».

— A che la duriamo così? — disse con voce imperiosa.

— Allora.... quattrini! — ruggì fioco l'ubriaco — quattrini, quattrini.

— Sì; lavoro e quattrini eh!.... *te* non mi sai dir altro — rispose Gilda drizzandosi in tutta l'altezza della persona magrissima e fina — non ho che due mani e non posso far di più! — e nel dir così protendeva le braccia e poneva le mani bianche sotto gli occhi biechi del vagabondo — lavorerò, sì... lavorerò... ma non per te, per le tue zozze... lavorerò per il mio bambino. *Te*, il mangiare buscatelo; e finiamola.

Quella figurina fragile di donna stava dritta, impettita in faccia al marito da cui la tavola la separava: gli occhi pensosi che tanto avevano lavorato e pianto nel silenzio di quella soffitta, sotto la sferza del dovere e della miseria, lo

guardavano senza paura. Egli, soggiogato da quello sguardo così insolitamente fiero, taceva. Solo si udiva un brontolio rauco come di belva lontana.

— Finiamola allora! — gridò poi, mentre sfogava la rabbia a batter pugni sopra la tavola — o quattrini o vo via.

— Vattene — rispose Gilda, sempre dritta ed incrociò le braccia contro il busto senza tremare.

— E non ritorno — continuava il vigliacco in tono di minaccia sorda.

— Non tornare... vattene!

— Allora finiamola: è un pezzo che n'ho assai. Qui ci puzza di piagnistei e d'*Avemmarie* — e sputò in terra, muovendo verso la porta.

— Quattrini?... — ruggì poi ancora quando ebbe in mano il battente e strisciò uno sguardo languido di bestia in amore verso la donna.

— Nulla — rispose quella, risoluta, a fronte alta.

— Nulla? tant'è ci hanno da essere — e tornato indietro, si dètte a frugare per la stanza.

I mobili erano pochi e pochi i nascondigli: però Pietro non trovava nulla. — E pure — diceva come fra sè e frugava. Ficcò le mani fra i materassi, scrollò un cassone tarlato senza coperchio — nulla! — scosse perfino l'immagine che pendeva al muro, pensando che forse dietro vi fosse della roba nascosta. Finalmente cacciò le mani

anche in seno alla moglie e vi carpì il misero gruzzolo guadagnato col lavoro della settimana. Gilda lottò ferocemente. Gli si avventò con le unghie alla gola. Tutto fu vano. Egli con un pugno la gettò a terra e stringendo forte le poche monete: — E ora tientelo il tu' mangiapane — gridò trionfante; e col cappello di feltro gualcito, tirato giù sugli occhi, con lo stomaco sporgente fuori dalla giacchetta, vacillando sulle gambe cionche, ma risoluto anch' egli, se ne andò.

E non tornò davvero. S'infognò in una tana di malviventi nelle ritorte scure del vecchio mercato — nessuno lo vide più.

Finalmente era sola, sola col suo piccino da parecchi mesi. Ma troppi erano i bisogni di quella creatura; troppi e costosi perchè il lavoro di due mani sole bastasse a ridonar una salute ormai tanto scossa, sbattuta. Nannino voleva aria, sole, vitto abbondante, vesti sufficenti ed anche un poco d'allegria — l'allegria fa tanto bene ai bimbi! Invece la soffitta era ottusa, soffocata, buia — dalla finestra bassa che si apriva rasente l'ammattonato, laggiù, in un canto, veniva poca aria, il sole non entrava mai — e il vitto era scarso e poco nutriente — e le vesti meschine.

La Gilda lavorava molto, vendeva tutto, ma non ritraeva che un guadagno scarsissimo: — che vale più adesso il lavoro muliebre? Le grandi fabbriche, le grandi imprese, le macchine per l'uso domestico portavano via tutto il lavoro alle povere donne — e la mamma che doveva starsene seduta al tavolino quasi tutto il giorno, come poteva condurre il suo bimbo pei campi a correre a prender forza e colore nel profumo fresco della verzura?

Egli se ne stava lì, col visetto pallido dal sorriso mesto, a contemplare la mamma, ad accarezzarla, a baciarle il lembo della veste, come in chiesa aveva fatto alla madonna; imparava da lei a cucire come una femminuccia; si baloccava coi cocci trovati nella corte del casamento, ove talvolta scendeva a fare una breve corsa in quell'aria colata, a far disegni goffi senza fantasia, accoccolato su quelle selci umide mai spazzate dal sole, neppur d'estate, mentre la mamma lo sorvegliava sporgendo a quando a quando il capo dallo sbrano dell'impannata che al quinto piano radeva gli ultimi tegoli del tetto. Nei giorni di festa andava a scaldarsi un poco al sole, a vivere nella luce, fuori di una porta. Ma non bastava.

Mai quel bimbo aveva gridi di gioia, slanci di allegrezza improvvisa; mai negli occhi, nel sorriso un raggio sereno d'anima piccola, spensierata; ma

l'espressione malinconica del solitario che medita, la calma sconfortata del vecchio che non ha più nulla da sperare quaggiù. E come osservava, puntuale, l'orario delle medicine; come faceva da sè, obbediente agli ordini materni, le sue faccenduole intime di convalescente che non risanava mai! Talvolta, convulsioni strane lo tenevano irrigidito per delle ore: talora, svenimenti prolungati lo lasciavano lì come morto — poi si riaveva a furia di spruzzi d'acqua ghiaccia, di aceto, di carezze e di lacrime materne: ed allora tornavano la quiete, la speranza a diradare le ombre nere della povera squallida soffitta. Ma tutti quelli sconcerti fissavano in volto al bimbo una velatura bianca di più.

Oh! quanto meglio stavano i piccioni che svolazzavano intorno all'impannata, che tubavano nelle buche del muro vecchio, sassoso, senza intonaco, che prendevano il volo e roteavano nei raggi del sole — meglio, meglio di Nannino!

Una sera fu bussato all'uscio della soffitta. La Gilda si scosse: nessuno veniva mai a visitarla, molto meno a quell'ora. Sotto voce chiese chi fosse, prima d'aprire — sotto voce e con paura. Il bimbo dormiva.

— Gilda, sono io — rispose di fuori una voce che le parve venir dal passato lontano, quasi d'oltre tomba. Il core le batteva: le mani fiduciose, apersero la porta.

La povera donna, com'ebbe aperto, si appoggiò al muro perchè un'improvvisa commozione le aveva troncate le gambe. Sul pianerottolo l'ombra era fitta: nella stanza, il lume piccolo dal tubo mezzo rotto, proiettava poca luce; ma prima degli occhi, il core aveva riconosciuto.

— Egidio! e perchè qui... dopo tanto... a quest'ora? — balbettò una bocca tremante.

— Perchè ti voglio bene.... come allora: perchè quel cane t' ha abbandonata — fu risposto.

— Dio mio.... da me che cosa vuoi? — ripeteva la Gilda affannosa.

— Cosa voglio? quel che avevo prima.... il tuo bene.

— Per carità, non le dire queste cose! Oramai!... E poi c'è tanta gente nel casamento: e qualcheduno....

— Due parole Gilda — interrompeva il giovinotto con buon garbo, parlando piano, e dolcemente la respingeva nella stanza ed accostava l'uscio.

— Un momento solo, veh! la mormorazione fa tanto presto.... — disse Gilda che non capiva in sè dalla gioia e dalla paura.

— Sia pure un momento — rispose Egidio con tenerezza sedendosi accanto a lei — ma bisogna intendersi! — soggiunse tosto, risoluto.

La Gilda era rimasta ammutolita. Trasognata,

guardava Egidio; le pareva d'un tratto d'esser tornata giovinetta all'età dell'amore innocente, tutto color di rosa, tutto canti e fantasmi lieti.

— Sentimi, Gilda. Te sei sola; ormai sola, chè Pietro.... non t'ho da dire io dov'è, ma tutti lo sanno, e di lì non scappa per un pezzo....

Essa si coprì con le mani il volto, scossa da un brivido di vergogna e di orrore. Poi, rialzata la fronte, fissò negli occhi il giovinotto come dicesse « dunque? »

— Dunque sei sola — riprese lui che intendeva l'interrogazione di quelli occhi — te la passi male, così delicata, con quel bimbo malato.

— Chi te l'ha detto?

— Io ho sempre saputo tutto perchè ho sempre domandato come t'andava, Gilda mia.

La Gilda trasaliva senza poter dir nulla. Mano mano che Egidio parlava, le pareva che la soffitta si trasformasse in una stanza pulita, tepida, luminosa; quella mano che premeva la sua le pareva quella del compagno fedele: e la voce che le risuonava dentro, oh, com'era dolce!

— Dunque — ricominciava Egidio dopo un momento di silenzio — dunque, per farla corta, abbiamo patito assai: hai da venir con me come s'era fissato prima. Io guadagno bene, e il lavoro non mi fa paura.

A quella proposta tanto inattesa, la donna che

fin là se ne stava ritta, sospesa, come in sogno, si scosse; guardò il giovinotto con occhi di fuoco e: — Mai — disse con voce tremante — mai Egidio, questo mai! — mentre egli le premeva le mani con ardore.

— Ora hai da sentir me: — continuava la tentata — Sono tant'anni, sai, che patisco; ma ho sempre sperato in Dio, perchè mi sono serbata onesta.

Egli non si rimuoveva ed insisteva con calma.

— Che m'avevi da parlare a questo modo lo sapevo, Gilda; ti conosco da un pezzo. Ma io non ho furia: la furia sai chi l'ha? Questo bimbo che, se non ci si rimedia a tempo, se ne va diritto a ritrovare quelli altri.

Queste parole erano tante coltellate vibrate in quel povero cuore di madre.

— Non me lo dire, Egidio — ripeteva — non è vero: Dio è tanto buono. Va' via, va' via — e cercava respingerlo, senza violenza, protendendo quelle braccia fini che avrebbero potuto stringerlo con tanto amore. Era così dolce il contatto, anche nella lotta!

— Me ne vo' Gilda; ma voglio che tu ci ripensi a quel che t'ho detto, sai.

— Ci penserò: vai! — sospirò la Gilda, tanto perchè la lasciasse.

Come Egidio fu fuori dall'uscio e questo rin-

chiuso a mandata, Gilda quasi macchinalmente vi spinse contro il tavolino; poi gettatasi vestita sul letto, accanto al bimbo: — lo senti eh? per te, per te! Oh! che brutta tentazione — gli susurrò col viso volto in giù, sulle materasse — Madonna santa aiutatemi! — e scoppiò in pianto.

*
* *

Tante volte era tornato Egidio e sempre aveva trovato la Gilda irremovibile.

— Capisci — gli diceva essa con paura — se io facessi un peccato, la maledizione di Dio cascherebbe sul mio bambino!

— M'hai voluto tanto bene — supplicava il giovinotto — e m'hai potuto scordare! È vero che, allora, Pietro guadagnava più di me, e i tuoi non vollero che ci si sposasse! Ma io non t'ho scordata mai: lo vedi!

— Dio ti benedica, Egidio, per quel bene che mi vuoi: ma lasciamoci per carità! — ripeteva lei, sempre più angosciata.

Egli però tornava sempre a dirle che andasse con lui, che abbastanza avevano patito, abbastanza aspettato. Pietro, tanto, in galera era come morto. Allora Gilda sbarrava gli occhi e lo fissava: in cuore aveva una gran tempesta: ma poi diceva — no, no... va' via, si farebbe peccato! — E dopo uscito

lui, piangeva fremente come una forsennata, e si stringeva al petto il bambino che la guardava sbigottito e talvolta piangeva anch' egli senza intenderla.

Non andò molto che Nannino, spossato dalle convulsioni e dagli svenimenti, si allettò: e bisognò raddoppiar la spesa per le medicine, per il brodo: chè il medico diceva senza quello non potere il malato andare in là molto tempo.

Spesso veniva Egidio: recava soldi e medicamenti. Essa dapprima li respingeva; poi dicendo piano « è per te » guardava il bimbo e non lottava più.

Egidio aspettava.

— Gilda, non ti ricordi? — le susurrava all'orecchio quando essa, piegata sul letto, ascoltava se il respiro del malatino fosse regolare — non ti ricordi? Allora che bei tempi! come ci si voleva bene!

— E ora? — disse una volta lei senza avvedersene.

— Ora più che mai, eh? e perchè non me lo dici? — e la serrò alla vita.

— Perchè!... ho paura — rispose Gilda tremante e si svincolò da lui.

Il medico tornava di sovente, chè era un buon vecchio e coi poveri aveva garbo: e quella mamma giovane, nella miseria lo interessava, e la vocina

di quel bimbo così bianco che si spengeva per mancanza di nutrimento gli andava al cuore quando gli diceva: « Sor dottore, sono stanco, non ne posso più. »

Le sue visite confortavano la Gilda; ma però il dottore ripeteva sempre con tristezza quasi fra sè: « brodi ristretti, un po' di vino buono gli farebbero bene, povero piccino. »

Un giorno le arrivò una bottiglia di vino vecchio. Un ragazzo la recava senza dire da chi venisse.

— Egidio, gli vuoi propro bene a quell'angiolino? — gli chiese d'improvviso la Gilda, tosto che fu entrato. Ed egli senza che essa si spiegasse meglio, dètte un'occhiata alla bottiglia: vistala scema, ebbe un movimento di soddisfazione; poi osservò:

— Sarà stato il dottore; è tanto buono!

E la Gilda a dirgli che a Nannino aveva fatto bene: che nel bere quei pochi sorsi le gotine gli si erano ricolorite un poco.

— Fosse vero, Egidio, fosse vero! — ripeteva la povera illusa.

— Si potrebbe star tanto bene assieme, noi e lui — sospirò Egidio — se tu volessi — e le dètte una stretta.

Il bimbo si era assopito. Però quel giorno era stato un po' più vispo; ma aveva sempre tenuto

lo sguardo fisso laggiù verso la luce, come desiderasse qualcosa intensamente.

Alfine poi, queste parole sole gli erano uscite dalla boccuccia sbiadita:

— Mamma, dammi un piccioncino!

— E come vuoi tu che faccia! — aveva risposto la mamma.

— Acchiappalo!

— Non posso mica volare io, bimbo mio.

— Già; ma loro volano e vanno su in quel bel cielo grande, dove sono gli angiolini!

Gli occhi del bimbo fissavano sempre quel punto dell'impannata dove lo sbrano lasciava vedere le azzurrità serene; la mamma taceva, ripensando quelle parole tristi, piene di desiderio di morte. E la sera, venuto Egidio, come ormai faceva sempre, a quel sospiro di lui, a quel dire « *assieme* si potrebbe star tanto bene, se tu lo volessi » il core le aveva dato un balzo: una voce ignota, imperiosa le andava dicendo dentro « voglio » mentre mille fantasmi lieti le sorgevano nella mente stanca di soffrire, illuminati da un riflesso di pace.

La notte s'inoltrava: essi non se ne avvedevano: nel casamento, intorno tutto taceva: essi seduti vicini, accosto al letto del bambino, si stringevano la mano senza parlare. Gilda ogni tanto tendeva l'orecchio se le pareva che il respiro di Nannino si accelerasse o si arrestasse — poi, quando le

parve quieto, ebbe un momento di abbandono; all'incanto di quella voce che a quando a quando le susurrava calde parole, parole soavi, nel silenzio, nella penombra, le diceva del bimbo che ben custodito sarebbe tornato sano, cresciuto forte per l'amore di lei... cadde col capo sul petto di Egidio.

— Oh davvero, davvero? — diceva in un pianto che le apriva l'anima — davvero, Egidio!

— Gilda, mi mandi via stasera o mi vuoi sempre con te?

Essa lo avvinse, lo serrò; ma non rispose.

— Sempre insieme, sempre stretti così — avrebbe detto. Ma una voce piccola e debole chiamava « mamma » più volte.

Gilda si scosse, si guardò attorno. Cosa aveva fatto, cosa le era sfuggito dal core, aveva abbracciato Egidio, aveva dimenticato il suo bimbo, era colpevole? — No: sentiva la volontà tornare, forte, tenace.

Si avvicinò a Nannino che pareva dormisse, ma come in sogno mormorava « guarda!.. lassù, lassù, gli angiolini mi fanno così » e con la mano stanca, trasparente, faceva atto di chiamare... di chiamare....

Gilda sentì agghiacciarsi d'un colpo tutto il sangue, poi affluirle bollente al capo.

— Bimbo, bimbo mio! — gridò avvicinando il lume al moribondo.

Il piccolo braccio scarno che si era agitato nell'aria, ricadeva sulle coltri: negli occhi semichiusi del bimbo non c'era più il desiderio intenso, c'era una soddisfazione tranquilla d'anima finalmente beata.

La madre si gettò sul corpicino tepido del suo povero bimbo che aveva corrisposto all'invito di altri bimbi felici, forse dei suoi fratelli, e vi rimase a lungo, senza piangere, annientata.

Quando fu giorno ed il piccolo morto fu vestito, la voce cara tornò a dire all'orecchio di Gilda « ora, più che mai sola » — essa rispose immobile, impietrita, con gli occhi sempre fissi sul suo bambino « è tardi ». Quando fu sera e due servi della parrocchia vennero a prendere il suo bambino, la solita voce tornò a confortarla con una parola d'amore — essa non parve udire — e quando poi tutto fu finito e Egidio le domandò disperato cosa avrebbe fatto sola a quel modo, nel mondo, essa scrollò noncurante le spalle, scosse lentamente il capo, come avesse voluto significare: « Ormai, che importa? »

NOZZE BORGHESI.

Che peccato! Era stata fino allora una così bella mattinata di settembre! Marianna si era alzata assai di buon umore, perchè all'alba il sole le aveva sorriso, illuminando la sua cameretta con due bei raggi color di rosa — e lei, per gratitudine, lo aveva salutato sorridendogli con due labbra fresche color sangue fra cui luccicavano due file di dentini bianchi.

La prima ora della mattina aveva promesso bene per il seguito della giornata.

Marianna, senza quella nervosità che agita tutte le giovinette nel giorno delle nozze, si era vestita tranquillamente. Tranquillamente aveva indossato il bell'abitino di lana bianca, terminato appunto appunto da lei e dalle amiche pochi giorni innanzi; si era aggiustata la ghirlanda di

fiori d'arancio su quel bel nuvolo di capelli castani che le inquadravano così bene l'ovale del viso; aveva appuntato il velo, preso i guanti, il libro, il fazzoletto con la trine *imitazione* — l'unico fazzoletto elegante del suo modesto corredo.

Ed ora che scendeva quasi lieta, le scale della casa paterna, appoggiando una mano alla spalla della zia che le teneva luogo di madre, una pioggetta fina, poi dei goccioloni grossi venivano a bagnare le strade, le carrozze, gli sposi e gl'invitati.

Era proprio peccato!

Se il matrimonio di Marianna fosse stato di sua propria elezione, se l'unione sua col signor Ettore Tommasini fosse stata vagheggiata per simpatia e contratta in quel giorno per un affetto profondo, poco avrebbe importato che il 18 settembre fosse un giorno di pioggia o di sole.

Quando due sposi che si vogliono bene davvero sono in carrozza, in vagone, in battello, in una villa lontana o in un albergo, chi di loro due pensa al colore del cielo?

Il bel tempo, il mare azzurro, la campagna fiorente, i laghi cristallini, le gite in barca, la ascensioni su le Alpi, recitano una gran parte nei disegni dei fidanzati. Ma quando l'amica o la madre dice alla fanciulla « egli è giunto, è tardi, vieni » e quelle due anime innamorate s'incontrano

ai piedi dell'altare, tutte le immagini create e colorite con tanto ardore, impallidiscono e si disperdono nel vago. La fanciulla bacia l'anellino che le hanno posto al dito, assume rapita il nuovo nome, e fantastica fra le preghiere e le lacrime: l' uomo non vede più che due occhi di colomba — ed ambedue, da quel punto, prendono il volo, dimenticando ogni cosa terrena.

Qui il caso era diverso.

Marianna era un gioiello di fanciulla. Bella, graziosa e buona era dotata di molto cuore e di molta intelligenza. Ma per la vita che aveva menato sino al giorno in cui mutava di stato, nè il cuore, nè la mente sua avevano avuto per svilupparsi l'atmosfera il calore necessario alla loro tempra.

La mamma era morta presto, lasciando questa unica bambina sola col padre ed una zia, sorella di lui.

Il signor Alessandro Giovannetti era un uomo metodico, noioso, buono — tre volte buono. Tutto faceva per abitudine, e trovava strano e sconveniente tutto ciò che stonava con quella tinta bigia, assunta ormai da secoli, e con l'andamento di quella casa del tutto priva di avvenimenti e di emozioni.

E la *bimba* non poteva mai — neppur cresciuta — aspirare al titolo di ragazza, nè al diritto di palpitare un solo momento d'entusiasmo e sorridere alla sfuggita un istante solo all'ombra lontana della più innocente poesia.

Le convenienze erano la gran base di casa Giovannetti. La signora Amalia seguiva appuntino le istruzioni del fratello. E per quanto anch'ella avesse un cuore tenero e buono e talvolta commettesse perfino l'enormità di essere una donna eccellente, pronta a sacrificarsi per tutti, ad alleviare a tutti la fatica e la pena, pure, satura com'ella era dell'aria cretina ed umida che circolava in casa e trasudava anche dalle muraglie, si faceva scrupolo del menomo slancio, e si dava ogni premura per inaridire nella nipote il germe di vita che ogni giorno più minacciava farsi rigoglioso, ed anche di portare fiori e frutti.

Qualche visita alle amiche — fanciulle tutte abituate al medesimo genere di vita — la passeggiata la festa, dopo la messa, e la tombola in casa per le solennità erano tutto il suo svago.

Una volta, non si sa come, un libro *proibito* era entrato di straforo fra materassa e saccone del letto della giovinetta. Era *La fidanzata di Lammermoor*, e la zia Amalia lo aveva bruciato dopo averlo fatto vedere al signor Alessandro, che naturalmente aveva inorridito al solo titolo,

ed alla sola supposizione che da quelle pagine briccone potesse scappar fuori un leggiero alito d'amore e soffiare nei capelli cresputi di Marianna qualche idea mondana, che coltivata — chi sa — sarebbe divenuta anche un capriccetto.

Egli voleva *accasare* la sua figliuola, accasarla bene, ma non mai darla all'uomo che l'avesse amata.

L'amore era delitto.

Se Marianna avesse fatto all'amore, egli — il padre, uomo dabbene e rispettato da tutti — si sarebbe creduto disonorato.

E così, se in antico si condannavano prima della nascita le fanciulle a divenir monache senza remissione, anche a costo di riuscire come la signora di Monza, nel nostro secolo la povera Marianna era prima di nascere condannata a crescere come una pianta all'uggia di un cortile, a vivere fanciulla senza sogni e senza aspirazioni, a maritarsi ed aver figli senza neppur sapere dove stesse di casa l'amore.

E pure Marianna era bellina, aveva due occhioni azzurri, scuri, profondi, un colorito leggermente bronzino, e quella nebbia di capelli ribelli che — per quanto la zia facesse — non volevano

assolutamente star lisci lungo le tempie, quei ricciolini che sbucavano di qua e di là, riprendendo sempre ad ogni costo la loro piega impertinente, le incorniciavano così bene la bella fronte e davano alla fisonomia un non so che di birichino che stonava in modo spaventoso con le convenienze di casa Giovannetti.

Spesso, per istrada, i giovinotti si voltavano a guardarla, e ciò faceva arrossire la nipote ed impacciare il passo alla zia, la quale — in quei *terribili* momenti di tentazione — si volgeva alla povera *bimba* dicendole tutta affannosa: « presto presto chè il babbo ci aspetta. »

Ed in così dire filavano a casa; la zia col viso lungo e la bocca un po' ingrinzita dal dispetto, la nipote coll'aria noiata e con una voglia maledetta di volgersi addietro e dare una sbirciatina a quel bel biondo che le era passato d'accanto dopo averla fissata tutto il tempo della messa.

Via difilato a casa a ricamare il fazzoletto di cotone, la papalina con la nappa, le pantofole di cattivo gusto, cacciando via a furia di colpi d'ago quei profili mascolini, quelle visioni di fanciulla, quei miraggi d'amore che la tormentavano tanto da farla credere dannata!

*
* *

Il padre la voleva accasare e vi riuscì. Quando Marianna ebbe compiuti i diciotto anni, egli trovò il signor Ettore Tommasini, giovane — per modo di dire — di trent'anni, buono, sano, senza tante idee (questo era il frasario del signor Alessandro), di statura media, con le spalle un po' curve e il gesto imbarazzato, pettinato liscio, coi capelli tagliati un poco troppo alti sulla nuca, i bottoncini di malachita alla camicia e gli stivali con lo spunterbo.

Era proprio quel che ci voleva per lui.

Era giovane di studio presso un avvocato, amico di casa Giovannetti. Egli lavorava, così, tanto per non starsene disoccupato, ma aveva un discreto patrimonio, una villetta a mezza collina ed una madre sorda che si struggeva di dargli moglie.

Marianna sognava talvolta, quando era sola, ed arrischiava la sera tardi di aprire piano piano mezza finestra, per guardare un tantino la luna a modo suo, prima di addormentarsi.

In primavera, quell'aria tepida e profumata le aveva messo nelle vene un non so che di uggioso che le faceva paura. Allora, bastava che passasse un organetto per la strada, o l'eco di una musica flebile lontana si unisse al profumo dei fiori per

parlarle al cuore, perchè Marianna chiudesse indispettita la finestra e corresse a letto con certe idee di libertà, di ribellione, di emancipazione che le pareva dovessero far saltare in aria la casa come lo scoppio di una mina.

Ma a furia di soffocare, di reprimere queste vampate di gioventù e di vita, Marianna era divenuta una macchinetta che si muoveva a modo degli altri, e non aveva più la forza di dire nè sì nè no per proprio impulso.

Il padre le parlò un giorno del signor Tommasini.

I nomi di *Ettore* e di *Tommasini* non erano veramente quelli che Marianna avrebbe dati al suo biondo ideale, se ella fosse giunta a dar corpo alle visioni, ed a desiderare che le immagini dipinte confuse nel suo pensiero si animassero e vivessero per lei.

Ma tutto era rimasto incerto ed indefinito nella sua mente.

Talvolta un fioco barlume aveva, è vero, rischiarato il tenebrore in cui l'anima sua stava raccolta ed assopita; rare volte anche un lampo improvviso aveva illuminato le strane e dolci figure della sua fantasia, ma poi tutto era tornato nel silenzio e nel buio, e Marianna non conosceva nè il mondo, nè la vita, nè sè stessa.

*
* *

D'altra parte anche le amiche si erano collocate.

Paolina, a vent'anni, aveva sposato un vedovo, fior di galantuomo, e se ne trovava tanto bene.

Giulia, già magrissima da ragazza, aveva finito per incartapecorirsi al riflesso verdognolo di una suocera noiosa ed alle cadenze ritmiche di un marito brontolone, buonissimo, che non la faceva mancare di nulla.

Adele, grassa, fresca e rubiconda fino dall'età della scuola, si era maritata da circa otto mesi con un amico del babbo, e si trovava tanto bene coi suoceri, le cognate ed anche col marito che era proprio contenta del nuovo stato. Nell'ottobre andavano tutte in campagna. Là Adele si occupava delle galline, faceva il burro, ed imparava tanti bei lavori all'uncinetto dalla sorella del pievano.

— La sera si giuoca a briscola, a sette e mezzo — diceva all'amica — il fattore è allegro e a volte ne dice di quelle che... le mie cognate, poverine, diventan rosse rosse. Ma non c'è nulla di male, lo dice anche la mamma. Maritati anche, te, Mariannina, chè si sta veramente bene. E poi, a dirtela in confidenza, faccio già dei camiciolini e delle scarpine di lana... mi capisci? In famiglia sono tutti contenti.

Perfino Ortensia, la sola amica vispa ed allegra che ella contasse fra le intime, si era fidanzata ad un giovine quieto e di senno, e fra poco tempo doveva abbandonare per sempre la città.

Così lo scarso numero di amiche che fino dall'infanzia l'avevano contornata, procurandole pallidi svaghi e semplicissimi divertimenti, era sempre andato diminuendo.

Ora non le rimaneva più che Virginia, per la quale — ormai suonata la trentina — non v'era più speranza che un poco di matrimonio venisse in soccorso a quei poveri denti allungati, a quelle membra intirizzite, a quei modi sgarbati e dispettosi, effetti tutti di un troppo prolungato ed onesto desiderio di marito.

Che cosa doveva fare Marianna?

I sogni erano bolle di sapone: la vita consisteva nel fare il proprio dovere.

Il babbo diceva che la donna deve pensare a far bene la calza, la conserva di pomodoro, e lasciar da parte i grilli!

Marianna, adunque, aderì alle proposte del padre ed impegnò la sua fede col signor Ettore, tale e quale come il calzolaio vi promette di riportare le scarpe la domenica mattina.

Fidanzata, si dette tutta a cucire il suo modesto corredo, tranquilla, senza emozione. E se avveniva per caso che nel cucire camicie grandi le balenasse per la mente che, forse, fra un paio d'anni anche lei ne avrebbe cucite delle più piccole come faceva la sua amica Adele, questo pensiero non la turbava menomamente.

La vita era così. Non lo diceva la zia che le donne sono come i piccioni, fanno le uova e poi le covano? Dunque era naturale.

Però, mano mano che l'epoca stabilita per gli sponsali si faceva più prossima e più certa, Marianna provava un certo senso come di ribrezzo e di spavento. Allora aveva dei giorni di malinconia. Quasi istintivamente apriva la finestra la sera, pianissimo per non essere udita dalla zia che la spiava sempre, e guardava fuori nella notte cupa con certi occhioni di desiderio da far paura.

Il giardinetto era pieno di lucciole.

Essa guardava quei piccoli lumi vaganti e riandava con la mente il tempo in cui — più bimba e senza catene, senza giuramenti fra capo e collo — se ne andava alla messa con la zia Amalia, e i giovinotti la guardavano con compiacenza. Uno segnatamente la guardava più fisso e sovente l'accompagnava quasi fino a casa, così alla lontana, facendo le viste di andarsene a spasso senza uno scopo.

Ma, in fondo, perchè non poteva sposare il suo biondino con quel paio d'occhi neri che le facevano venire i brividi?

Ella sapeva che i giovinotti che guardano le ragazze per la via, non sono giovani dabbene. Sono *scostumati libertini* — *libertini*, che brutta parola! La zia non gliela aveva spiegata mai questa parola, ma Marianna aveva l' obbligo di credere alla cieca che fosse una cosa orrenda.

Però nel ripensare a quei lineamenti, essa non provava nè raccapriccio, nè paura. Fosse o non fosse il suo biondo un'anima dannata?...

Essa non lo vedeva più da parecchi mesi. La zia prudente, aveva cambiato la chiesa e l'ora della messa. Marianna, alle passeggiate festive, aveva dovuto sostituire l'orto di Giulia il quale era contiguo al loro piccolo giardino, e vi aveva passate le sere d'estate lavorando in compagnia delle amiche. E mentre sognava appoggiata al battente semiaperto della finestra, assediava di domande la terra, il cielo, le lucciole e perfino il chiù ed i pipistrelli.

Invano aspettava una risposta che le rendesse la calma.

I misteri della vita le s'infiltravano nell'anima, nelle vene, in tutto l'essere suo — essa li aveva rapiti a quelle tenebre folte, a quel profumo, a quell'ora d'incanto.

*
* *

E il diciotto settembre Marianna scendeva le scale della casa paterna, appoggiando la mano alle spalle della zia che le teneva luogo di madre e prima una pioggetta fina, poi dei goccioloni grossi venivano a bagnare le strade, le carrozze, gli sposi e gli invitati.

A quel subitaneo cambiarsi del cielo anche l'anima della fanciulla si era mutata.

Era scomparsa quella serenità, quieto riflesso dei primi raggi di sole, vi si era diffusa una malinconia opprimente, e mentre la pioggia bagnava le selci delle lunghe vie, due grosse lacrime bagnavano il petto ansante della fidanzata. La pioggia cadeva fitta e si perdeva nella caligine biancastra — le lacrime della fanciulla cadevano e si perdevano nei candidi vapori del velo nuziale.

Ma che peccato, che dispetto della stagione!

Era riuscita tanto bene accomodata la tavola per la colazione! La zia aveva consegnato a Marianna tutte le chiavi e dato potere di far man bassa su tutto.

C'era voluto tanto tempo per togliere la polvere dai bei piattini filettati d'oro! Eppure la zia li aveva ben riposti! Ma nella vetrina, in tanti anni, un granellino per giorno, la polvere era

riuscita a penetrare e pareva come se di preferenza si fosse andata a collocare sulla roba più bella e di maggior riguardo.

I bicchieri da vin dolce, che dal giorno del battesimo di Marianna non avevano più servito, stavano adesso là di nuovo, schierati, lustri, dritti come tanti soldatini in parata; i cucchiaini d'argento *vero*, le pinzette per lo zucchero in pani, i bicchieri da rosolio, niente era stato dimenticato. E adesso la pioggia guastava tutto. Per quanto non cadesse sulla tavola così bene apparecchiata, pure la colazione ne soffriva. Le signore invitate sarebbero tornate dalla chiesa con gli abiti un po' umidi, un po' gualciti, e non sarebbero state tanto di buon umore.

E Marianna abbisognava di allegria in quel giorno.

Da Giulia, da Paolina, da Adele, da tutte le conoscenze erano venuti fiori, e Marianna ne aveva fatto un bel mazzo che posto in mezzo alla tavola lunga faceva proprio bella figura.

Anche Virginia, che coltivava confusamente violacciocche, puzzole, gatti e canarini, aveva mandato un mazzolino fatto senza grazia e legato con un filo di cotone da calza.

E Marianna che era sempre per tutti un'anima sorridente e benevola, sebbene non si fosse molto rallegrata al giungere di quelle poche pianticelle

stente, scolorite, senza odore, pure era riuscita a metterle così bene mescolate con gli altri fiori, che Virginia certamente doveva esserne soddisfatta.

Ma a quella rinfrescata improvvisa, bisognava chiudere le finestre, ed i cristalli appannati dall'acqua sempre continua toglievano la vivezza ai colori: quel cielo bigio di settembre imbroncito faceva impallidire i volti, gli abiti, i fiori ed ogni cosa.

*
* *

I cavalli trottavano, trottavano per la lunga strada — Marianna, chiusi gli occhi si lasciava portar via.

Giunti sulla piazzetta della chiesa, le carrozze si fermarono alla piccola porta laterale perchè il matrimonio doveva essere celebrato nella cappella della Compagnia.

Com'era triste l'ingresso!

Bisognava attraversare un lungo andito, stretto, quasi buio, guarnito di lapidi a destra e sinistra e trasudante umidità sotto la vôlta. Un odore acuto di muffa salì alle nari della giovinetta, ed un brivido di freddo, di sgomento le corse per tutte le membra.

In fondo all'andito si apriva un piccolo cortile che serviva di magazzino, dopo quello veniva un

atrio per cui passando sotto una vôlta bassa, si accedeva alla cappella. Nell'atrio che era forse un palmo più alto dell'andito, era depositata da un lato una cassa di piombo con entro un cadavere il quale, poveretto, dopo aver avuto la vigilia esequie, lacrime, preci, musica, incenso e fiori, se ne stava lì disadorno, abbandonato, ad aspettare, per chi sa quanto tempo, di essere spedito come bagaglio in un vagone, alla patria lontana.

Marianna urtò quella cassa, e ad Ortensia che le si fece vicino: — Sarà un presagio? — domandò tutta sconfortata e quasi senza voce.

Ortensia rispose con una scrollatina di spalle e — animo! — disse — quando siamo maritate siamo libere.

Marianna spalancò i suoi belli occhioni innocenti senza capir bene il senso di quella risposta, poi li volse allo sposo che impacciato e contento le si inginocchiava accanto, ai piedi del modesto altare nella cappella ottusa.

Pochi ceri ardenti rompevano le tenebre di quella specie di sotterraneo. Il signor Tommasini aveva i bottoni di corallo falso alla camicia fresca, inamidata, marmorizzata dal turchinetto.

Quando il *sì* che li legava per tutta la vita fu pronunziato, quando i ceri furono spenti appena terminata la funzione, quando tutti gli invitati ebbero respirato quell'effluvio di moccolaia nuziale

e traversato di nuovo l'andito lungo sotto la vôlta in mezzo alle lapidi e alla muffa, tutto il corteggio si rimise in strada per il Municipio.

In un quarto d'ora vi giunse. Marianna, guardò l'ampia sala addobbata, guardò i seggioloni, il sindaco, lo sposo, guardò ogni cosa con occhi stupidi, attoniti, di vetro. Alla domanda del sindaco ella rispose: « sissignore ». Tommasini fece una risatina senza ragione, guardò Marianna e ripetè: « sissignore » anch'egli accompagnando le parole con un gesto imbarazzato che poteva anche passare per un inchino: e terminata la cerimonia, gli sposi furono collocati dai rispettivi babbi nella medesima carrozza. La zia vi fu chiusa insieme, non essendo conveniente che la *bimba* rimanesse sola con un uomo, e tutto il corteggio tornò a casa.

La colazione fu gaia e composta.

Il signor Alessandro pontificava, e prendeva per sè i complimenti e gli auguri, quasi fosse stato lui la sposa.

Marianna guardava tutti senza capir nulla, sorrideva continuamente come una bambola a chi le rivolgeva la parola. Pensava alle serate di estate quando le lucciole andavano vagabonde per il suo orticello? pensavà alla lunga canzone delle cicale nelle calde giornate? pensava alla messa, alla chiesa di prima, ai lineamenti maschili, a un capo biondo

veduto, o meglio, indovinato ed abbellito nella semi-oscurità di una navata?

No — Marianna non pensava a tutto ciò — ma questo bizzarro accozzo di dolcezze, di misteri, di tentazioni le ballava dinanzi alle pupille stupidite, mentre il vassoio dei confetti girava intorno alla tavola.

Dopo la colazione, la sposa fu condotta in camera a vestirsi da viaggio — perchè facevano un viaggio anch' essi.

Nella piccola città vicina, vecchi parenti del signor Tommasini li aspettavano e si facevano una festa di averli ospiti per otto giorni. Lo zio che aveva ottant'anni e portava un paio di occhialoni verdi che sembravano due gabbie da passerotti, era impaziente di vedere la sposina prima di accecare del tutto.

Paolina, Giulia, Adele ed Ortensia facevano a gara a vestire l'amica.

Marianna stava lì in piedi, in mezzo a loro, e sorridendo sempre come una bambola, lasciava fare.

Quando l'ebbero ben ricoperta di gioielli, quando l'ebbero caricata del cappello da sposa con i *marabouts* che erano di rubrica, quando le ebbero ben rialzato gli sbuffi dell'abito di seta grigia per-

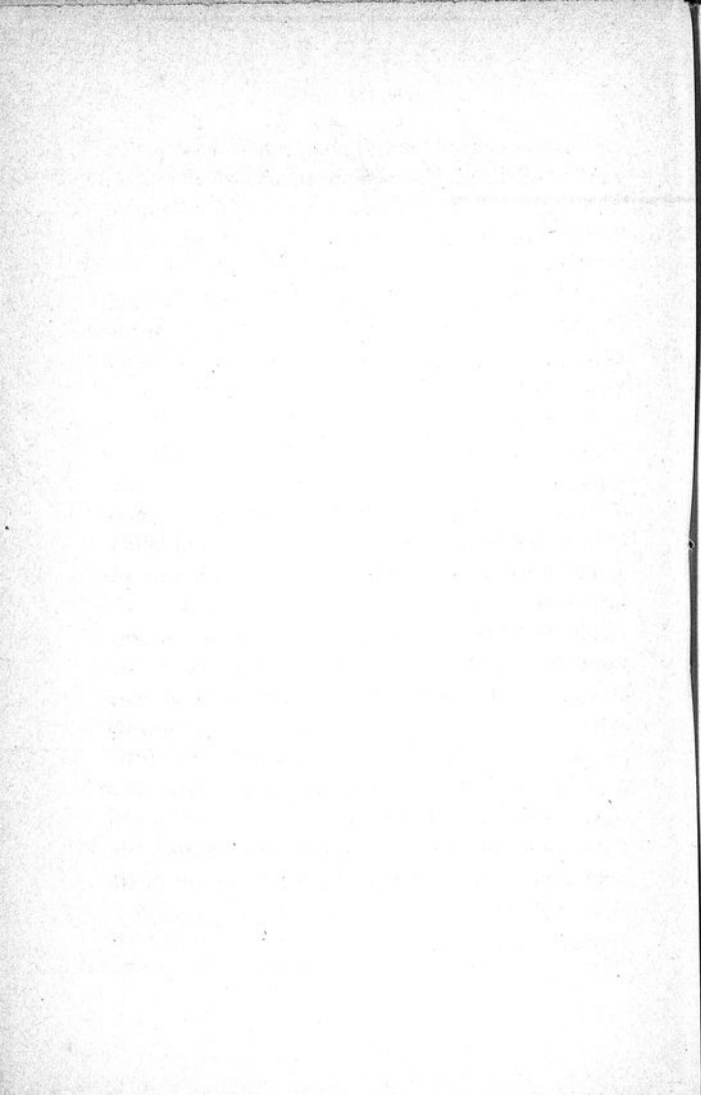
chè rimanesse ben ritto e non prendesse — per carità! — delle pieghe spontanee che gli avrebbero tolto quella fisonomia inanimata e goffa di nuovo, la ricondussero nel salotto e poi al treno.

Tutti accompagnarono quella coppia felice.

L'avvocato, presso il quale il signor Tommasini era giovane di studio per l'eternità, si fece un dovere di prender posto vicino agli sposi — tanto era loro affezionato — ed accompagnarli a destino.

Marianna, quando il treno si mosse, salutò con la mano il babbo, la zia Amalia, le amiche; li salutò per un poco ancora col fazzolettto guarnito di trina *imitazione* — l'unico fazzoletto elegante del suo modesto corredo — e rimase poi lungamente con la testa appoggiata allo sportello e gli occhi semichiusi.

Intanto il vento andava mano mano accarezzando e scompigliando quella nebbia di capelli castagni, ed i riccioli ribelli tornavano ad inquadrare la bella fronte della giovinetta dando alla fisonomia un non so che di birichino che avrebbe fatto tremare le mura della casa Giovannetti se non fosse stata solidamente costruita.

Intanto, alla finestrella del vagone vicino, un profilo mascolino, ombreggiato da una nuvoletta bionda, si disegnava leggiero sulla campagna fuggente...

MAL D'OCCHIO. (*)

Era il 15 d'agosto. Su, dal paese che sulla vetta del poggio si disegna a guisa di barca, di cui il breve campanile slanciato del Duomo antichissimo raffigura l'antenna, si vedeva, fino dalla vigilia della festa, la tenda della Fornacetta gonfiarsi al vento e mandare bagliori, movendosi al sole — la tenda lunga, fatta di pezzi di tela multicolori, che, secondo il costume, i popolani per la festa della Madonna stendono per tutta la salita selciata del sobborgo, legandola alle finestre delle prime case e conducendola a guisa di tettoia fino alla chiesetta prospettante il paese sul colle rimpetto. Più addietro è il bosco fitto di ca-

(*) Non ho creduto opportuno di mettere in corsivo il dialogo di questo racconto perchè, trattandosi di vernacolo montanino lucchese, mi è parso fosse per tutti abbastanza facile e chiaro.

stagni, e più dietro ancora, in alto, le nude roccie della montagna chiudono l'orizzonte da quel lato.

Intorno e dal lato opposto, poggetti e dirupi: una vegetazione a strappi: dove, i sentieri sassosi, dove, le viottole, gli stradelli erbosi, i prati, i campi, di nuovo il folto dei boschi in basso ed in alto: e largo lontano, l'orizzonte ove i monti della Versilia, l'Altissimo, la Pania, il Gragno, corrono fino alle pianure lucchesi ed a ponente, più lontani, in lunghe diramazioni verso quel di Modena. In mezzo, dunque, a quest'immensa conca, dal lato presso alla montagna, per i festaiuoli della Fornacetta il punto culminante è Treppigna, il paese capoluogo, col campanile in vetta, su cui le campane grosse in quel giorno suonano a distesa e la bandiera sventola in segno di allegrezza. La festa è solenne.

Quella che in Italia viene chiamata comunemente l'Assunzione e in Toscana l'Assunta, là in quella piccola parte di mondo da molti ignorata è conosciuta per Santa Maria.

Per Santa Maria, le ragazze del contado vengono su alla fiera a far mostra di camicette nuove fiammanti, d'orecchini e di *dami:* le signore del paese indossano gli abiti più ricchi, sieno pure invernali, quali le cappe di velluto guarnite magari di pelliccia, si caricano sulla testa cappelli maestosi ornati di ogni cosa un po', come cata-

falchi: e le fanciulle agiate sfoggiano in mode ridotte alla lor forma e fanno gli occhi languidi al calzolaio e al garzone di caffè, coi quali amoreggiano in segreto, perchè i signorotti non valgono nè per cultura, nè per educazione meglio di quelli.

Sorta l'alba di Santa Maria, l'affaccendarsi è finito. I venditori hanno già montato i loro banchi sotto la tenda: nelle piccole case basse montanine tutte di pietra, sono in punto le coperte in colori lavate al fiume e stirate al sole, che dovranno penzolare giù dalle finestre: la chiesetta è addobbata di panni rossi e galloni d'argento e d'oro, il suolo ne è cosparso di foglie aromatiche, alloro, lauro, menta, madrigaria, fornite dagli orti e dalle terrazze; la fiorita si prolunga per la via selciata fino alla porta del paese.

Per tutto si allarga l'odore prepotente delle vesti rozze delle donne — vesti di bordatina dalla tinta d'indaco, cui si mesce l'acuto profumo del basilico, dell' aglio e del garofano: i colori che predominano nelle vesti, nelle pezzuole sono il rosso, il violaceo, il giallo.

Alle 10, la piccola chiesa era gremita — per tempo le contadine, i montanari erano venuti a prender posto, e gran folla si stendeva fuori della porta, ascoltando la messa dalle piccole finestre laterali a grata, si stendeva in giù sul pendio, ingombrando l' ingresso della casa del Canonico,

sita sul lato della piazzetta, e rimpetto a quella, il passo al giardino del dottore, di cui l'arco del piccolo cancello era sormontato da due rami di oleandro rosa tutto in fiore.

Dalla porta spalancata della chiesa, dalle finestre, si vedeva lo scintillio dei ceri, veniva l'odore d' incenso e il fragore dell'organo scordato dai suoni aspri, uscenti per le fessure delle canne, e i canti dei sacerdoti che celebravano in gala, cui le voci svariate del popolo si fondevano, del popolo genuflesso sotto il tetto rosso, fatto di travicelli e calce senza cannicciata, del popolo distratto che stava in piedi o accoccolato sul sagrato e per la china, sulla fiorita pesta, che mandava odore più pungente, mentre i venditori, aspettando che la funzione fosse a termine, scacciavano le mosche dai banchi ove la loro merce faceva bella figura.

Finita appena la funzione, tutta la gente si premè sul sagrato, e a furia di spinte, di pugni, di gomitate, diradò un po' per la via, lungo i banchi, sulle soglie delle case aperte, su quella del Canonico, nell'orto del dottore che era un ometto arzillo, il quale da cinquant'anni e più a certe ore del giorno, in circostanze simili, faceva la guardia ai suoi fiori senza preoccuparsi di chi potesse aver bisogno dell'opera sua.

Qua e là, fra le fanciulle campagnuole vestite un poco troppo alla cittadina, v'erano ancora le

semplici montanare e le contadine fedeli al costume col seno moretto e turgido chiuso nel busto di colore, da cui la camicia grossolana usciva nitida a coprire le braccia fino al polso, e si nascondeva intorno al collo sotto la pezzuola di seta o di velo ricamato, color giallo ardito, tinta in casa con lo zafferano.

La Carmèla era una di quelle. Sebbene avesse partorito da tre giorni, era venuta su dalle rive del Serchio, su fino alla Fornacetta per la fiera di Santa Maria; e recava in braccio, avvolto nella coperta a *pènero*, da lei stessa tessuta a veglia, il bambino che aveva ancora gli occhi chiusi e gonfi ed era rosso come un pezzo di carne fresca appena scottata. Le spose le si facevano attorno — la salutava la levatrice, una celebrità che vestiva sempre alla buona, di pannina in ogni stagione, e correva dalle donne su pel monte e giù per le valli, legandosi sotto il mento il fazzoletto di cotone per la via; ma che, per Santa Maria, metteva fuori ogni anno lo sciallo di velluto e felpa a scacchiera colorata e la gonna di filaticcio soda, intirizzita, gonfia che pareva una botte, il cappello a raggiera con le penne di colore vivo, e anelli in dito e tanto di catena d'oro addoppiata al collo e penzolante per buon tratto sullo sciallo e sull'abito.

— Vi sète lèva un pò prestetto, ma sète *fiera!*

E il bimbo (che Di' ve lo benedichi, *finocchio*) è sano e anco bello pò (che San Cristofano ve lo facci salvo!)

Questo fu il saluto della sora Maria nell'accostarsi alla puerpera, che per poter venire alla fiera, era prima andata su fino al paese ed aveva salita la lunga gradinata del Duomo per entrare in santo: ed il saluto fu ripetuto da molte che si congratulavano con lei per la nascita del settimo maschio. « *Che Di' ve lo benedichi finocchio!* » Un augurio, un'esclamazione diretti ai bambini, non potevano assolutamente essere disgiunti da questa ultima parola che unica li salva dal *mal d'occhio.*

— Che fa l'Amabile? — entrava a dire la Carmèla, tutta ridente per i complimenti ricevuti, sempre conversando con la levatrice.

— State zitta, chè se non ero io, il dottore l'aveva bella che spicciata! — Queste parole le pronunziava a voce assai alta, premendosi tutta sulla spalla della donna per parlarle all' orecchio — Ni viense male al petto, e lui impiastri e porcherie: ma io, subito (chè ci andètti la sera) ni ci feci mettere il su' bravo pettine ben pigiato, accosto, che n' ha lèvo il mal d'occhio quanto dire un *Grolia Patri.*

— E chi niene avesse un po' dato questo malaccio maligno? Avete anco scoperto nulla? — insisteva l' altra con curiosità infantile.

— Non ne fate ciarle, Carmèla, chè queste son cose segrete che non le sa che il Diavolo e Di' benedetto e la Madonna e' Santi e l'anime de' nostri morti (poverini!) ma ha da essere la moglia del Pretore, che, lo sapete pure, si volta sempre, Di' ci guardi, in chiesa quando il prete alla messa alza il Signore. Quella lì eh! me n'ha stregate pur tante delle donne e anco de' ragazzi, se sapeste voi! E tant'è, va per le case e fa limosine e dà pane ai poverini il sabato, ma a me, sapete un po' com'è? non me ne vende. E po', scusate, vi pare che una donna ammodino faccia le cose che fa quella forestiera lì, che non si sa da che paese che venghi, chi dice d'un postaccio dove le strade son nel mare, chi dice di lontano lontano, dove se ci si andasse noaltre un c'intenderebbano, chi ne dice una e chi l'altra, so un cavolo! È sempre qui giò, davanti alla casa *abituata* (*), sapete quelle che ci si sente, l'avete pure sentita ammentovare, (che Di' ci scampi), sempre lì a curiosare, a guardar per i fessi? Si sa che a mala pena, un che passi di lì e giò si fa tre volte il segno della croce e salta via, massime se è l'or' di notte, e sona la campanella del *Grattasassi*. E vol sapere che c'è un po' là dentro. Ah! il diavolo, ve lo dico io, il diavolo!...

(*) Disabitata — nel gergo pieno di corruzioni.

Dopo queste parole, dette in fretta senza tirar fiato, che rivelavano cose tanto gravi e paurose, vi fu una pausa nel crocchio delle ascoltatrici.

— E il bimbo? — chiese sbigottita la Carmèla cui l'*ammentovare* la casa abbandonata che era lì sotto l'acquedotto tutta coperta d'erbe umidicce e di lucertole, aveva fatto correre un brivido per l'ossa — Immè, m'avete fatto fare la pelle di lucio (*), sora Maria!

— Quanto al bimbo po', se l'è pigliato la Madonna e S. Cristofano. Oh! sì veh po'! Ma era un bel mastietto veh! e alla mamma nien'è saputo un po' male. Ma come s'arrivi a Pasqua, se Di' ni dà salute, ne rifarà un altro; e male al petto, ve lo dice la Maria, tenete a mente, nun ni ci vien piùe.

Spinte dall'onda umana, che saliva e scendeva dalla china alla vetta e indietro, si separavano. La Carmèla coi gomiti sporgenti, volgendosi or da un lato or da un altro, salvava la creaturina dagli urti della folla — la sora Maria si faceva a salutare altre spose e domandar notizie de' lattanti assenti, a tastar quelli che erano lì con le mamme, e mostrare gli anelli e la catena, a far sventolar le piume, a raccomandare a tutte le donne che avevano bambini o li tenevano in custodia di non lavar loro mai il capo per paura

(*) *Lucio*, tacchino.

di togliervi quella crosta di sudiciume che è *roccia santa* e *Di' ne guardi* a chi la levasse, perchè il bambino o non cresce o cresce grullo.

Il fratello del Canonico maggiore, prete egli pure, se ne stava ancora col roccetto addosso sulla porta di casa ad ascoltare con un sorrisetto furbo le confidenze delle fanciulle con gli innamorati e le ciance dei popolani che nel mezzo del sagrato assediavano il *Grattasassi* e gli volevano strappare i panieri di mano.

Questo *Grattasassi* era un ometto senza età, nè stato, color della carta pecora, piccolo, magrissimo, sporco; viveva coi minimi guadagni che gli recavano i frutti acerbi e i biscottini duri che smerciava per il paese e per le fiere, ed un meschinissimo impiego, quello di andare in giro la sera in sull'imbrunire, suonando una grossa campanella, che era il lascito di un tale — morto chi sa quanti anni addietro — e significava « pregate per i defunti e specialmente per me », e infondeva in quell'ora mesta, per quel paese dalle strade strettissime tortuose e montuose, fra quelle case alte e nere e scrostate una tristezza grande. Nel giorno di Santa Maria, era di solito tutto allegro, riusciva a farsi radere un po' meglio la barba perchè faceva qualche soldo di più o buscava un'elemosina e se la andava a bere; ma quell'anno, sia che le frutta fossero più acerbe del so-

lito e bacate, sia che la miseria gli si fosse proprio attaccata alle cuoia, egli era torvo — nè valevano gli scherzi dei giovinotti a mettergli addosso una scintilla sola di buon umore. Che avesse mai? — era malato di pellagra e pativa — pativa — e col patire la miseria era cresciuta e minacciava d'inghiottirlo. Infatti, aveva il viso più giallo dell'usato, chè sotto la crosta terrea che, per un'avversione avuta sempre all'acqua, gli era abituale, traspariva la tinta giallastra della malattia. Quel colore gli si stendeva anco dentro le pupille dallo sguardo spaurito. Era motteggiato, schernito e soleva ridere alle burle sgarbate dei villani; ma quel giorno se ne impermaliva, diventava livido in viso per l'ira. Tutti coloro che lo attorniavano gli apparivano felici o almeno spensierati — affamati, miserabili al par di lui nessuno. Nel giorno di Santa Maria, giorno di allegrezza, in mezzo all'odor d'incenso, d'erbe e di oleandri, egli sentiva negli intimi recessi dell'anima solitaria, desolata, l'odio per il suo prossimo.

Pure, vociando « pere e amaretti: volete popolo! » si spinse oltre la folla, prese giù per la via dell'acquedotto, non si segnò nè una volta nè tre passando dinanzi alla casa degli spiriti, chè solo gli uomini gli facevano paura, e risalì al paese dal lato opposto, da Porta Reale, la maggiore.

I fischi dei ragazzi, le grida dei giovinotti, le

risate delle fanciulle e il compianto delle donne che avevano viscere di mamma lo accompagnarono fin che non scomparve sotto le edere pendule, sorte dai declivi a rivestire l'acquedotto; poi, la gazzarra della fiera dei mestoli, delle sedie, degli agli e del finocchio richiamò la gente chiassosa in alto, alla Fornacetta.

Da lì a poco, venne su a trotto serrato il cavallo del dottore. Egli vi stava forte e dritto in arcione. Non il vecchio dottore dedito più ai fiori e alle ragazze sane che ai malati, il vecchietto dal naso color paonazzo (tutta bontà del vin santo che si suggeva alla sera in compagnia della serva, mentre il *Grattasassi* suonava la campanella acciò il morto fosse suffragato) ma il medico giovane, dell'aspetto serio e selvaggio, il maremmano ardito e buono. Bruno in viso, tarchiato nella persona, dalla barba e i capelli incolti, portava un cappellaccio di feltro assai unto; una cacciatora divenuta lucida per l'uso e stivaloni sempre, anche nel dì di Santa Maria. In fretta in fretta, seguito dal ragazzetto scalzo, cui affidava la cavalcatura mentre stava presso gli ammalati, fu in un attimo in capo alla salita selciata, sul sagrato. E « sor dottore — e dove andate — e che c'è di novo? » erano i saluti e le domande che gli venivano per ogni parte. L'avevano chiamato per la Caròla dell'Alpe, alle Montate, per la povera vecchia che,

avuta la nuova del figliuolo soldato, l' unico, partito per l'Africa, se ne moriva di tifo e di dolore.

Essa se ne stava sola con una sorella, di lei più giovane di pochi anni; abitava una capanna su in alpe, una povera casa coperta di paglia sui pochi travicelli tarlati, che si componeva di due stanze, l'una in basso ed aveva una specie di camino senza cappa, l'altra in alto a cui si accedeva da un'apertura a guisa di bodola per una scala a pioli. Nè v'era altro, neppure quell'angolo intimo, nascosto, ove ciascuno ha diritto di appartarsi — no, anche quello mancava, perchè il patto era col padrone della capanna e del campicello coltivato a grano in mezzo alla selva ove il sole batteva ed i castagni riparavano dal vento ghiaccio, che le due abitatrici se ne andassero a piacere ora qua ora là nel coltivato quando un'imperiosa necessità ve le obbligasse, e così si saldava il debito della pigione. Fu così appunto che, una notte, la Caròla già malazzata e con la febbre addosso per la nuova del figliuolo, dell'amor suo, alzatasi ed uscita colse il male più grosso, per cui giaceva in lĕtto, agli estremi.

Da lì a due ore, mentre la banda suonava e le camicie rosse dei musicanti scintillavano con gli strumenti ai riflessi del sole piombante giù attraverso la stoffa rada della tenda, tornava al

paese pel sentiero dell'alpe il ragazzo del dottore a chiamare in fretta il sacerdote col Viatico, che poco dopo prendeva l'erta in fretta, mentre al duomo di Treppigna i tocchi degli agonizzanti battevano, le piume della levatrice si agitavano tra la folla, nel bisbiglio che si faceva più sommesso pel passaggio del Signore e della morte, e gli innamorati incantucciati qua e là sui gradini delle case e della chiesa masticavano dolci parole, amaretti e finocchio.

Poi, dietro il prete, i commenti si facevano dalle pie donne che avevano voluto seguire il Viatico. Eh! l'Italia sarà stata una bella cosa, ma intanto l'Africa ne ammazzava di molti. E sì che il dottor nuovo ne guariva tanti; ma male di mamma chi lo risana?

La Caròla se ne moriva. Se ci fosse andata la *Peppa del Mènnane*, lei che sapeva tanto bene levare la malia, chi sa se l'avrebbe cavata fuori dal letto? — Chi non conosceva la Peppa, chi non sapeva la sua bravura? Quando alla Fillide partì soldato l'amante e dopo due mesi venne la nuova che le era infedele e non voleva tornare, finita la ferma, ohè! la Peppa si sputò in mano, ci versò sei gocce d'olio, non una di più nè una di meno, e girò intorno alla stanza sei volte, dicendo in segreto certe parole così potenti che in breve fecero tornare il damo al paese e più che

mai innamorato della su' ragazza. È vero che tornò tisico spolpato e che se ne morì allo spedale; ma giurò che non aveva mai pensato ad altre che alla Fillide e che, appena guarito, se la sposava. La Fillide, dopo un par di mesi, sposò un altro e alla Peppa fece l'anello d'oro.

Intanto, imbruniva.

Vespro era detto. Si spengevano nell'aria molle della sera gli ultimi canti — quelle note che, mentre avvicinano a Dio, fanno pure sentire così intenso e caldo il desiderio della casa, della famiglia, della quiete intima intorno al focolare. E tutti rincasavano. I banchi erano smontati, la fiorita ridotta in polvere, l'incenso si spandeva sotto la tenda ed empiva le case piccole, dove le fascine accese per la cena scoppiettavano. Pei casolari, le nonne, aspettando le spose e le ragazze che recassero le nuove della fiera ed il ramoscello d'erba Santa Maria che, fiorendo attaccato al muro senza nè terra nè umidore, fino nel freddo, doveva preservare la casa ed il podere dalle intemperie, si affrettavano a raccorre dalle siepi i pannilini dei lattanti perchè la *strega* non li lordasse e non potesse attaccare il mal d'occhio alle piccole creature. Anche la Carmèla rincasava col marito, coi ragazzi grandi e col neonato, e la nonna le diceva di andarsene a letto se mai si sentisse stanca. Ma essa, com'ebbe cenato, volle

stacciar la farina ed ammannire la madia per fare il pane il giorno di poi.

La gita alla Fornacetta non doveva far male ad alcuno.

Solo uno non rincasò.

L'infelice motteggiato, deriso, il venditore ambulante di pere e biscotti, che aveva risalito l'erta del poggio dal lato opposto alla Fornacetta, per isfuggire l'allegria dei compagni, aveva tentato ancora un breve giro in Treppigna, senza fare una mezza palanca. Treppigna era quasi deserta. Qualche vecchia col rosario in mano se ne stava seduta sulla porta di casa, aspettando l'ora di notte e la famiglia per andare a cena: qualche bimbo giuocava a palla per la via: qua e là, un cane andava frugando, rovistando affamato fra le immondizie. Così, come voi — pensava il *Grattasassi* — vado ramingando solitario in cerca di cibo! Ma non solo di cibo abbisognava, d'un tozzo di pane mandato giù alla peggio che momentaneamente gli calmasse il tormento della fame, per lui quasi abituale — no, aveva bisogno di qualche cosa di più benefico; d'un balsamo che lenisse pian piano lo spasimo che il rodimento della pellagra gli produceva, d'un rimedio a quella malattia crudele che lentamente consuma per anni i miserabili i quali si nutriscono solo di polenta di formentone non salata, o ne fanno

abuso, d'un miracolo insomma che lo guarisse, poichè l'arte medica non dà questo rimedio.

Quell'uomo, vissuto sempre solo, sentiva svegliarsi d'un tratto in sè e divenire vivo e tormentoso il desiderio d'un asilo pacifico e sicuro, d'una famiglia.

Passando davanti ad una chiesa aperta, vi entrò, senza un'intenzione netta, senza saper cosa lo attraesse colà.

Anche la chiesa era vuota e spogliata; la festa, la fede erano tutte lassù alla chiesetta della Madonna, lassù alla fiera. Anche Dio aveva bisogno di frastuono in quel giorno. Il lume all'altare del Santissimo stava per ispegnersi, mancante d'olio e mandava pessimo odore di moccolaia: le galline passeggiavano per la navata, un gatto dormiva nel confessionario aperto, sganasciato, mentre il vento lieve della sera muoveva le tende scolorite delle finestre rimaste spalancate. Dio non c'era per lui; Dio era là nell'allegria, fra la gente felice. Sconfortato, tornò fuori del paese; spingendo a caso i passi, ridiscese il sentiero che mena per campi e boschi verso Serchio.

Lì, sull'orlo di un podere, si sedè, affranto. Il sole era andato sotto: il rossore del cielo al levarsi della luna nuova, adagio impallidiva. Tutto lo abbandonava — gli uomini, la divinità, la luce. Provava in sè una suggestione strana, del tutto

nuova, che lo faceva frugare, affannato nelle memorie, come i cani nelle immondizie.

Per la prima volta pensò alla esistenza sua — misera esistenza! Invano cercava a tastoni nelle nebbie del passato indefinito una figura cara, un giorno sereno, un'ora felice, un bacio di mamma, una speranza, una gioia. Il buio si faceva più fitto, più soffocante in quell'anima di reietto, mentre il cielo assumeva una tinta cupa, chè il semicerchio tenue della luna nascente non valeva ad illuminare l'azzurro. La malattia, inasprita dalla fame, lacerava le viscere del meschino; ne faceva a brani le viscere e l'anima.

Giungevano fino a lui i rumori sordi della campagna — abbaiar di cani, voci umane, passi rari, le ultime manifestazioni della vita in quel giorno — poi il silenzio, poi di nuovo un fruscio, una voce lontana, un colpo di porta che si chiude, un vagito di bimbo, l'eco flebile di una cantilena — poi più nulla.

Cadde assonnato, col capo appoggiato ad un gelso, grattando convulsivamente con le unghie la terra. Ad un tratto, in quel grande silenzio, una civetta gli calò vicino, urlando e lo fè' scuotere subitamente e balzare in piedi con paura. La morte!... — disse fra sè il *Grattasassi* — la morte!... — ripetè più volte e si agghiacciò in un brivido. Tolti in braccio, per abitudine, i due panieri, si riavviò

verso il paese, da cui poco si era allontanato. Le osterie chiuse — le case serrate — non più una voce — non un rumore — la notte cuopriva tutto.

All'indomani della festa, tardi, dopo il meriggio il *Grattasassi* fu trovato in fondo al pozzo dove tutte le donne vanno ad attingere acqua per Treppigna.

I due canestri di frutta e d'amaretti erano posati in terra poco discosti dal pozzo, la fune sfilata dalla carrucola per evitare la tentazione di salvarsi — ed il corpo fu ripescato cadavere, chè sui panieri era la guazza della notte.

Ebbe il compianto di tutti; era buono e del male non ne aveva fatto a nessuno mai. Ma il vetturino ubriaco che più d'ogni altro lo canzonava — to' — disse — bravo Grattasassi! È campato sudicio ed è volsuto morir pulito per Santa Maria!

E nella notte seguente, da quelle case che per mala ventura erano prossime all'acquedotto, fu udito più rumore dell'usato — più lunghi erano i gemiti, i sibili più acuti. Niuno sporse il capo fuori della finestra per udir meglio o forse vedere, e neppure dalle coltri, chè tutti avevano il ramoscello d'erba Santa Maria e confidavano d'essere salvati dal demonio oltre che dalla grandine e dall'uragano. Dicevano, tremanti, molti *requiem* all'anima del *Grattasassi*, se mai pel suicidio non

si fosse ancora dannato, e molti anche per la Caròla dell'alpe che co' rintocchi dei moribondi aveva turbata e funestata la fiera del dì di Santa Maria.

E ciò fu bene o fu male. Se alcuno ardito, nelle tenebre fitte della notte, avesse abbattuta la porta della casa stregata, avrebbe veduto un paio di diavoloni starsene al desco nel sotterraneo, alzando il fiasco con una femmina rubiconda e scapigliata, detta la *Ricciolona*, l'orfana strana dai capelli rossi e dall'occhio di matta che appariva sempre in ogni luogo e mai si lasciava trovare in alcuno — a desco a ristorarsi della fatica di aver distrutto nel crogiuolo gli orecchini e gli anelli rubati per rivenderli a pezzi informi d'argento e d'oro, fuori, nel modanese, or di quà ed or di là da questo e quel versante — ed anche dalla fatica di esservi giunti carponi, strisciando la pancia pe' crepacci.

I gemiti ed i sibili, fatti per mantenere lo spavento nei dintorni, furono tutti attribuiti all'anima dannata dell'annegato nel pozzo di cui nessuno volle accogliere nel camposanto il corpo logoro dalla miseria e dall'acqua.

RITORNO D'AFFRICA.

Già solcavano il Mediterraneo: i lidi africani, sfumando, si perdevano nelle nebbie dorate del tramonto.

Sulla nave era un bisbigliare, un fervere, un cantare continuo: e nel canto e nel bisbiglio scoppiavano risate, sgorgavano lagrime, mentre nel pensiero di tutti già appariva serena la patria, ancora lontana. Ed era un ripetersi di domande che i soldati lanciavano nell'ignoto, pensando all'arrivo, a chi avrebbero trovato vivo e chi sepolto, a chi sarebbe loro venuto incontro il primo, ai dolori, alle ebbrezze che loro serbava il paese natio.

A queste domande, fatte a mezza voce con esitanza, con trepidazione, chi udiva dentro nomi-

narsi la madre, chi il fratello, questi l'amico, quello un protettore, quasi tutti la fanciulla cara: e in alto, in alto, sulla nave, framezzo alle azzurrità già fatte cupe del cielo e dell'acqua, si affacciavano visioni sorridenti, angosciose, rosee, desiderate, vaghe come sogni.

Intanto la nave andava.... andava — il mare si stendeva quieto, quasi anch'egli si disponesse a dormire.

Ora i soldati, rinfrancati dalla brezza notturna e dai pensieri lieti, si assopivano, alcuni russavano: solo le scimiette, che molti di essi recavano in Italia, bisticciavano fra loro nei cantucci dove erano state relegate.

* * *

Ma Lorenzo non assonnava.

Calorosamente, a lungo aveva parlato coi compagni delle vicende, della vita del campo in terra selvaggia, delle stranezze dei paesi che abbandonavano, della patria, della famiglia; ed ora se ne stava raccolto in sulla tolda, solo, solo, da un lato, fumando — e pensava. — A che pensava quel giovinotto bruno, dalla capigliatura nera, dagli occhi vivi e dall'anima di fuoco? — I suoi pensieri, gettati dapprima nel vago, come il fumo della sua pipa, adesso si posavano sovra un og-

getto definito, su di una cosa sola e parevano fermarvisi, tenaci.

Cosa avrebbe fatto Viola in questo lungo tempo di assenza? Come l'avrebbe ritrovata? Bella, fedele, semplice come se l'era stretta sul core nel giorno dell'addio? — Qualche brutto ceffo non si sarebbe forse posto ad insidiare la sua ragazza, o per amore, o per brutalità, o per dispetto a lui che ne andava tanto superbo? — Oh! se ciò fosse avvenuto.... guai! Era sempre stato ardito, anche prima di fare il soldato.

La nave andava, le tenebre erano folte e Lorenzo pensava quanto era bella Viola!

Snella, magrina, pallida, flessuosa — e due occhi neri, lunghi, profondi si aprivano ad illuminare il pallore soave di quel volto, le forme eleganti di quel corpo delicato.

Con la mente, Lorenzo riandava i giorni lieti; e si vedeva la Viola accanto, vivace, ridente, innamorata e buona, sempre docile di fronte alle sue bizzarrie, sempre sommessa ai suoi voleri, sempre contenta, purchè fosse con lui.

E i baci che si erano ricambiati, chi più ormai poteva contarli? Perchè dunque temere l'infedeltà dove non aveva raccolto che amore? Viola non gli era forse stata compagna nei trastulli dell'infanzia? Giovinetta, quante volte non era corsa a dissetarlo, mentre egli pativa fra le nude rocce

della cava, sotto la sferza del sole, nei lunghi meriggi d'estate?

Chi mai la spingeva là, là sulla via infocata, piena di polvere, chi la spingeva alla fonte e la caricava di una grossa secchia, chi la impegnava per le viuzze tortuose, bigie della cava, quando il sole le ardeva la testa ed i piedi — a lei così pallida e gentile?

Chi, se non l'amore?

Ma pure negli occhi neri, lunghi, profondi di Viola si celava un mistero, un doloroso mistero, che essa stessa forse ignorava, ma che egli, Lorenzo, credeva indovinare.

Se invece d'essere un povero scalpellino, fosse stato un giovinotto colto — se avesse saputo maneggiar bene la penna, quella penna che gli aveva servito per far tanti scorbi sulla carta della scuola al reggimento, Lorenzo avrebbe definito Viola così:

« Essa è bella ed ora è mia: ma sento che non mi rimarrà — V'ha in quelli occhi vellutati un mistero ch'io non oso disvelarmi — Viola è troppo bella, per non essere terrena.... ha negli occhi la sete ardente del mondo, la brama della vanità — Un solo amore non può bastare a questa

creatura: un amore campestre! — Oh! s' io potessi rapirla e salvarla dall'alito del mondo! Ma dove mai la condurrò, dove rifugiarmi? Dove, perchè nessuno la scorga ed essa non veda nulla? Le ricchezze, la voluttà la sedurrano — Viola è mia, ma sento che mi sfugge — il mondo me la porta via. »

Invece Lorenzo, che era un ragazzo intelligente e svelto, ma rozzo, campagnuolo, quanto male scriveva, altrettanto male si definiva i pensieri che lo agitavano. Egli soltanto aveva sempre detto fra sè « quegli occhi, quegli occhi birboni che mi tengono stregato, mi fanno paura. »

Ecco perchè pensava e temeva.

D'altra parte Viola non gli aveva mai diretto una riga. La mamma — è vero — in quelle lettere scritte di traverso e non di suo pugno ma pur mezzo cancellate dal pianto del figliuolo, in quelle care lettere giunte a lui in Affrica come una benedizione per le sue fatiche, come un refrigerio nel calore che lo soffocava ardendogli le tempie, gli diceva sempre « la Viola sta bene e vi saluta, e così spera che sarà di voi. » Ma pur questo non gli bastava. Era troppo poco per quel cuore che gli ferveva come un vulcano.

No — Lorenzo non poteva dormire.

Frattanto la nave filava — filava. Già il sole era riapparso, già era tornato a tramontare: i

soldati avevano approdato a Napoli e varî fra i compagni erano discesi a terra, dandogli il buon viaggio e la buona fortuna.

Lorenzo pensava sempre: quello spauracchio nero della gelosia non gli dava più un minuto di bene.

*
* *

E la Viola?

Finchè Lorenzo era stato a casa, essa godeva dappertutto stima di ragazza di garbo.

Le compagne — sì — la vedevano un po' di mal'occhio perchè essa ogni anno appariva alle processioni come la più bella; ma le cattive lingue non potevano magagnare la sua reputazione, sebbene taluno osservasse che talvolta i due giovani si trattenevano troppo a lungo insieme, sull'imbrunire, pei sentieri appartati, nelle solitudini.

E se, girando a caso pel *Pian di Giullari*, attratti dalla bellezza della campagna, dal sorriso delle ville fiorite che affacciate di qua e di là par vi dicano « avanti, avanti, » siete giunti sino a *Monte Ripaldi*, e riscesi poi passo passo sull' Ema, e fermati al caffè delle *Cascine del Riccio*, avete domandato chi fosse la fanciulla pallida dagli occhi neri, che traversava il ponte, recando le secchie

d'acqua, o i panni del bucato, vi avranno certo risposto « una brava ragazza. »

Ma Lorenzo aveva ragione.

Negli occhi di quella giovanetta balenava un tal riflesso di mondanità, di corruzione inconscia, che metteva paura. Certi gesti innocenti e procaci; un subitaneo volgere di pupille unito ad un sorriso civettuolo, provocante; una grazia seducente in tutto l'essere suo, facevano strano contrasto con la semplicità delle vesti e del luogo.

* * *

Fin là essa era comparsa alle processioni in abito modesto — ad occhi bassi — in apparenza devota.

Ma dacchè Lorenzo era soldato, dacchè un signore in arnese da caccia era stato veduto vagare per i poggi a quando a quando con lei, dacchè poi erano incominciate le spedizioni per l'Affrica, a nominar la Viola nel contado, si vedeva storcere la bocca. E non mancava chi affermava di avere scorto il giovane elegante introdursi a buio nella casa quasi deserta di Viola, ingannando facilmente la mamma vedova, sorda: ed alcuni parlavano già di un conte ammogliato, di una giovane sposa tradita, di vesti nuove alla ragazza, di collane, di regali, di scandalo. Nessuno in fondo

sapeva la verità; ma, certo, la Viola vestiva assai meglio, anche la mamma andava via più rimpanucciata — e, per la processione del *Corpus Domini*, una sarta di Firenze doveva riportare un vestito di mussolina celeste.... un vero gioiello, foggiato all'ultima moda.

Questa cosa faceva chiasso. E fra le compagne correvano bisbigli e maldicenze.

— Se tornerà Lorenzo, povero figliuolo — dicevano — sta fresca quella sfacciata!

— Eh! l'Affrica quel buon ragazzo di Lorenzo se la ricorderà fino che campa!

E specialmente Pietro, il capo scalpellino, un uomo tutto cuore che voleva un ben dell'anima al giovane soldato, la mandava giù male, e — se torna, se torna — diceva fra sè — to', ci penso io.

*
* *

Era il tempo della villeggiatura. Nel *Pian di Giullari*, nella *Val d'Ema*, ovunque, i finestroni delle ville si aprivano sulla campagna in fiore, e testoline di bimbi e di fanciulle vi si affacciavano inghirlandate dai tralci penduli delle bancsiane e delle madresilve odorose.

Un giorno, segnatamente, quelle finestre erano addobbate e guarnite di fiori e di lumi.

Comitive allegre di villeggianti, riuniti sotto a padiglioni di rose sulle terrazze lungo la via maestra, che era seminata di foglie di alloro, stavano a veder passare la processione; e quella si avanzava lenta, grave, fra i canti dei devoti, lo schiamazzo dei ragazzi, le grida dei venditori di *brigidini*, d'acque tinte e di *semenza*.

Dopo lo stendardo ed il baldacchino, venivano i bimbi vestiti a guisa d'angeli, con le gonnelline corte di velo bianco, le ali di cartone o di piuma dietro le spallucce nude, le ghirlande di rose sul piccolo capo ricciuto — poi sfilavano le fanciulle, le più in abito da prima comunione o da nozze, mezzo velate da vapori candidi o da trine ricadenti sulla sottana, e portavano il cero cui il vento della sera agitava la fiamma che ingialliva nei riflessi del tramonto. E fra queste la Viola, nel suo vestito celeste pallido, ricoperta da lungo velo, ornati il capo ed il petto di rose bianche, si avanzava lenta, soave come una visione — poi le spose, in abito nero di seta, con grandi orecchini sporgenti e gli spilli d'oro al collo, coi cappelli sgargianti, passavano esse pure tenendo in mano il cero, e la corona al braccio.

Tutti passavano lenti, ad occhi bassi, quali cantando, quali pregando: e intorno la folla si assiepava: e i giovinotti dall'aria furba, col cappello in mano e sotto i baffi il sorriso, ammiccavano

qua e là ora a questa, ora a quella che, nonostante il cero e la compunzione, pur dava loro da sotto il velo una sbirciatina, un sorrisetto alla sfuggita.

E la banda suonava, facendo sfoggio d'arie teatrali, di gran cassa e di piatti — e tutta la campagna echeggiava di canti mesti, di suoni allegri e di preghiere, mentre la terra ancora tepida dell'amplesso del sole, mandava in alto, in alto, quale incenso, i suoi odori acri, felice d'essere feconda.

E mentre lassù tutti erano in festa, giù in riva all'Ema, sotto la cava, Pietro si riposava sdraiato sull'erba, con la lenza in mano, poco o punto curandosi se alcuno passasse o no per la via.

Ma quando ad un tratto, udito chiamarsi a nome e voltosi, si trovò di fronte Lorenzo, sudato, con l'elmo anglo-affricano, in montura di tela, tutto coperto di polvere dalle scarpe fino sui capelli, abbandonò la lenza all'aqua che se la portò via lemme lemme, ed in un salto fu in piedi, manifestando la sua commozione con esclamazioni di meraviglia e di piacere.

— Sei tornato? Oh bravo!

— Licenza d'otto giorni: il reggimento è a Roma.

Due giovinotti, compagni di Lorenzo, che anch'essi tornavano dall'Affrica per alcuni giorni alle loro casette, situate nel folto del verde sui poggi poche miglia distanti di là, attendevano sulla via.

— La Viola è a casa? — chiese tosto Lorenzo a Pietro, prima d'informarsi della mamma.

Pietro scrollò le spalle, lo guardò fisso un istante, pensando se fosse il caso di raccontar tutto subito, poi rispose:

— È alla processione.

Ma essendo interrogato di nuovo e udendo gli altri due chiamar Lorenzo, fece poche parole, prese sotto braccio l'amico e s'avviò al paese.

*
* *

Come furono giunti alla prima casa, mentre lo scalpellino prudente — pensato in silenzio il racconto velato che poteva fargli — si disponeva a metterlo sulle tracce della verità, perchè non la sapesse bruscamente e perchè con quel suo carattere facile ad infuriarsi non ne nascessero dei guai, un malannaccio di giovinotto, che con Lorenzo ce la aveva da gran tempo per una questione sorta nelle cave, in poche parole brutali gliela spiattellò.

Il soldato ruggì ed alzò il pugno: e poichè l'altro se la svignava attraverso l'acqua ed i campi

ghignando, egli, pallido dall'ira, con le labbra tremanti e gli occhi iniettati di sangue, gettò a terra lo zaino, ed afferrò ai polsi lo scalpellino.

— È vero, Pietro, quello che ha detto quel furfante? è vero o pure ho da spaccargli il muso? La Viola è innocente o no? Non ti lascio andare, finchè non mi hai detto tutto... O mi sei amico o non lo sei!

Pietro scosso a quel modo dalle mani robuste e dalla voce vibrata di Lorenzo, rimaneva sbalordito.

— Benedetto carattere! — ripeteva — benedetto figliuolo: quando monta sulle furie, non ragiona più!

— Ma io voglio saper tutto — insisteva l'altro — non voglio essere ingannato, deriso, io. Son militare, e anche prima, imbecille non son mai stato — e scuoteva Pietro e lo premeva contro il muro, dicendogli con forza — parla, parla, per Dio!

Allora Pietro, visto che non v'era scampo, tirò un fiato lungo; e quasi senza voce, rispose:

— Se proprio a tutti i costi tu ti vuoi buscare un dispiacere, se proprio tu vuoi far subito cattivo sangue.... pur troppo è vero... la Viola ormai....

— Basta, basta! — gridò Lorenzo e si cacciò le mani nei capelli, disperato. Poi si affrettò in cerca dell'amante.

Ora i due uomini si affannavano per la salita che mena su al poggio, e l'uno parlava concitato, come un febbricitante, quasi fra sè, e l'altro tentava calmarlo.

— Lorenzo! — gli gridava dietro — prudenza... porta rispetto al Santissimo, alla ragazza, alla montura.

La processione intanto era giunta sulla piazzetta di S. Matteo, e già retrocedeva senza il menomo disordine.

Ora lo stendardo spuntava in vetta alla discesa di *Monte Ripaldi* da cui si scorgeva laggiù sulla spianata del poggio la chiesa, piccola, scura, lanciante il campanile acuto nello spazio, sul fondo pallido del cielo: e popolo e signori che adunati nel giardinetto del piazzale aspettavano il ritorno della processione, contemplando lo spettacolo meraviglioso della natura.

L'Ema, come un nastro d'argento, si stendeva tremolante framezzo al verde; le rane vi gracidavano, cullandosi sulle alghe al rezzo dei pioppi: e l'ultimo bacio del sole cadeva in quell'ora sui poggi e sulle ville, dolce, benefico, come una promessa di gioia e di pace, mentre dalla chiesa spalancata usciva la vampa che tramandavano i fiori appassiti nel caldo dei ceri ardenti.

Quando, d'un tratto, accade un grande scompiglio. Sulle prime nessuno discerne, nessuno ca-

pisce. Un soldato in abito di tela giallastra, con l'elmo di tela calato sugli occhi quasi a guisa di visiera, di sotto a cui escono un paio di baffi neri e di guance brune brune, rapido come uno spirito maligno evocato, salta fuori dalla viottola costeggiante il camposanto. Esce — si sofferma — guarda — riconosce in un baleno — si accosta al corteggio; ed a quella che passa la prima tra le fanciulle dice con voce tremante e cupa, con l'accento della disperazione: « Viola! ». Essa già pallida, appena ode chiamarsi a nome, appena scorge framezzo alla folla l'amante che credeva lontano tante miglia, separato da lei dal mare che s'immaginava sterminato, si fa bianca come una morta, non per la gioia ma pel terrore, vacilla, si lascia fuggir di mano il cero e piomba tramortita al suolo.

I canti tacciono, il drappello si arresta, la folla si aduna intorno alla fanciulla, la solleva, la porta via — altro gruppo si forma attorno al soldato che si morde i pugni — tutti lo riconoscono: è un amico, è il bravo lavorante delle cave, il reduce dall'Affrica, è Lorenzo, il povero tradito.

Egli pure da lì a minuti scompare.

Condotto via dai compagni, si perde giù nell'ombre, si racchiude nella taverna, dove si festeggia il *Corpus Domini* fra le bestemmie e le tanfate di vino e di zozza.

La processione si ricompone, ritorna in calma, prosegue, entra in chiesa; la funzione si compie: gli accordi stridenti dell'organo scordato, le voci dei fanciulli e del popolo piovono nella vallata.

Poi la luna si alza bianca nel cielo, e la folla si dirada, si dilegua, come le tenebre.

* * *

Fuori tutto è silenzio.

Nelle ville, a cena, nelle sale dove giuocano a biliardo, o a carte, o ballano, fra una sigaretta ed una bibita, si bisbiglia dell'accaduto.

Chi non era presente, chi non conosce l'intera storia: ed i giuochi continuano e si protraggono, vivaci.

Ma dalla casa di Pietro esce a notte scura un giovinotto dall'aspetto sinistro, e vuole avviarsi verso il poggio rimpetto, di là dall' Ema, dove s'erge una villa signorile. L'amico fa sforzi per trattenerlo, per farlo rincasare, placato, o almeno rassegnato. E parlano sommessi, a monosillabi, nel fitto delle tenebre: poi la porta si richiude, il lume si spenge, un passo risoluto s'impegna pel viuzzo che mena su.

Su arde una lampada, nel salotto terreno, dove le corde di un istrumento risuonano e le note si spandono, per le finestre aperte, dolcemente at-

torno. Non rumore, non chiasso nella villa nè fuori; calma, calma dappertutto. Solo quelli accordi dolci, melodiosi, vagano coi sogni e coi profumi, pei campi.

A quando a quando, un'ombra gentile si delinea nel vano della finestra, sul fondo di luce mite; poi scompare — e la musica torna a confondersi con la voce delle rane e del chiù.

Intanto, nel folto degli alberi, in mezzo alla viottola, un'ombra è sorta, nera, sinistra; vi si è fermata, vi rimane immobile, origliando, aspettando, mentre la luna ha già compiuto il suo giro e fuori è fitto il buio, e solo le stelle e la lampada della villa mettono qua e là un poco di chiarore.

Anche la sposa aspetta, ed il marito non torna ancora. Ma ecco finalmente dei passi distanti — il fuoco di un sigaro brilla ad intervalli — un'altra ombra sale su per l'erta del poggio, entra nella viottola della villa.

Adesso, mentre la musica risuona dolce, malinconica, esprimendo forse il languore dell'aspettativa, le due ombre si avvicinano, s'incontrano, si urtano.

— Chi va là! — grida il conte.

— Signor conte, una parola!

— Chi va là?

— Un uomo offeso.

— Io non ho offeso nessuno. Largo!

— Fermo: un momento! — e due mani nel buio arrestano il conte che vuol proseguir la via e grida di nuovo:

— Insomma: finiamo la burla.

— Io non burlo nessuno: voglio ragione del fatto mio.

— Io non entro nei fatti vostri. Chi siete?

— Un soldato che non ha paura.

— Non ho che far con soldati. Siete un ladro, un affamato, un matto?

— Sono Lorenzo. Cosa m'avete fatto della Viola?

— Che m'importa della Viola?

— Importa a me. La Viola è mia, sono il suo amante.

— Credevo che fosse di tutti la Viola: scusate.

— Non insultate, signor conte: quello che avete fatto è assai.

— Largo, dico: finiamo la burla.

— Non è una burla: voglio ragione del fatto mio.

— Ecco la ragione, mascalzone, e lasciami passare! Qui sono il padrone.

Con queste parole altere, risuona uno schiaffo che percuote il giovine soldato in piena faccia. A quell'offesa il sangue del giovinotto ribolle di sdegno, gli affluisce al capo:

— Ora, da uomo a uomo, canaglia maledetta di signori, e pagamela! — risponde all'insulto, e gettatosi sul conte, gli ficca la daga nel basso ventre.

Alle grida acute, la musica tace in tronco: i servi accorrono con le lanterne: poco dopo recano alla contessa il marito morente, tutto bagnato del proprio sangue.

Intanto Lorenzo fugge lontano, fugge tutta la notte a caso, quasi impazzito; sembra l'ombra della disperazione. Quando l' alba incomincia ad imbiancarsi, egli, scorta dall'alto la striscia della via maestra, vi si precipita, risoluto. Giuntovi, si sofferma ed aspetta. Dopo un'ora vede spuntar due pennacchi e muove loro incontro, sempre risoluto, tranquillo, quasi contento.

— Signor maresciallo, — dice facendo il saluto militare — ho ammazzato uu uomo: in nome della legge arrestatemi.

— Giovinotto, avete bevuto? Siete pazzo?

— Non ho bevuto: diverrò pazzo: ho detto la verità.

Allora fu preso, ammanettato, messo in carcere: e fatto il processo andò a scontar la pena, volendo sempre bene alla Viola.

*
* *

Alle *Cascine del Riccio* si mormora assai degli ultimi scandali, del delitto commesso lì vicino, da un compaesano.

L'onore di una fanciulla è ormai perduto. V'ha chi ha udito gemiti, pianti e grida, di notte nella piccola casa, appartata, della Viola — v' ha chi afferma di aver veduto la mamma sorda uscire all'alba, frettolosa, guardandosi attorno, recando sulle braccia *non si sa che*, ravvolto in una coperta scura. Ma essa è discesa nel fiume; è andata avanti, avanti, sul greto: nessuno l'ha vista più. Ricomparsa, era la solita: non le si cavava fuori di bocca una sillaba.

Alle cave lavorano. Pietro sorveglia, ordina e tace. Ha fisso il pensiero nell' amico che sa chiuso nella prigione.

La villa sul poggio è deserta.

*
* *

È trascorso del tempo.

A Firenze, nei viali ombrosi delle Cascine, alla musica sul *piazzone*, ai Corsi del carnevale, alle Corse, nel chiasso, nel brio, una giovane

pallida, dagli occhi neri, profondi, è sdraiata mollemente in un equipaggio elegante.

Nella folla v'è di tutto. Signori, popolani, soldati. Fra questi ve n' hanno anche con l' elmo di tela bigia.

La pallida signora erra con lo sguardo nella folla — nulla sembra attrarla — un' aria di stanchezza, di abbandono le è diffusa su tutta la persona — un sorriso mesto le vaga sulle labbra sfiorite.

Forse è il rimpianto dell'amore vero, perduto?

SULLA MONTAGNA.

La Celeste non scendeva ancora nell' ampia cucina nera, affumicata, dove tutti l'aspettavano.

Ella così semplice, ella sempre tutta occupata della casa, delle vacche e delle pecorelle affidate alle sue cure, aveva oggi anche lei il suo momento di civetteria; e mentre le campane del villaggio suonavano a distesa in lontananza, la bella montanina, fresca, grassoccia e vispa, in piedi davanti ad un frantume di specchio che aveva appeso storto ad un chiodo sull' imposta della finestrella, si accomodava su i folti capelli neri il fazzoletto di seta azzurra chiazzato di rosso e giallo, ed appuntava al busto di bordato il caratteristico mazzolino di *immortali* paonazze unite alla ciocca di bassilico.

E lo stesso mazzetto lo aveva al cappello Cristofano.

La vigilia — essendo sabato — era andato dalla celebrità del suo paesello (un certo gobbo per nome Salvatore, che faceva il maniscalco ed il barbiere ed era tenuto anche in gran conto per la sua valentia nel risanare istantaneamente con certe parole difficili resipole e vespai) e si era fatto radere senza misericordia la barba, tagliare e lisciar bene i capelli.

Cristofano era un bel giovanotto sui venticinque anni, alto, robusto, e sapeva stare impettito perchè aveva fatto il militare. Ma ripulito e rimesso a nuovo a quel modo, perdeva assai della sua bellezza.

Averlo veduto venir giù la mattina, cantando per la selva, appoggiato alla groppa del suo *miccio* (somarello) bigio, con la camicia grossolana e sporca di terra, col cappello di feltro unto e sfondato messo a bravaccio sulla capigliatura nera ricciuta e folta, coi pantaloni turchini macchiati e scoloriti, arroncigliati fino quasi al ginocchio e stretti alla vita da una larga fascia di lana rossa messa alla peggio, i giorni di lavoro, era molto più bello.

Ma siccome la Celeste aveva messo le inevitabili sette gonnelle inamidate delle circostanze solenni per esser ben gonfia e si era legata alla

vita i due rocchietti — malizia delle montanare — per rialzare i fianchi e renderli ben quadrati e sporgenti, così egli si era infilato la giacchetta nuova a disegno bizzarro, di colore vistoso; si era stretta al collo la camicia pulita con una sciarpa di rete a nappe rosso scarlatto; ed aveva gettato in un canto gli zoccoli per torturarsi i piedi entro due scarponi enormi, tempestati di chiodi fitti e grossi.

Il fidanzato, impaziente di mettersi in cammino, mandava gente a far sollecitar la sua ragazza, e tutti cominciavano a mormorare perchè la Celeste perdeva troppo tempo a lisciarsi.

Finalmente essa comparve in cima alla scaletta di legno tarlata e lustra che metteva dal piano di sopra alla cucina.

Un ooh!... generale la salutò: e framezzo agli evviva dei ragazzi, dei parenti, degli amici e accompagnati da quasi tutta la brigata, gli sposi si avviarono verso la chiesa.

A capo, secondo il costume montanino, camminava la fanciulla, ora condotta per mano come una bambina, ora mandata avanti da spintoni nel gomito dalla *Filippa* (1), contadina matura, bassa, tarchiata, che osservava in tutto e per tutto scru-

(1) Chiamano così nella montagna lucchese quella che accompagna la fidanzata all'altare e non l'abbandona finchè non sia dichiarata sposa. La madre non può, secondo l'usanza dei montanari, condurre le figlie a marito.

polosamente le regole e non levava un momento gli occhi d'addosso alla Celeste affidata a lei, nè mai se la sarebbe staccata dal fianco finchè la parola di Dio non l'avesse consacrata e data al marito.

Suonavano già le sette del mattino, e la strada per andare alla chiesa era lunga e faticosa. Bisognava arrampicarsi framezzo ai castagneti per ben due miglia, poi ridiscendere in un torrentaccio pieno di ciottoli ed attraversarlo per risalire la pendice in faccia, in vetta a cui sorgeva la chiesetta bianca, all'ombra di due faggi dal fitto fogliame.

Appena partita la comitiva, la mamma della Celeste, la Clemente — la nonna — e la Carmela — la sposa di casa che, avente al petto il suo sesto maschio, era stata costretta a rimanere a casa, invece di accompagnare la cognata all'altare — aiutate dalla Mariuccia, si dèttero ad ammannire il pranzo ed apparecchiare la tavola.

La Mariuccia — personaggio importante — amica e vicina di tutti, ragazza anziana, attiva, franca, era faccendiera di tutto quel casolare. Dove ci sapeva di morto, di battesimo o di nozze, la Mariuccia non mancava mai.

Sebbene la via che il corteggio doveva percorrere fosse lunga, le nostre donne sapevano che entro un paio d'ore tutti sarebbero stati lì; e, tornati appena, volevano sedersi a tavola.

Grosse fascine ardevano scricchiolanti nel camino profondo, dentro a cui pendevano da un lato due prosciutti, un sacco di funghi secchi ed una gabbia vuota, dall'altro un lume a mano ed un orologio di rame con la catena di ferro arrugginita. Era quello del nonno, morto or faceva l'anno.

Sulla cornice del camino c'era un po' di tutto. Una zucca da bere; accanto, la *Vita dei Santi* — libro antico, ricco di figure, dove non sapevano leggere che gli uomini di casa, e che serviva ogni domenica per far la lettura a tutta la famiglia riunita — poi una boccetta d'inchiostro con entro eternamente una penna piena di morchia, dei pennati, un pettine, un pezzetto di lardo e delle pipe.

Intorno alla cucina, lungo le pareti, stavano le casse contenenti biancheria, mele, scarpe e becchime. In un angolo, entro una zana di legno — fissata sopra una mezza luna per darle il movimento di beccheggio — sedeva un bel maschio di sei mesi, color cuoio e sangue, con un paio di gambe e di braccia grosse e strizzate alle congiunture come tante mortadelle. Il piccino nel ve-

dere quell'affaccendarsi della mamma piangeva, ed ella per tenerlo quieto gli aveva dato in mano una corona, e perchè questo non era bastato, vi aveva unito un mestolo unto che il piccino succhiava con voluttà, allargandosi la bocca in modo smisurato.

Le donne erano tutte intente nel loro lavoro. Due di esse stendevano sulla tavola lunga, che attraversava tutta la cucina, una tovaglia intirizzita, fresca di bucato e piegata al sole; vi disponevano sopra in bell'ordine le scodelle di terra cotta verniciata e i fiaschi ed i bicchieri e le posate di stagno, mentre le altre dentro il camino stavano ricurve sopra il paiuolo, sorvegliando la cottura dei tortelli.

Intanto il gattuccio nero dagli occhi gialli si stropicciava alle sottane di esse; allungava il musino; fiutava, goloso, quelli odori insoliti ed acuti che gli solleticavano l'appetito. I galletti, fino allora rimasti sulla porta ad osservare e far giuocare la cresta trasparente al sole, correvano a beccare i bricioli del pane allora affettato, non accorgendosi dell'odore di pollastre che si era sparso per tutta la casa.

Su di un cassone a guisa di credenza era stata pure distesa una tovaglia e disposti sopra a lunghe file pani, salami, formaggi e frutti.

Il tempo correva: e le povere donne si affa-

ticavano, si affannavano, temendo di non fare a tempo. Era un correre, un andare e venire, un incontrarsi, un urtarsi, un consigliarsi a vicenda, confuso, continuo; e mentre lavoravano, cinguettavano senza posa.

Tutto ad un tratto un fischio acuto e prolungato sibilò attraverso il bosco ed annunziò alle buone massaie che il corteggio era vicino. Corsero alla porta: ed infatti dopo pochi momenti l'aia fu popolata come il campo di una rivista.

La Celeste, rossa rossa, raggiante di bellezza, di salute e di gioia, lasciato il braccio dello sposo, corse a dar la mano alla nonna che la benedì, poi alla madre, alla cognata ed alla amica.

Cristofano l'imitò.

Tutti si strinsero la mano, facendosi augurî ed entrarono nella cucina mentre ne usciva una colonna di fumo denso.

I tortelli e le pollastre spandevano intorno un odore caldo che saziava.

Circa da mezz'ora erano a tavola e già le facce incominciavano a colorirsi, la conversazione ad animarsi. Gli uomini arrischiavano parole energiche, scherzi piccanti, frizzi audaci e sapo-

riti, a cui le donne non sdegnavano rispondere con risate sempre più prolungate e sonore.

— Bisogna bere alla salute degli sposi! — disse il fratello della Mariuccia, uomo sulla sessantina, faceto e *sapiente* al dir di quei coloni perchè il signor Pievano parlava volentieri con lui di politica, di botanica e perfino di medicina.

— Bisogna bere! — risposero tutti ad una voce — a voi tocca a far l'evviva — dissero in coro. — A voi, al Giocondo, al poeta — ed accennavano ad un giovinotto di capello rosso, piccolo, tarchiato, dal naso schiacciato e i labbri grossi che sedeva accanto alla *Filippa*. Quello si alzò tenendo alto il bicchiere ed in capo il cappello, dètte una sbirciata alle ragnatele del soffitto, come per cercarvi l'ispirazione, ed intuonò a guisa di canto:

> Evviva la sposa, si chiama Celeste:
> Dove ne fa di belle come queste?
> Evviva il Cristofano, lo dico senz' astio....

e dopo aver pensato un momento

> Evviva il su' primo mastio.

Cristofano dètte nel braccio alla sposa.

Il poeta intanto incoraggiato dai « bene »,

« bravo » degli astanti, continuava ad improvvisare senza idea di ritmo e spesso anche senza rime, mentre la *Filippa* che, nonostante la quarantina suonata, non sempre sapeva difendersi delle insidie dolci dell' amore, lo guardava beata, abbandonando le mani nella scodella e pensando che un Giocondo vivo valeva forse meglio di un Gianni defunto.

Ma la vacca, cui da due giorni era stato tolto il vitello, mugghiava forte, e siccome non voleva chetarsi, la Celeste mandò il fratellino a rabbonirla. Quello però, dopo un momento, tornò su piangendo perchè la bestia gli aveva dato la coda nel viso e si era provata anche ad allungare una zampa di dietro. Egli si raccomandava; protestava che non vi sarebbe tornato.

— Me non mi ci vòle, Celeste: *andàtici* un po' voi — diceva con quella lungagnata che ha del canto e del lamento insieme, propria della parlata montanina lucchese.

Alla Celeste, divenuta pallida, cadevano dalla fronte grosse gocce di sudore. Da chi le era più vicino le fu chiesto che cosa avesse. « Nulla » rispose, e scese nella stalla. Ma la nonna che mai l'aveva perduta d'occhio un momento, le fu dietro, dicendole piano all' orecchio. — Un po' d'aria vi farà bene, Celeste: e *slacciatìvi* il busto, chè stamattina avrete tirato la stringa un po'

troppetto; e non fate la sciocca, non fate, che non è *mia* (*) vergogna non èe.

La Celeste arrossì ed obbedì alla vecchia che se ne intendeva; poi, tranquilla come gli altri giorni corse a mungere la povera bestia che, col petto pieno di latte, soffriva.

Anche Carmèla, la vacca umana, aveva dovuto prendere il piccolo Cristofano e si era messa in un angolo della cucina a dargli il seno moretto, carico di latte robusto.

Quando le donne si furono rimesse a tavola, ricominciarono i brindisi e gli evviva. Il poeta continuava ad improvvisare, mentre il fratello maggiore di Celeste, Jacopo, era andato nel granaio, a prendere l'organetto per suonare sull'aia.

I ragazzi erano già scappati fuori, chi con una coscia di pollastra in mano, chi con la bocca piena di tortelli ritrovati nel fondo della pentola, chi con gli avanzi del desinare nel cappello.

Jacopo suonava alla rinfusa, senza melodia, e tutti si erano già accoppiati e messi in giro per eseguire il loro ballo della montagna. Anche la Celeste era lì pronta per muovere il primo passo;

(*) Mica.

ma la nonna le si avvicinò e con piglio severo le impose di fermarsi dicendole sotto voce in fretta: — Eh! ma... Eh! ma... e siete matta, Celeste? Pensate che siete avanti e fareste peccato, ve lo dico io. La Madonna benedetta v'ha fatto la grazia, ma così non v'*aiterebbe* — e l'altra:

— Nonna, via, e dite un po' più piano... — e la vecchia sempre risoluta:

— Non è *mìa* vergogna, non *è*, che il Cristofano è il vostro *omo* e queste cose le ha fatte Dio benedetto.

La Celeste, persuasa, si sedè e si contentò di accarezzare il grosso cane da guardia, mentre i tacchini le si rincantucciavano dietro le gonnelle, spaventati da quella specie di ballo d'orsi, ed il gattuccio nero dagli occhi gialli, tutto raggomitolato su di una cesta capovolta, stava leccando con dolcezza infinita una testa di pollo cruda.

I contadini, allegri per il vino e per la circostanza, saltavano per l'aia, girando, contorcendosi nel modo il più grottesco, accompagnando tutte quelle ridicole giravolte con un sorriso grave ed un'attenzione grandissima, come se si fosse trattato di cosa importante.

Le donne — e ve n'erano assai delle giovani e belle — eseguivano scrupolosamente i passi di scuola, saltellando a capo basso sulla medesima selce, tenendosi il grembiule rilevato, mentre il

loro compagno girava loro intorno e nei momenti di calore e di enfasi le afferrava bruscamente per la vita e le sollevava per aria.

Ma già le campane del mezzogiorno, che suonavano a distesa, ricordavano alla Celeste che lì non era più la sua dimora, che bisognava lasciare il padre, la madre, tutti i suoi cari, le sue bestie tanto amate, per recarsi alla casa del marito. E per quanto il suo Cristofano le fosse caro, pur tuttavia la separazione dalla casa paterna le era penosa. Molto più che il paese dello sposo era distante e bisognava attraversare il fiume per arrivarci.

Si alzò e baciò la mamma dicendole:

— Mamma, dunque bisogna che vi lasci: vi manderò le noci quando sia poi il tempo, chè lassù ci fanno bone, ci fanno! — e non disse altro perchè sentiva in gola qualcosa d'insolito che le impediva di proseguire e che doveva essere pianto. E la madre la ribaciò, mettendole le mani sulle spalle con tanto garbo da farla traballare; il babbo la baciò pure in quel giorno solenne e la nonna e tutte le altre parenti ed amiche.

Preso commiato da tutti, la Celeste andò alla stalla a fare i distacchi più dolorosi.

« Mi *sa* (1) *pur male* di lasciar le bestie » diceva « chi sa come me le custodiranno! »

E d'una in ispecial modo le rincresceva, d'una mucca, la sua amica d'infanzia. Era infatti una bella bestia, liscia, pulita, dal mantello scuro color rosso rame, dalle corna corte e grosse, dalla coda ricca di chioma. La pastora le guardò tutte, e fattasi vicina alla *Rossa*, le accarezzò con affetto la schiena larga e carnosa, e rimase un pezzetto a guardarla negli occhi, senza potersene distaccare.

Certamente in cor suo le diceva: « *Rossa*, bella *Rossa* mia, ci siamo volute tanto bene e siamo state insieme tant'anni, e pure oggi ci dobbiamo lasciare. Non son più tua, sai *Rossa*, il Cristofano ormai mi vuol con sè. Lo sai pure che si faceva all'amore nel bosco mentre tu pascolavi, e ci salutavi ogni tanto con un muggito lungo lungo che non ascoltavo e con uno sguardo tenerone che non mi faceva punto paura! Ecco, tu hai veduto tutto, ti ho sempre detto tutto, ed ora me ne vo via, e chi sa quando ritornerò. » Ah! le voleva pur bene alla sua *Rossa!*

Disse addio alle pecore; si tolse in braccio l'agnello che le andava dietro come un cagnolino, e prendendo una gran risoluzione: « Te — disse — ti vo' con me; hai sempre da esser mio » ed

(1) Mi rincresce.

uscì da la stalla con lui. Nel passare davanti alla finestrella triangolare, vide il grugno del *ciccio* che si allungava per aver qualcosa, ed ebbe un sorriso di compassione dalla sua guardiana che salutandolo pensò: « tra non molto anche le tue gambe saranno appese là sotto la cappa del camino nero! »

Poi, tornata in casa, si dispose a partire. Il corredo, consistente in poca biancheria di tela grossa tessuto da lei stessa, e qualche gioiello inutile comprato all'ultima fiera, era già stato caricato sul somarello di Cristofano e consegnato alla madre di lui il giorno innanzi. Gli orecchini d'oro — due cerchi larghi, lisci, fatti a guisa di mezza luna, con una pallottolina d'oro faccettato infilata a metà — regalo del suocero, li aveva agli orecchi. E questo era tutto ciò che possedeva.

Si legò dunque il fazzoletto di seta sotto il mento, si aggrappò al braccio di Cristofano e partì.

L'agnellino la seguiva, fiutando l'aria.

La mamma e la nonna rimasero a lungo sulla porta di casa a guardarle dietro; e finchè la poterono scorgere, non staccarono gli occhi di là.

A traverso il verde cupo dei castagni si vedevano or qua or là occhieggiare alla sfuggita le tinte vivaci del fazzoletto celeste, della sottana, del busto di bordato a colori svariati, della camicia bianca.

Un fischio prolungato ed acuto sibilò di nuovo nel bosco. Era l'ultimo saluto. Tendendo l'orecchio, si poteva credere di udire l'eco di due voci confuse che si perdevano nell'aria.

Poi non si udì più nulla, non si vide più nulla. Le due donne alzati gli occhi al cielo, invocarono benedizioni sulla figliuola che le lasciava, e la nonna disse in tuono di profezia: « Farà di molti *masti* (1), e il podere butterà bene. La Madonna l'assista e S. Cristofano! » ed in così dire chiuse la porta perchè il sole batteva in casa sulla culla del piccino addormentato, e le mosche volavano a sciami sulla tavola sparecchiata.

Trascorso un paio di mesi, il sindaco del capoluogo in abito da caccia passò di là e si fermò dalla Clemente — che era vecchia conoscente sua — a pernottarvi, com'era solito fare nelle sue escursioni alpestri.

— O la Celeste, nonna? — chiese quando si furono messi a cena e vide che alla tavola mancava la scranna della ragazza.

— La Celeste è via, sor sindaco. L'abbiamo data al Cristofano che è partito per Mèrica la

(1) Maschi.

settimana di làe. È ito agli *Stucchini* a far la campagna di cinqu'anni, è ito...

— O da me quando viene?

— Da lei signoria venràe quando sia poi torno il Cristofano.

— Ma famiglia ce n'è per istrada?

— Sissignore, quando semo alla metà del mese, non questo che viene, quell'altro di làe, sissignore: che Dio li benedica e S. Cristofano — e accompagnò le parole con un sorriso di soddisfazione, quasi il lieto fatto avvenisse per merito suo.

— Non abbiate premura! — rispose il sor sindaco scuotendo il capo e sorridendo della bonomia di quei pacifici montanari.

E la cena si terminò con una lunga fumata alla pipa in compagnia dei genitori della Celeste e dei fratelli che erano numerosi assai — e tutta brava gente.

PROFILI NELLA PENOMBRA.

Tutto era quieto in quell'ora.

La piccola lampada bianca appesa al soffitto, spandeva una luce mite nel salottino; sulla tavola allargava maggior chiarore; e pareva compiacersi nei riflessi dorati che metteva sulla capigliatura castana di una testolina inclinata sul lavoro — un lavoro semplice, per l'uso di famiglia; dei lini bianchi, dove l'ago passava con la regolarità di una battuta musicale, guidato da una mano nitida, abituata a cucire.

La quiete era nel salotto ed intorno; al di dentro e al di fuori — quiete nei giardini, che le finestre prospettavano — quiete nel piccolo quartiere — nel casamento. Il *tic-tac* di un vecchio orologio pareva misurasse il respiro tranquillo, leggiero dei bimbi addormentati nella

stanza contigua, i colpi d'ago della madre che lavorava per essi.

Emilia, alzato un momento il capo e guardate le lancette: — L'otto! — disse sotto voce — è l'ora di chiamarlo.

In punta di piedi si diresse verso l'angolo più scuro del salottino, e curvatasi sulla spalliera di una poltrona bassa, a sdraio: — l'otto — ripetè all'orecchio del marito — l'otto suonate... vestiti, se no arriverai troppo tardi! — E volle sollevarsi e tornare al lavoro; ma due mani, come di solito, l'afferrarono dolcemente pel capo, la tennero prigioniera per qualche secondo!

— Fai tardi se non ti vesti subito! — ripetè Emilia con voce fredda, senza commozione. Era abituata a quelle tenerezze.

— Vado — disse Roberto, e balzò su e si diresse verso la camera.

Essa ve lo seguiva con la candela accesa. Egli trovava gli abiti preparati sul letto, sulla sedia; nè il fazzoletto, nè i guanti, nè il portasigari elegante erano stati dimenticati.

— C'è tutto: — assicurava Emilia nel posare il candeliere, e intanto dava uno sguardo attorno — non ti manca nulla.

Le fu risposto: — Grazie, donnina!

*
* *

Il marito di Emilia, di statura media, piuttosto magro, esile, biondiccio, un poco pallido, non brutto, non aveva nulla nei tratti, nella figura, nel gesto che fermasse l'occhio; nulla nel carattere, nella voce che potesse ferire la fantasia o il capriccio d'una donna, nè farle provare uno di quei sussulti che svegliano d'un tratto e riattizzano di continuo l'amore, e che al core sono tanto dolci. Roberto era buono, onesto, diligente, quieto. Amava la moglie per riconoscenza, perchè la vedeva adempiere i doveri domestici ogni giorno puntualmente; l'accarezzava perchè madre de' suoi piccini, perchè di loro essa aveva cura: tra loro vi era l'accordo, l'ordine nella casa: ed egli, sopra a tutto, amava la pace ed una certa regolarità in tutte le cose, che per molti suol essere sinonimo di monotonia.

*
* *

Emilia sedeva di nuovo alla tavola da pranzo, agucchiando con premura, con precisione; ogni tanto tendeva l'orecchio, poi si riassicurava. Non uno sternuto, non un gemito, non un colpo di

tosse; i bimbi non avevano preso fresco a spasso con quella giornata rigida.

La quiete regnava intorno, ovunque. Il marito andava e veniva; si abbottonava il petto della camicia insaldata, i polsini troppo duri; si affibbiava la cravatta che sgusciava via dal posto assegnatole, passava la catena dell'orologio nell'occhiello troppo stretto del panciotto nuovo — tutto ciò lo inquietava un poco, lo seccava perchè era tardi, perchè voleva essere puntuale; gli faceva accelerare il passo, ricorrere alla moglie che lo aiutava, lo calmava con uno scherzo senza brio, sorridendo a fior di labbra come pensasse ad altro, ed era pagata delle piccole fatiche, delle buone parole con un bacio tepido depostole sulla fronte, sulle mani, con tranquillità, come di solito.

Essa lasciava fare, quasi noncurante: e chiacchieravano sommessi, serenamente, senza ardore, senza commozione.

— Lo sai di Giulio, eh?

— Cosa c'è?

— Non vanno, non vanno, non vanno più!

Roberto scrollava le spalle, addolorato.

— Giulio, oggi, sai, mi si è proprio aperto. Povero figliuolo! me ne ha raccontate di quelle... figurati che sposo da tre mesi soltanto, lui... povero Giulio, tanto buono, era già... capisci? — e Roberto accompagnava le parole con un gesto

vago, abbozzato con una certa eleganza, che poteva credersi una leggiera lisciata ai capelli, in su, in su, alquanto sui lati; e sorrideva mestamente.

— Uhm!... carina quella signorina dopo tre mesi di matrimonio... educata in convento. Me la rammento bene, io: la chiamavano *la madonnina*.

— Capisci, povero Giulio! — insisteva Roberto — dopo due anni appena di matrimonio, separarsi, separarsi legalmente!

— Già, che peccato! quel Giulio così buono, bel giovane... bel viso, personale elegante, maniere distinte... Come mai sua moglie non gli vuol bene? è facile volerlo.

— Non tutte le donne son come te, donnina! anzi per meglio dire, nessuna.

— Sei troppo buono, Roberto — disse Emilia con noncuranza... — e lei non potrebbe pentirsi, mutarsi?

— Quando le donne sono di quella pasta, è meglio disfarsene addirittura.

Roberto, col cappello in testa e il bastone in mano, si accomiatava dalla moglie in fretta perchè l'adunanza era per le otto e mezza e non gli permetteva di trattenersi più a lungo con lei.

La baciò in fronte, dicendole: — Rammentati di caricare gli orologi. E bada che i bambini non caschino dal letto; rincalzali per benino — soggiunse nell'uscire.

Essa sporse la fronte, sfiorò con le labbra la guancia di lui astrattamente, assentendo con un leggiero moto del capo.

— Emilia... — chiamò Roberto nel risalire qualche gradino della scala — Emilia...

Essa riaprì la porta.

— Se venisse Giulio, sai.... ricevilo, fammi il piacere; lascialo chiacchierare. Ha bisogno di sfogo: e noi siamo i suoi più intimi amici.

— Lo vedrò: deve aspettare?

— Sì: farò di tutto per sbrigarmi. Addio a poi, donnina!

Emilia tornava al lavoro: l'orologio di nuovo pareva misurare il respiro dei bambini, i colpi dell'ago.

Adesso battevano le nove: Giulio saliva le scale di casa Andreis, chiedeva di Roberto; e come la donna gli diceva che c'era la signora, entrava, e salutata Emilia, le si sedeva vicino alla tavola anch'egli; vicino a lei che, risposto al saluto con una gentile inclinazione del capo, si era rimessa a lavorare, tranquilla.

Parlava sottovoce, Giulio, perchè essa lo aveva pregato di usare questo riguardo ai bambini ad-

dormentati, ai suoi tesori; ma parlava in fretta, a stratte, commosso, agitato.

— Poveretto! — interrompeva a quando a quando la signora Andreis, fissandolo con un senso di grande compassione, di affetto. Poi riprendeva il lavoro; piegava la biancheria piccola, la lisciava con la mano, l'ammontava; ne riscontrava i capi, e soggiungeva quasi astratta, mezzo trasognata: — la famiglia è una cosa dolce — e la voce le moriva sulle labbra come un sospiro lieve.

— Con un'altra donna, non con la mia, sa; non con mia moglie, no no! — insisteva Giulio.

Vi fu una pausa lunga. Poi una voce mal sicura azzardò questa domanda:

— Perchè si sono sposati, signor Marini?

— Non lo so; non lo so più; non l'ho mai saputo!

— Per danaro, certamente no; forse.... per capriccio? — continuò ad interrogare Emilia.

— Dora era bellina, spiritosa, mondana; mi dava un po' alla testa, allora; mi metteva delle idee pazze per il cervello, come lo sciampagna di cui si faceva spreco ne' nostri circoli di scapati. E dir che per una donna buona, carina, affettuosa mi sarei fatto buono, serio, casalingo anch'io..... e per i miei bambini, per i nostri bimbi..... oh! cosa non avrei fatto, se ne avessi avuti!

*
* *

L'emozione era nella voce di lui sempre un po' cupa; l'emozione era in quella voce alterata, negli occhi gonfi di lacrime, che egli a forza reprimeva. Mentre parlava concitato, contorceva le mani nervosamente; più e più volte se le passava nei capelli folti che scompigliati a quel modo gli davano alla fisonomia un che di selvaggio, di caldo, di ardito; ed il labbro inferiore turgido, colorito, portava spesso l'impronta dei denti bianchissimi.

Emilia l'osservava, strascicando spesso gli occhi dal lavoro al volto di lui, alle mani robuste dalle vene accentuate, alla persona fiera di quell'uomo bello che soffriva.

Egli ora si lamentava di esser giunto troppo presto, d'aver disturbato lei in quell' ora dolcissima di solitudine senza mestizia, perchè chi è felice desidera talora di rimanersene solo per assaporare la proprio felicità; ora si stizziva d'esser venuto tardi, di non aver fatto a tempo a prendersi la buonanotte dai piccini — dai *vostri* piccini — diceva Giulio. Quel *vostri* suonava un po' confidenziale: ma forse a lui sembrava di parlare con Roberto, così sottosopra com'era per le sue vicende domestiche.

— Se vuol vederli signor Giulio, faccia adagio. Non me li sveglierà? — soggiungeva Emilia nell'accendere la candela.

Voleva accompagnarlo, e fece pochi passi: ma poi porgendo il lume a lui — mi sono dimenticata di caricare gli orologi — disse e si tinse d'un leggiero incarnato.

— Come sono belli! care creature! — ripeteva Giulio nel tornare a sedersi vicino alla signora Andreis che riprendeva il suo lavoro, quieta e silenziosa — Lei non è gelosa di quelle boccucce? Glieli ho baciati tutti e due, sa.

Emilia scuoteva il capo sorridendo, ed al riflesso della campana bianca che si allargava sovra ambedue, era pallidissima.

— .... *dolce cosa* la famiglia... dice lei! Ma non per tutti, creda, non per me; non con mia moglie — diceva Giulio che ormai aveva un'idea fissa. E intanto le si faceva più accosto: osservava la precisione del lavoro, le mani, l'aria quieta e serena di chi sa che adempie al dovere suo.

V'erano sempre lunghe pause. Non si udiva che il respiro affannato del signor Marini, i colpi dell'ago della signora Andreis.

— Bisognava che avessi la fortuna che è toccata a Roberto — diceva egli d'improvviso: e in quelle parole l'anima gli usciva dalle labbra riarse.

Emilia sentiva uno sguardo lungo che pesava su lei, ed arrossiva.

— Permette che mi versi un bicchier d'acqua?

— Acqua pura? Si versi pure quello che vuole — e accennava alla credenza.

— No, no: — rispondeva Giulio con voce roca — acqua pura, mi sento strozzare.

Beveva a larghi sorsi; e poi le tornava attorno.

— Cosa lavora? cosa fa di bello? cosa sono questi cosini piegati con tanta cura, signora Emilia?

La voce sonora di quell'uomo forte aveva talvolta una mollezza di bimbo che vuole insinuarsi con le parole, vincere ad ogni costo, senza lottare.

— Sono.... sono.... ma lei non è babbo e non ha bisogno d'intendersi di queste cosucce.

— Ah! ho capito. E lei fa tutto da sè per i suoi bambini, non è vero? — continuava Giulio, e sorrideva mestamente, scuotendo il capo lento lento, scompigliando con garbo la biancheria.

— Sempre da me. Ma.... signor Marini, non prenda le cose tanto tragicamente — diceva Emilia e si sforzava di sorridergli. Intanto lo guardava negli occhi neri, appannati dal pianto — Non mi si metta a piangere per delle brachine, via....! — Ma lo scherzo non reggeva.

— Sono un imbecille!... Anche queste mi commuovono, lo creda, perchè sono piccole cose intime fatte dalla mammina per le creature sue; fatte con eleganza, con civetteria come fossero vestitini da ballo, cose di lusso. Non pensa lei al suo Carlino quando cascato in una pozza d'acqua di mare sulla spiaggia di Viareggio, laggiù verso la pineta, gliele riporterà con una gran chiosa di rena, come l'altr'anno? Io.... penso, veda; penso troppo, ed è male. Penso che in casa mia queste cose non sono mai accadute, nè avverranno mai. Dora non ha fra mano che lavori eleganti, gingilli stupidi, tutta roba senza senso comune. Anche se avessimo avuto un piccino, uno.... come quelli là — ed accennava alla camera — essa si sarebbe creduta avvilita, degradata da queste *sconvenienze*. Ah! meglio la vita di scapolo, meglio le orgie, che la speranza di dolcezze simili. Almeno l'uomo si abbrutisce: e finita la festa, buonanotte signori! — e scrollò le spalle, e il lino candido cucito a fitti punti con tanto amore gli cadde di mano, spiegazzato, gualcito. — Mi scusi! — disse piano, un poco mortificato.

Emilia ripiegò il lino che era caldo ancora di quella mano.

*
* *

Giulio osservava le mani della signora Andreis; le mani bianche, un poco magre, dove le vene finissime formavano un disegno azzurro leggermente appannato.

— Mani di fata — sospirava lento.

— Mani sciupate dal lavoro, mani senza poesia — rispondeva lei senza voltarsi — come tutto il resto! — soggiungeva pianissimo, quasi tra sè.

— Che donnina perfetta!

— Nulla di strano, signor Giulio... una donna che da sette anni fa il suo dovere, che non conosce il mondo, che non sa nulla di nulla: ecco tutto, Giulio.... donna d'abitudine.

Egli non si avvedeva della profonda nausea che era in queste parole; egli non capiva che *dovere* fosse *noia* per questa donna sempre quieta che nè le carezze frequenti, nè i rimbrotti rari ormai più commuovevano. Egli non vedeva, non sentiva tutto ciò. Solo gli appariva grande, dolcissima la donna d'altri.

Il *tic-tac* in quella casa pareva esser lì per tutto contare, tutto misurare — i momenti di gioia, il lavoro, le fatiche, le carezze, i capricci, le bizze dei bimbi, le lezioni, la vita tutta di una donna che dalle mura domestiche si affacciava per vedere il

mondo — quel mondo che le brulicava intorno senza prenderla nel suo vortice — di una donna che moriva di apatia, sognandone le vicende e le ebbrezze....

— Mani di fata..... mani sante..... — ripetè Giulio, afferrando quelle di Emilia e premendovi sopra le labbra, che bruciavano — felice te, Roberto, felice te!

Due lacrime grosse, caldissime, cadevano sulle mani della quieta lavoratrice: Giulio vi reclinava il capo in atto di disperato abbandono, in silenzio. E teneva strette quelle mani che credeva tosto sentirsi ritrarre per percuoterlo, forse, in punizione dell'offesa.

Emilia gli lasciava le mani; fredda, morta in apparenza.

Ma d'un tratto la lampada mandò un guizzo di luce, dondolò. Emilia, sciolte le mani da quelle di Giulio, le liberava.... per affondarle con voluttà disperata, nei folti capelli di lui, e quei capelli baciava furiosamente.

— Ecco l'amore, ecco la passione! — ripeteva lei tante volte — finalmente!

Egli si scosse e la guardò sbalordito.

« Lei, anche lei » pensava. Anche tu, anche tu cadi e t'infrangi, anima pura e fedele!

Oh! come l'amava, onesta, moglie esemplare, madre premurosa, come l'amava! Le si sarebbe

prostrato dinanzi, avrebbe posto le labbra dove ella il piede. Amarla perchè d'altri, perchè sacra, perchè resisteva a lui, a tutti. Egli voleva adorarla, inarrivabile, intangibile. Così, no, no, non poteva, non voleva amarla.

L'ideale era distrutto. Tornata la vita brutta, sudicia, tutta d'un colore.

Amore, virtù, fedeltà?... tutte cose bugiarde; una derisione continua per l'anima umana che vuol redimersi.

Dunque l'orgia, il giuoco, *le donne:* non più *la donna,* alta, sublime.

— Sono stanca del dovere, Giulio, della monotonia della vita domestica; stanca di cucire, di far la calza, d'insegnare a leggere e scrivere, di svegliar la donna di servizio, di badare che non cadano i bambini, di caricare gli orologi. Stanca delle carezze fatte alle debite ore, senza passione, senza slancio; stanca di veder passare gli anni senza un avvenimento, senza una cosa nuova, mai! Stanca della vita materiale, senza ideali; stanca dell'abitudine. Stanca!... — e negli occhi d'Emilia balenava un desiderio di mondo, di passione, di colpa.

Ecco: la donna sublime si era serbata pura perchè le occasioni di cadere le erano mancate.

Emilia, ammutolita di subito dal silenzio di Giulio, lo fissava con gli occhi sbarrati, quasi

fuori di sè. Ma gli occhi ancora avevano una carezza; una carezza l'alito di fuoco: l'amore pareva invaderla tutta, tutta fino ai bei capelli castani, morbidi, dai riflessi dorati.

Era una tentazione crudele per Giulio.

— No... non sarà mai il tuo intimo amico!.. — disse fra sè. E, mordendosi il labbro fino al sangue, strinse la mano ad Emilia ed uscì.

— Anche lei: — ripeteva disperato, quasi a voce alta — anche lei! chi me lo avrebbe detto? Oh! se fosse tornato addietro; se avesse accolto l'amore d'Emilia, se avesse tradito l'amico che lo amava, quasi fratello.... Avventure volgari ne aveva avute tante: quella sarebbe stata una di più. Non lo voleva.

— Buonanotte Giulio. Hai trovato Emilia eh? — gli diceva d'improvviso una voce nota, mentre una mano quasi muliebre gli si posava sulla spalla.

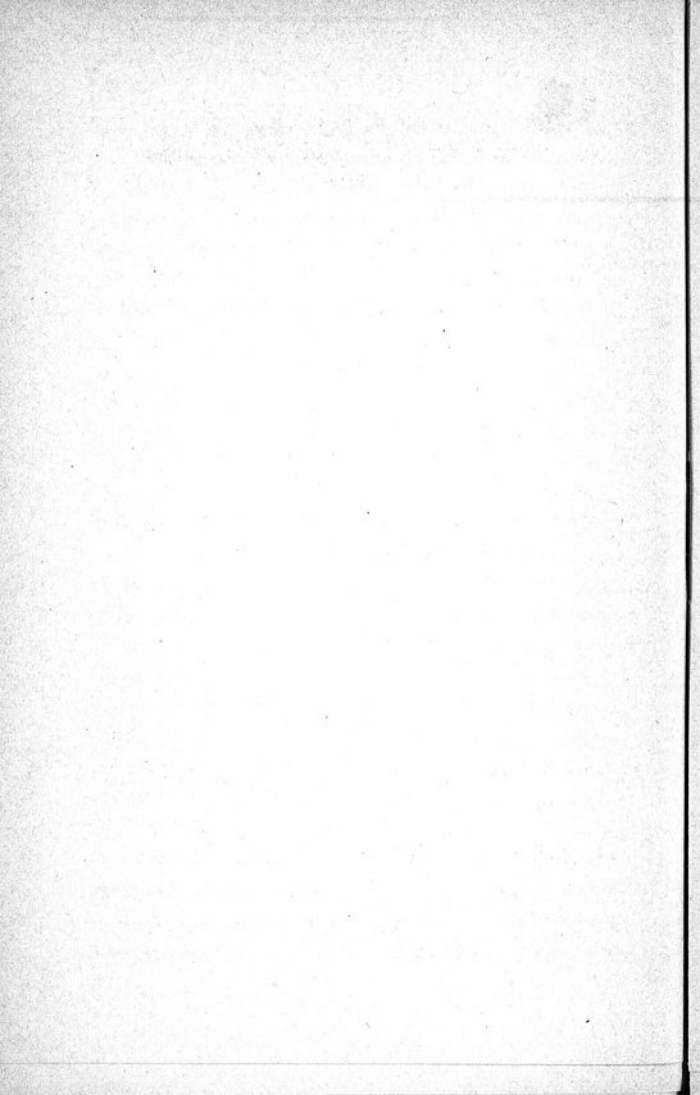
— Sì.... anche lei!...

— Anche lei, che cosa? — domandava Roberto.

Giulio lo guardò trasognato.

— Anche lei.... m'ha dato ragione!

— Sfido!

E i due amici si lasciavano: e Giulio si cacciava disperato a tentar le tenebre fitte della notte.

CONTESSA.

Quella mattina, nel salotto terreno di un villino elegante, crepitava un fuoco vivace.

Era d'inverno: la neve cadeva e già si allargava candida, vellutata, per le vie spaziose della gran città.

Sebbene il freddo fosse rigido, il Carnevale faceva la solita vita di pagliaccio. Affrontando il vento, la neve, il ghiaccio, in abito da ballo correva, circolava ovunque; portava brio, rumore, fracasso dappertutto; trascinava seco quanti lo incontravano. Quasi tutte le sale dei palazzi, molti salotti delle case modeste riboccavano di gioventù fresca e chiassosa: e la sera, mentre una tramontana gelata soffiava sibilando e tagliando la faccia a chi ardiva metter fuori il naso, l'eco dei walzer

languidi ed appassionati, delle polke vispe saltellanti, risuonava per tutte le vie.

Molti matrimonî si erano celebrati nel corso dell' inverno, altri dovevano compiersi fra poco: coppie felici portavano il sorriso della beltà, della giovinezza, lo splendore del lusso in mezzo al brio delle società eleganti.

Anche il contino Rinaldo si era finalmente promesso con una figlia unica, milionaria, senza nobiltà: le nozze erano stabilite per gli ultimi di carnevale. Non mancavano dunque più che pochi giorni, e quella mattina, il contino Rinaldo aveva dovuto fare la spesa di una vettura per recarsi a colazione dalla fidanzata ed offrirle l'ultimo regalo. Giunta appena la carrozza davanti al cancello del villino, quello si spalancò di subito come nelle novelle di fate, la ghiaia fina scricchiolò sotto le ruote, e Rinaldo saltò giù sotto il padiglione di metallo dorato sovrastante alla grande vetrata, ed entrò nell'appartamento profumato e caldo.

— La signorina? — chiese all'uomo di legno in abito nero e cravatta bianca che stava là impettito nell' ingresso.

— Verrà a momenti, signor conte; è andata alla cavallerizza — rispose mentre aiutato da un altro manichino somigliante a lui, si dava premura per togliere d'addosso al contino il pastrano

chiaro, corto, di moda che lo fasciava come un lattante.

Dopo averlo preceduto nell'attraversare molti salotti, addobbati con sfarzo, pieni di dorature chiassose, uno dei manichini alzò l'ultima portiera di velluto grave ed introdusse il conte in quello dove il fuoco ardeva nel caminetto.

Mobili d'ogni foggia, ricoperti di stoffe svariate, strane — un'arpa, un mandolino posti all'ombra di grandi palme, un pianoforte a coda mozza semiaperto — musica, fiori, piccoli mostri giapponesi e tanti oggetti bizzarri messi qua e là alla rinfusa, appesi con capriccio al velluto delle pareti, davano a quel nido di eleganza un carattere originale. Era il salottino di Hylda dove essa passava lunghe ore un po' suonando l'arpa o il mandolino, un po' canticchiando seduta al pianoforte di tremila lire, o leggendo romanzi francesi, o fumando sigarette in compagnia delle amiche e di qualche giovinotto più intimo — quando ne usciva, vi lasciava dietro di sè fumo, disordine e fuso col profumo dei fiori, un odore molle di cipria fina.

Come la portiera si fu richiusa dietro le sue spalle, come egli ebbe dato un'occhiata intorno, certo di essere solo, Rinaldo aprì l'astuccio di raso pallido che teneva in mano e contemplò per un buon tratto il finimento di smeraldi e bril-

lanti che aveva scelto per la chioma corvina della sua fidanzata.

Quanti danari era costato quel gioiello! che grosso debito aveva dovuto contrarre per acquistarlo!

*
* *

— Non sapete? — si diceva da più giorni pei caffè, nei circoli, al club — quel famoso diadema glielo ha pagato la suocera.

— Davvero? Ah questa è bella.

— Avanti, avanti, chi sa la storia appuntino, la racconti.

— È stato il *Commendatore*.

— Ah! il droghiere rifatto.

— Già: l'amico della signora Balestri.

— Ex amico......

— Cioè l'eterno amico.

— Ah! sì?

— Sicuro! Ha manipolato tutto lui. Volevano un conte, un marchese, che so io, una corona, un albero, e l'hanno trovato un po' tarlato nelle radiche, ma insomma l'hanno trovato.

— Ed hanno impasticciato un imprestito forte assicurandolo.....

— Sui castelli in aria?

— Dice, su dei beni.....

— Ipotecati prima del diluvio.

— E poi ci sono grandi vedute di carriera brillante.

— Sicchè i Balestri avrebbero dato al segretario per riavere dal futuro Prefetto?

— Mah!... hanno trovato in qualche vecchio fondo di magazzino un contino a ribasso per la figlia.....

— Per una ragazza emancipata.... si capisce!

Ma a Rinaldo non giungevano questi epigrammi. Hylda era bella, ricca: egli sentiva che molti gliela invidiavano. Che essa non lo sposasse per amore, a lui poco premeva. Ne aveva amate tante delle donne! Ora le strettezze erano estreme, inconciliabili con le sue aspirazioni di carriera. Di famiglia incontestabilmente nobile ed antichissima, decaduta da buon numero di anni, non gli rimaneva che una sola àncora di salvezza. Un matrimonio di danaro poteva ancora rimettere a nuovo il blasone dei D'Alma.

La contessa madre, donna stata bellissima ed anche assai mondana, ormai sul tramonto, si era data ogni premura per mettere l'unico figlio in posizione decorosa; ed ora che lo vedeva bene avviato, ricercato nei salotti più aristocratici, la-

vorava in segreto e faceva sforzi da eroina per mantenere a sè ed al figliuolo l'apparenza del decoro; quella vernice bugiarda, conforto dei decaduti, che nasconde la miseria e l'aumenta.

Giovinetta ancora, aveva dimostrato un'attitudine speciale per certi lavori finissimi; e nel convento nobile, dove si chiudevano tutte le signorine della aristocrazia, aveva eseguiti ricami e trine d'ogni qualità. Quel lavoro d'ago e di tombolo era l'unico che l'attraesse, che la tenesse ferma, occupata per delle ore; lei, allora così viva e stordita!

Più tardi, quando sposa aveva vissuto nelle grandezze, quel lavoro fino elegante che non offendeva la morbidezza delle sue mani bianche, talvolta ancora la toglieva per qualche momento al mondo che l'assorbiva, che essa amava con tutto l'impeto dell'età giovanile, dell'anima ardente, del carattere leggiero! Quando il conte suo marito si fu giuocato a carte tutto il patrimonio, quando dopo un colpo di pistola ebbe lasciato lei sola sulla nuda roccia dove il filone era esaurito, essa per l'amore del figliuolo, pel desiderio di non far troppo meschina figura agli occhi del mondo che l'aveva sempre veduta nell'abbondanza, molto poi pel bisogno, spinta anche da un certo senso di pietà rinato nel fondo del cuore, aiutata dall'elasticità del carattere, soste-

nuta dall'orgoglio, risolvè di consacrarsi al suo lavoro prediletto. Riuscita a mettersi in corrispondenza con un magazzino importante di una grande città estera, si ritirò nell'angolo più recondito dell'antico palazzo suo, dove un ebreo arricchito che lo aveva comprato, le lasciava in affitto un quartieruccio meschino, e pensò a sovvenire alle necessità più imperiose, più urgenti. In quel santuario di sacrifizio, di umiliazione, in un salottino freddo, senza ornamenti, di giorno, di sera, spesso anche a notte scura, la contessa Giulia lavorava.

Questo era il segreto della vita che Rinaldo D'Alma e sua madre traevano a stento. Lo stipendio del conte bastava appena, come suol dirsi, pei guanti.

Rinaldo però, dissoluto, d'animo poco gentile, egoista, male corrispondeva all'affetto materno. Le strettezze diventavano insopportabili, egli si preoccupava dell'avvenire proprio, entrambi aspiravano a ricche nozze per lui.

Ma egli non era bello, aveva uno spirito superficiale che non sempre riusciva a brillare nei crocchi delle giovinette: le aristocratiche ricche tenevano gli occhi altrove: le povere come lui, cercavano danaro — bisognava rinunziare alla nobiltà — cercare fra la *gente rifatta*. Fu dunque per lui fortuna grande l'essere presentato dal

Commendatore Pomanti in casa del signor Balestri, pieno zeppo d'oro, negoziante di mercanzie ignote, d'origine sconosciuta, di fama non limpidissima, il quale non ammesso alle riunioni aristocratiche, cercava un titolo salvatore che aprisse le porte dei palazzi inesorabili all'unica sua figliuola, bella, elegante, più volte milionaria.

La Hylda mondana, capricciosa, egoista, che da piccola — non si sapeva in qual paese — i genitori chiamavano senza arrossire Carlotta, era stata di poi ribattezzata con un nome romantico, scelto fra tanti e preferito perchè portava un'acca per iniziale, ed aveva ricevuto un' educazione larga, molto superficiale però che, rivestendola di grazia e di ornamenti al di fuori, non era giunta a portare vere e serie cognizioni all'intelletto, nè a formarne il cuore.

Hylda cantava, suonava varî istrumenti, dipingeva; ma tutto alla peggio e quel che è più, senza ingegno e con pretesa.

Dove riusciva mirabile era nel cavalcare. Essa montava a cavallo come un *jockey:* e questo per una donna era cosa di somma importanza, nel loro giro. Del resto, a tutto preferiva il dolce svago di cambiar d'abiti più volte al giorno; slanci di tenerezza non li aveva che per la sua sarta, quando questa per grande ventura, le riportava un vestito che fosse proprio di suo gusto e che le stesse a pennello.

Alla mattina, prima del bagno, poco vestita da un accappatoio finissimo, tutto trine e svolazzi, distesa su di un divano molle, contornata di specchi, perdeva il tempo a contemplare le sue forme scultorie ed i capelli neri foltissimi che disciolti le cadevano fino a terra; ed attraverso i vapori che si sollevavano dall'acqua profumata e più e più empivano il gabinetto, assorta, sognava un marito conte o marchese che ponesse sopra un trono tanta bellezza.

Alla passeggiata, al teatro, al ballo, gli occhi lo cercavano senza posa, sebbene con fina arte essa sapesse dar loro un'espressione di noncuranza e di disprezzo che agghiacciava; amava d'essere corteggiata da tutti gli uomini indistintamente; godeva ad accendere e stuzzicare la fiamma in tutti gli animi; sentiva talvolta simpatia, ma più sovente provava repulsione — l'amore le rimaneva ignoto.

Quel giorno era destinato all'esposizione del corredo e dei regali; la sera alla scritta — e Hylda prendeva con impazienza l'ultima lezione di equitazione perchè la curiosità di vedere il regalo che Rinaldo tra breve doveva presentarle la pungeva fino al sangue, mentre il contino, nervoso anch'egli dal canto suo, solo nel piccolo salotto di lei contava via via i minuti e le gemme.

Un cicaleggio allegro di voci femminili, una

risatina vibrata di Hylda nella sala contigua, lo riscossero — fu appena a tempo a chiudere l'astuccio, quando il servo alzò la portiera, e la bella amazzone entrò.

— Non già contessa, ma regina vorrei farvi! — le disse, quasi timido, il fidanzato nel porgerle l'astuccio.

Uno scintillio abbagliò quella fanciulla vana.

Ma essa nulla lasciò trasparire della sua soddisfazione. Ad occhi semichiusi, con la solita smorfietta di donna annoiata, guardò un poco il diadema, abbozzò un sorriso, disse — Grazie, Rinaldo! starà assai bene con l'abito di stasera — ed uscì.

La madre, invece, che sembrava sempre una oreficeria ambulante, si divorava con gli occhi il gioiello della figliuola e — peccato! — diceva — peccato! avrebbe fatto tanta figura!

Essa, cui la ricchezza non riusciva ancora a dare una leggiera vernice di nobiltà e di distinzione, avrebbe voluto infliggere agli sposi, a tutti i convitati, un matrimonio che durasse dalla mattina alle dieci almeno fino a notte inoltrata, complicato da una messa solenne con organo e campanelli, dai carrozzoni con mazzo di fiori allo sportello per la cerimonia civile, da una colazione indigesta, da un pranzo e perfino da un ballo con orchestra e cena — un matrimonio, insomma,

combinato in modo che tutti se ne tornassero a casa intontiti, nauseati, a fare una malattia almeno di una settimana. Ma un sorriso di Rinaldo, un sorriso aristocratico dei più fini, aveva umiliato la volgarità dei suoi progetti; questi, alla rivolta di Hylda si erano scombuiati, al verdetto del Commendatore avevano ceduto il campo al buon senso ed alle convenienze.

Però a lei il boccone amaro rimaneva ancora attraverso la gola, a lei che soffocava di rabbia al pensiero che il diadema avrebbe posato sulla fronte di una fanciulla borghese anzichè di una contessa novella.

Presto la cronaca portò in giro il racconto piccante: l'aristocrazia fece i suoi epigrammi: dappertutto ne fu riso.

— Siete veramente nobile! — disse la signora Balestri, tosto che Hylda fu uscita, e non sapeva staccar gli occhi dall'astuccio perchè ancora non riusciva a fingersi nauseata dell' opulenza — *Quel Gentilhomme!* — soggiunse con pronunzia pessima, dopo una piccola pausa: e — Scusateci, conte, se siamo in ritardo — continuava fra i complimenti — abbiamo un cuoco che non val nulla; mai puntuale... e cento lire al mese! Mah!... in oggi, per quei prezzi non c'è da aver nulla di buono — brontolava come fra sè — per un *déjeûner di famille!* — masticò a fatica. — È veramente degno di voi, caro Rinaldo, questo *bijou!*

Il *déjeûner* fu servito: e per una colazione di famiglia fu assai lunga e sontuosa.

— La contessa Giulia non mancherà stasera: non è vero Rinaldo? — domandava la suocera futura con la bocca unta e le guance gonfie — Ha mandato a Hylda — riprendeva con l'acca aspiratissima — delle trine *antiche* assai belle che debbono anche essere di un certo valore. Hylda ne aveva già molte altre che (a dirla) ci hanno costato parecchio... Ma per una figlia unica sono spese che ci vogliono: diavolo! A quanto ammontano le vostre? Vedete che vi tratto proprio in confidenza, da figliuolo, contino mio.

Mentre lanciava là quella domanda, riposava sulla tavola il bicchiere su cui due smerli opachi segnavano il punto delle labbra.

Hylda guardava la madre e tentava spesso interromperla. Ma quella non le abbadava e proseguiva invece con ardore crescente sull'istesso tono.

— Una cosa da niente, signora — aveva risposto il conte D'Alma — forse qualche migliaio di lire! Non saprei dirvelo al certo, a quelle piccolezze pensa mia madre. Sono una parte delle trine di mia nonna, la baronessa Ubaldi. Povera donna, aveva una passione per quel genere di ornamento.

— Vostra nonna era..... ben provvista; mi dicono.

— Puf! Qualche milione di patrimonio.... qualche stradotale.....

— Peccato che non ve ne siano rimasti, eh? — interruppe l'altra in tono di scherzo.

Rinaldo arrossì.

Sentiva lo sguardo del cameriere in guanti bianchi che lo feriva nell'anima.

— Peccato! — ripetè sotto voce, sorridendo, mentre beveva un lungo sorso e guardava in alto facendo l'indifferente.

In quella entrava Roberto Vezzi, il pianista appassionato, dagli occhi celesti, il poeta affamato che a metà d'un verso, mentre cercava l'ideale, era spesso costretto a desiderare un pranzo. Egli, amico di casa, era solito capitare a qualunque ora, anche varie volte nell'istessa giornata, ora per recare la risposta di una amica, ora per far provare una romanza a Hylda, sempre per dire delle sciocchezze e fare il suo dito di corte alla fanciulla milionaria.

Per lo più, il caso — proprio il caso — gli faceva trovare i Balestri ancora a tavola. Come accade, essi offrivano: egli rifiutava, astratto — poi si sedeva, si gingillava con le posate, col piatto; poi mangiava di buona ganascia, parlando di musica, declamando versi, sempre facendo le viste che il resto non fosse fatto suo.

Quel giorno giungeva affannato. Recava a Hylda

le mammole che il cameriere non era stato buono a trovare.

— Ci voleva Roberto! — esclamava la signora Balestri.

— Sono le sole in tutta Firenze: — diceva il Vezzi dando un bel mazzetto a Hylda che le fiutò e si graffiò il naso perchè nel mezzo, nascosto, c'era il bigliettino solito — il gelo le ha sciupate tutte, quest'anno.

Intanto Rinaldo che più sciocco e meno colto di lui, se ne sentiva naturalmente molto al di sopra, sorrideva noncurante e rispondeva alla signora Balestri che, quella mattina, coi danari e la nobiltà non la finiva più.

— Ah sì! Dunque vostra nonna avrebbe avuto nelle vene anche un po' di sangue reale? — diceva lei abbastanza forte.

Il signor Balestri, quando sedeva a tavola, non prendeva mai parte alla conversazione, perchè era troppo in intimo colloquio col suo stomaco. Hylda e Roberto frascheggiavano vanamente senza conclusione; il mazzolino di mammole mandava odore d'erba.

— Peccato che sieno così scipite! — diceva la ragazza nell'odorarle e pareva soggiungere fra sè « come te » guardando il Vezzi.

— Poichè avete un gusto così fino per le cose antiche, e tanto v'interessa l'araldica, signora —

proseguiva Rinaldo — un giorno vi mandero le pergamene di famiglia. V'hanno dei fregi che sono addirittura cosa d'arte, e delle note interessanti. La nobiltà pare che dati da parecchi secoli. — e nel buttar là quella bugia, soffiava in alto in alto, a buffetti, il fumo della sigaretta.

Furono interrotti di nuovo. Hylda si alzava per farsi incontro alle amiche che, prima di tutti, accorrevano a vedere il corredo ed i regali, esposti nella sala degli affreschi.

Roberto salutava in fretta; tanto, sarebbe tornato, la sera.

*
* *

Hylda vestiva di velluto rosso cupo: granati di fuoco le scintillavano fra i capelli, al collo, ai polsi.

Da un lato della sala, un'intera parete era occupata dai fantocci su cui stavano gli abiti. Le giovinette vi si fermavano abbagliate. Quello bianco, di raso magnifico, troppo carico di trine e fiori d'arancio, le ammaliava. Al collo, sulla cintura, sul velo erano appuntati fermagli di brillanti.

In poco tempo la sala fu gremita di signore. Hylda, assediata di domande, ad ogni nuova venuta doveva ripetere la spiegazione, rifare il giro.

Talora una febbre ardente sembrava correrle per le vene e parlava con brio, si muoveva con vivacità — talora la noia la infiacchiva, e la voce le si velava; le mammole erano aspirate di tratto in tratto.

— È vero: — disse fra sè mentre, puntasi di nuovo, si premeva il naso col picccolo fazzoletto di batista — chi ci pensava più?... Che grullo! — e, letto il foglietto, strappò lesta in pezzetti minuti queste parole « Datemi finalmente qualche momento di felicità in questa *ultima sera.* »

— Questo è per la cerimonia civile — diceva Hylda ad una signora che tenendo fra il pollice e l'indice le lenti di tartaruga a lungo manico andava in visibilio davanti ad un abito di velluto e broccato chiaro.

— Le piace, marchesa? — domandava ad un'altra che li guardava tutti ad occhi semichiusi come si fa per un quadro d'effetto, per una veduta inondata di sole.

— Assai!

— Come l'hai fatto? — entrava a dire una giovinetta vispa, tutta mondana, dagli occhi irrequieti nelle occhiaie tinte, dal parlare concitato, interrotto, corsa lì e non giunta in tempo alla spiegazione — Ah! bene, bene.... molto scollato.... senza manica, con fiocchi qui, mazzi là.... proprio come l'avrei fatto io — e nel dir così, passava

all'abito vicino e poi all'altro, guardando tutto, toccando tutto, senza stancarsi di far domande, di chiedere istruzioni, senza aspettare la risposta.

Ve n'erano dei rossi scarlatti, dei celesti pallidi, dei vaporosi, degli ideali, degli sfacciati, dei lunghi, dei corti, da giorno, da sera — un drappello! E tutte quelle giovinette che li contemplavano ed ancora non avevano in vista il marito, cinguettavano, discutevano, fantasticavano, inebriate in quella profusione di stoffe e di gioielli, in quell'aria di nozze; ed ognuna di esse mentre complimentava la fidanzata, pareva dicesse fra sè « oh! foss'io la sposa! »

Tra i regali, il diadema di Rinaldo, posto in evidenza, veniva via via mostrato a tutte le signore che accorrevano ad ammirarlo. A queste la signora Balestri si sfogava a dire:

— Povero ragazzo! gli deve aver costato parecchio. È tanto buono Rinaldo. Ah! che *bon enfant!*

La chiusa al discorso con la frasettina francese, spesso mutilata, stroppiata, pronunciata quasi sempre a stento ed in modo ridicolo, era per lei come la scappata di razzi nei fuochi d'artifizio per le grandi solennità: non poteva mancare. Il *pardon* lo aveva sempre alle labbra, perchè alta e grossa, spesso le avveniva di urtarsi coi convitati, quando nelle sere di ricevimento si dava moto, si affan-

nava di qua e di là per le sale nel fare gli onori di casa.

I regali delle amiche ricche erano chiassosi ed avventavano. Quelle più povere ed accolte con meno slancio e poche moine, avevano dato oggetti piccoli che sparivano in quell'ammasso di ricchezze.

E quelli della marchesa zia, del barone cugino, del conte amico d'infanzia, del principe amico lontano, del prefetto, dei testimoni, come erano ammirati! E le trine *antiche* — fatte al tombolo pochi mesi prima — della contessa Giulia come erano guardate con venerazione, ricordando la santa che, spogliatasi dei suoi ornamenti per adornarne la nuora, viveva da eremita.

A più d'una signora sul declino, si svegliò nell'intimo il desiderio di far come lei per lasciar dietro sè, quando le bellezze fossero state ormai avvizzite, o dimenticate, o vinte da altre più fresche, un po' di *strisciata* d'incenso che facesse dire al mondo « che donna esemplare! » « che virtù! » — ma ancora era presto, i quarant'anni in *piazza* non erano suonati: non se ne sentiva il coraggio nessuna, neppure di far le prove.

E tutti gli occhi si volgevano avidi su quella Hylda che sicura di sè passeggiava per la sala, ora prendendo il braccio di un'amica, ora inchinandosi ad una baronessa; pazza dalla gioia di

aspirare alfine le prime aure di aristocrazia che uniche credeva necessarie per i suoi polmoni di negoziante.

E le grandi dame, abbagliate dal lusso, dallo sfarzo, maggiori a quello loro proprio, incominciavano a sorridere, a stender la mano inguantata alla milionaria senza nobiltà, guardandola con un senso d'invidia perchè era più bella di loro e le schiacciava col danaro.

Che chiacchiericcio faceva quella folla brulicante femminile!

*
* *

— Cosa vorrà Roberto? — pensava Hylda la sera mentre la cameriera le appuntava sui capelli il diadema, e due altre facevano lume.

Scese in fretta senza saperne il perchè.

Il giovinotto dal viso scialbo, pallido per l'emozione e per la cipria, l'aspettava appoggiato allo stipite della prima porta. Si strinsero la mano; egli con intenzione, lei astratta, quasi non parendo scorgerlo.

— Alle undici... nel salottino rosso? — domandò Roberto sottovoce. Essa col capo, guardando altrove, assentì.

Nella sala di mezzo, il notaio — *l'enfant gâté* del grande *monde*, come lo chiamava la signora

Balestri — era già al suo posto. In piedi davanti al tavolino, fra due doppieri d'argento, faceva un viso così penetrato da parere il santo tutelare d'un villaggio. Uomo più al di là che al di quà della sessantina, tinto di un bel nero morato, si stava lisciando i baffi intirizziti, con la gravità di un vecchio colonnello. Elegante sempre al pari dei giovinotti di primo pelo, incorreggibile corteggiatore delle donne, sempre cortese, pronto, era ricercato ovunqne. Un contratto di nozze, non poteva aver luogo senza di lui. Quando era in funzione, in quel momento solenne, aveva dei sorrisi speciali, delle occhiate d'intelligenza, dei gesti espressivi, che tutti insieme però non significavano nulla e solo gli servivano per darsi un po' d'importanza.

Rinaldo d'Alma, strozzato dentro un solino più alto del solito e lucido da parere di porcellana, diminuito da un abito nero strettissimo, tagliato all'ultima moda, non ancora pagato — schiavo incatenato di due guanti e due scarpini attilatissimi — aveva una fisonomia da giustiziato. Pareva dicesse nell'esalare in un sospiro l'anima sciocca « Milioni, quanto mi costate! »

Appena giunti gli amici più intimi ed i testimoni, ebbe luogo il contratto.

Dopo, i domestici di legno che fino allora eran rimasti impettiti, quasi immobili, si anima-

rono in alcune congiunture e circolarono silenziosi per le sale, recando i confetti su grandi vassoi d'argento cesellato: dolci d'ogni specie, thè e gelati erano serviti alla lunga tavola del *buffet* — mentre da ogni lato, tutti inciampavano nella padrona di casa che soffocata nel velluto e nelle trine, ondeggiava per l'appartamento, sbuffando, facendo continue riverenze, accecando i suoi ospiti coi brillanti grossi sporgenti, facendo spreco dei *pardons* sonori e volgari — ed il marito in abito nuovo, sfolgorante, passeggiava lento, impettito, salutando come un sovrano.

Intanto, dalle labbra tinte di carminio delle dame *sangue blù* volavano i sarcasmi crudeli, velati da sorrisi fini, perchè il Balestri dal tipo marcato, dal colorito acceso, dalla camicia dura e dalla giubba ampia, armonizzava troppo coi suoi domestici.

— Guardate — disse la marchesa zia sottovoce a Rinaldo — la contessa Amieri al braccio del *cameriere in capo!*

Ma il nipote, ammutolito nella contemplazione di un seno candido, guardava la contessa; non badava al suocero.

Poco dopo la cerimonia, i meno intimi si ritirarono: rimasero gli amici, l'elemento giovane, il notaio, i parassiti; e si ballò.

L'uno fra questi ultimi, il Marsilli, un vecchietto

arzillo che sulla testa lucida contava forse una quindicina di capelli, era sempre in cerca di specchi, ed ogni tanto vi passava davanti, come per caso, a rimettere a rango quei quindici superstiti d'una stirpe gloriosa e li salutava con un sorriso a fior di labbra. Smanioso di dire a tutti l'età sua, si scemava vent'anni, quando chiudeva i suoi racconti di avventure giovanili con questa frase « siamo vecchi! » e rideva. Questi non mancava mai, in nessuna riunione. Andava a letto alle quattro o alle cinque di mattina; alle otto in carnevale. Cercava e portava notizie ovunque; riceveva le confessioni delle signore galanti; raccontava in ricambio le sue prodezze in amore; cenava bene; e quando *spengeva i lumi* in casa d'amici, ci aveva ancora qualche reminiscenza, qualche sospiro nel petto, e ripeteva « pur troppo, pur troppo... lo sanno i miei capelli bianchi. Eh! siamo vecchi! » — e si scemava vent'anni.

Anche il notaio era *spengitore devoto* nelle case principali della città; e col Marsilli si dicevano amici perchè dappertutto s'incontravano, si ritrovavano ovunque ed erano costretti così a non separarsi mai; ma in cuore si odiavano alla sordina perchè miravano sempre all'istesso boccone e si carpivano a vicenda le confidenze delle signore.

Hylda, bellezza mondana, dalle linee ardite, provocanti, quella sera ballava poco. Aveva gesti

più molli, sorrisi più attraenti, occhiate più audaci, e nell'anima una sete di grandezza, di trionfi, un'avidità di peccato, che velate da una freddezza altera le attiravano moribondi d'amore gli uomini, e le facevano rigettare le donne che tutte — amiche o no — ugualmente sprezzava.

Rinaldo si aggirava tra la folla, sbracettando la suocera che lo aveva agguantato e non lasciava più.

Roberto, febbricitante, seguiva Hylda, senza mai poterle parlare: ed essa che sempre aveva accolte le dichiarazioni di lui fatte in forma d'elegia, quella sera pareva godesse della tortura a cui lo condannava, sfuggendogli sempre, non lasciandoselo avvicinare, e martirizzandolo sempre di nuovo con l'occhiata languida, col sorriso stanco quasi disgustato della donna che si annoia in mezzo alla folla indifferente, dell'anima che cerca appoggio, che chiede un asilo di pace all'anima unica che la sa capire.

— Guarda quel povero Roberto: — le diceva piano una fanciulla che ancora si serbava ingenua in quell'atmosfera corrotta — perchè non lo hai voluto consolare?

— Perchè!... — sospirava Hylda in tono di vittima — vi sono nel mondo dei doveri che la società e la condizione.... e perfino la nostra stessa agiatezza ci impongono. Il danaro rende tutto facile.... fuorchè l'amore!

— Io sento che, ricca, sposerei quello che amo... senza guardargli in tasca.

E Hylda di rimando:

— Perchè sei giovane e non conosci la vita, parli così, bambina. Noi felici se potessimo rifarci il mondo a nostro modo! — e sospirando di nuovo, guardava un' altra volta Roberto e con più insistenza, simulando un sentimento che era incapace di provare.

La pendola di bronzo posta sul caminetto presso a lei le disse piano all'orecchio le ore.

Undici tocchi!

Mentre là si ballava di gran gusto, Hylda si lasciava incontrare da Robero in un'altra sala. Egli le offerse il braccio: essa, con un fare molle vi si appoggiò — e s'avviarono verso il salottino rosso, semioscuro, fatto appositamente per i colloqui sentimentali.

Erano soli: le palme parevano proteggerli.

— Ancora una parola, una sola, Hylda, prima che siate d'altri.

— Così è la vita, mio buon Roberto: una commedia! — rispose Hylda e si lasciò premere la mano.

— Dite un dramma, piuttosto, una tragedia: il veleno è ormai il cibo di tutti.

— Ed il più sano per quelli che non hanno quattrini — pensò forse la fanciulla; ma non lo disse.

— Veleno.... e lacrime — susurrò, invece, con un filo di voce morente.

— Hylda.... — azzardò il poeta — cosa ci porterà l'avvenire? Il presente è triste, sebbene quest'ora sia beata.

— Aspettiamo tempi migliori, Roberto: noi non ci facciamo il nostro destino da noi!

— E... verranno? — domandò Roberto nell'afferrarle le mani con uno slancio da primo attore.

Hylda sorrise, lo guardò in silenzio; poi, alzando le spalle bianche cui l'abito scollatissimo non contestava nessuna movenza — ....bisogna sempre sperare!... — disse; e lo lasciò solo, trasognato, più grullo che mai, in quel tepore molle che sapeva forte di cipria.

— Chi sa che bei versi o che bella romanza, dopo questa serata! — pensava Hylda mentre si allontanava.

L'indomani, al corso, Hylda portò in giro il conte fidanzato, in un bell'equipaggio pieno di dolci e di fiori. Dalle carrozze aristocratiche le vennero saluti quasi cordiali, cui rispose sorridente ed altera. Al teatro, seduta in un palco vicino a quello della marchesa, zia di Rinaldo, e della principessa, cugina di lui, passò la sera in baciamani e sorrisi con le grandi dame.

Alla mattina di poi, Hylda si contemplava in tutti gli specchi della sua camera attraverso l'ampio velo bianco che come vapore dell'alba l'avvolgeva; e alla sfuggita, passando pei salotti nel recarsi alla carrozza, ancora si guardava dove poteva. Ai piedi dell'altare, più volte si mirò nello specchietto piccolo, tascabile, che nascondeva nel fazzoletto di trina.

« Contessa! » disse in cuor suo quando i due *sì* furono pronunziati. Rinaldo pensava alla ballerina della *Pergola* che la sera innanzi gli aveva fatto muso.

Alla colazione lo scialo fu grande per chiudere la bocca alle parenti titolate che avrebbero trovato ancora un tantino di critica, un briciolo di malignità, una goccia di fiele da gettare in mezzo a quella famiglia gonfia di piacere.

Quando la carrozza s'ebbe portato via Hylda e Rinaldo, lasciando dietro a sè la lunga striscia bianca della strada maestra che menava alla villa, il notaio, il Marsilli, Roberto Vezzi rimasero presso la signora Balestri che completava la festa, versando sul vestito di broccato color oro vecchio torrenti di lagrime d'amore materno.

*
* *

— Hylda, questi quattro anni sono stati lunghi: ed ora mi par che sieno trascorsi in un baleno! — diceva una sera Roberto mezzo disteso in una poltrona bassa e fonda accanto alla contessa D'Alma che, vestita di un abito estivo discinto, gli abbandonava un braccio seminudo e mangiucchiava un fiore.

Quella sera c'era stata riunione in casa D'Alma. Avevano fatto musica, un po' di chiacchiere, ballonzolato. Verso la mezzanotte la società, accettata la proposta del Marsilli, s'era avviata per il viale de' Colli dove splendeva un chiaro di luna magnifico; ma Hylda svogliata, rimaneva a contemplarlo dal suo balcone, dopo aver gettato via l'abito che la serrava ed infilato una veste leggiera. Poco si curava che Roberto fosse rimasto o no. Ella sognava ancora appoggiata al balcone, quando le parole di lui la richiamarono nel salotto.

— A proposito: — disse dopo una pausa, mentre accendeva la sigaretta e ne offriva una a lui — sapete la notizia? Si dice che in Firenze oggi non abbiano parlato d'altro. Il *conte* — appoggiò con caricatura — se l'è presa larga con la sua ballerina ungherese...! pare che viaggi per l'America.

— Siete stata tradita da un vigliacco... — rispose il Vezzi — perdonatemi questa espressione!

— Non gli ho mai creduto! — rispondeva astratta la contessa, scherzando col fumo della sigaretta e tornando verso il balcone.

— E voi contate andare a Rimini anche quest' anno?

— No: non vi sarà nessuno, mi dicono. La Svizzera m'attrae di più e poi.... ho un capriccetto che voglio soddisfare!... — soggiunse, e rimase un momento a guardare il cielo terso e respirare l'effluvio che le veniva dal viale vicino. — Siete mai stato a Monaco, Roberto?

— Mai.

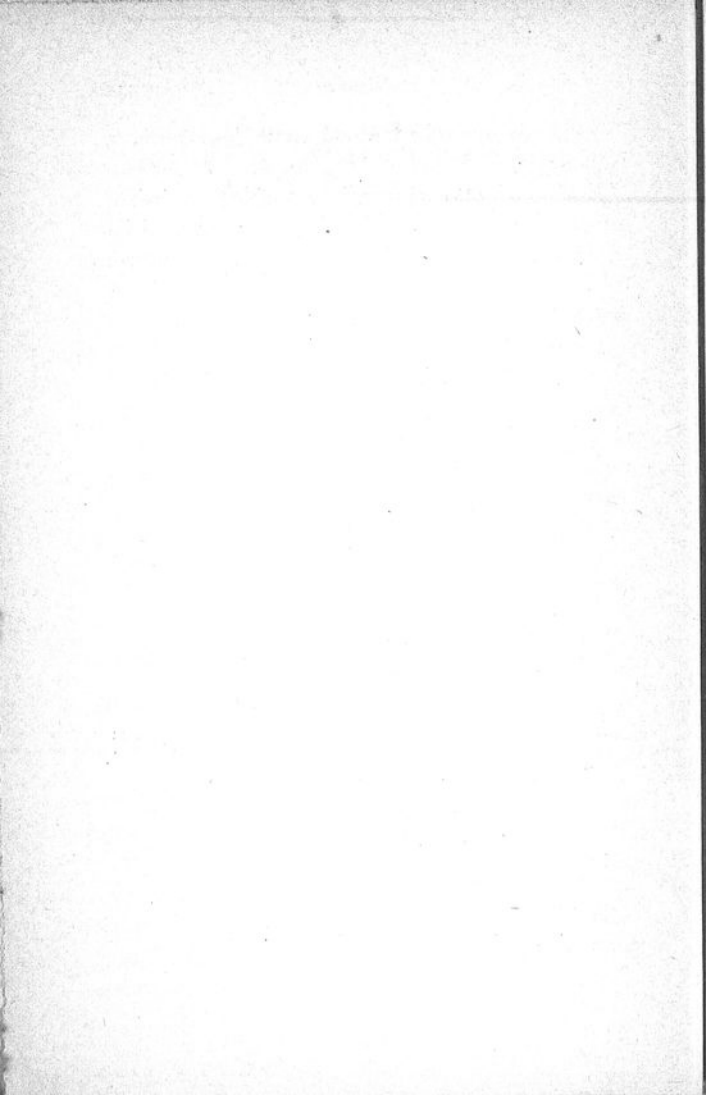
— Mi ci volete accompagnare? Voglio tentar la sorte.... non fosse altro per ricomprarmi il diadema che mi ha venduto il mio signor marito! — e lanciò nell' azzurro una risata squillante.

— Sempre e dovunque vi accompagnerò, Hylda.... finchè degnerete d'un sorriso questo povero innamorato.... finchè mi direte che sono qualcosa per voi.... Oh! sì.... andiamo lontano di qui, molto lontano, Hylda, dove non possa raggiungervi quell'ombra nera....!

— Il duca?.... ah, bambino, bambino sempre, Roberto!

— Lo sapete..... sono geloso! Quell' atleta dagli occhi neri, dai baffi folti, dal torace robusto, che trovo spesso... troppo spesso vicino a voi, mi opprime, talvolta par che mi schiacci come fossi una femminuccia!

— Andremo soli a Monaco: il duca torna a Napoli.

E il giovinotto, appoggiato anch'egli al balaustro del balcone, accostava il capo a quello della contessa, che rimaneva immobile, guardava l'azzurro, rivolgeva nella mente bizzarra mille progetti strani dispendiosi — e la capigliatura bruna si confondeva con la bionda, entrambi profumate; perchè adesso anche Roberto aveva l'odore di Corylopsis nei capelli, sulle mani, nel fazzoletto, adesso che le rime e le ispirazioni musicali gli venivano naturalmente, senza sforzi, fra un pasticcio di fegato con tartufi ed un sigaro d'avana.

PALMA.

Seduta sulla sabbia ancora infocata dal sole che tramontava, ella figgeva lo sguardo laggiù nell'alto mare turchino e vi osservava le barche pescarecce che si perdevano nei vapori dorati — all'orizzonte — nel vago.

Vicino a lei, Mansueto, il giovanotto cieco, disteso resupino, godeva la brezza marina che gli accarezzava la fronte, mentre di tratto in tratto un'ondata gli lambiva i piedi.

— Certo — egli diceva fra sè — questo soffio fresco è passato sul viso di Palma, sui suoi lunghi capelli neri, sulla sua pelle morbida prima di toccare me infelice!

E la mente ardente gli dipingeva il mare, il mare che gli occhi non vedevano più da tredici

anni, ma che l'anima specchiava ancora fedele: e nel silenzio in cui a mano a mano s'andava addormentando la lunga spiaggia, gli sembrava che Palma ed il mare — quel mare profondo, immenso come l'amor suo — fossero soli con lui, fossero tutti suoi.

Non voleva pensare alle capanne di frasche e di stuoie sparse lungo la riva, alle case del vicino paese, alle barche dei pescatori, vaganti sull'acqua.

Egli, sempre torturato dalla gelosia, sempre in lotta con mille mostri invisibili che gli laceravano l'anima, avrebbe voluto fosse eterna quell'ora placida della sera. Voleva rimaner lì e pascersi del profumo che Palma esalava dal suo corpicino nervoso, dai capelli ricciuti.... e sognare, sognare felice, mentre la barca di Aristide lentamente, solcando l'onda, si avvicinava.

Passata quell'ora, egli tornava a soffrire, a ricordarsi che Palma non era sua.

Ella pensava..... pensava..... — ambedue tacevano.

Più in là, Guerrino, il cane fedele di Palma, russava.

Intanto le paranze all'orizzonte si facevano più scarse. Palma non ne contava che pochissime. I pescatori, dunque, andavano lontani e passavano fuori la notte.

— *Mansuè* — disse ad un tratto la fanciulla — il babbo non torna stasera: accompagnami dall'Azabella prima che chiuda l'uscio di casa. Vieni, chè se no stanotte rimango fuori! — e voleva alzarsi. Ma il cieco, già acceso in viso, già agitato da mille sospetti, la riteneva, la forzava a risedersi giù sulla sabbia, vicino a lui e: — È presto, è presto — rispondeva con voce cupa, selvaggia, in fretta — non s'è alzato ancora il vento di terra, restiamo. Se l'Azabella avrà chiuso, se il babbo non ritorna, te dormi a casa, io rimango qui in piaggia.

E l'anima del cieco si ricacciava a furia, disperata, nel silenzio della sera a ricercarvi i dolci sogni fugati, mentre la sua mano convulsa teneva sempre stretto il braccio della fanciulla.

Essa pareva inquieta e volgeva il capo da un lato e dall'altro come se aspettasse qualcuno.

Un marinarello bruno, adusto, scalzo, col berretto rosso, coi pantaloni turchini arroncigliati e la camicia aperta, che lasciava vedere un petto color rame ed un abitino della madonna scolorito, calcava con la punta dei piedi la sabbia fina e tentava avvicinarsi.

— Zitto, zitto! — le faceva segno Palma, ansante, col dito sulla bocca.

L'altro sempre più si faceva vicino, piano, rattenendo l'alito.

Ma Guerrino squittì leggermente e salutò dimenando la coda — ed il cieco palpava i bracci di Palma, le mani, il volto, e le domandava se fosse ammalata o avesse paura, perchè la sentiva ghiaccia.

— No, no, sta cheto, m'ha preso il fresco a rimaner qui ferma — rispondeva impaziente — lasciami correre per riscaldarmi... adesso torno a prenderti.

E mentre Mansueto le diceva che non la lasciava andare perchè il babbo voleva egli stesse con lei sempre, come un fratello, Palma era guizzata via e già era un buon tratto discosta col pescatore.

Si parlavano sommessi, fitto, fitto, con ardore — e la fanciulla, mentre corrispondeva alle carezze del giovinotto, osservava il cieco, che, coi bracci stesi, di qua e di là cercava ancora, fendendo inutilmente l'aria e ricadendo sempre sulla sabbia, stizzito.

Ora gridava e chiamava in collera, ora ratteneva il respiro, origliando se qualcuno venisse, o se la fanciulla nascosta parlasse con alcuno. E il vento intanto si portava via le sue parole addolorate e i suoi sospiri, mentre il mare, il grande innamorato, baciava in cadenza la sponda.

— Palma non mi vorrà mai bene — diceva Mansueto piangendo — perchè sono cieco, or-

fano, senza casa e senza denari. Vittorio è ricco, e me la porterà via! — e singhiozzava, mordendosi le mani.

* * *

La gelosia lo straziava, evocando visioni terribili, ponendogli davanti agli occhi dell'anima la bella giovinetta snella, in braccio al pescatore bruno, e gli pareva che quei due, soli, felici, in una barca a vela aperta, col vento in poppa, se ne fuggisser via, via lontani, solcando il mare azzurro, mentre egli, solo, incatenato alla riva, faceva sforzi per urlare, e la voce gli si strozzava in gola.

Dileguate queste visioni, egli tornava a vagare in un buio fitto dove si sentiva solo, abbandonato, senza amore, senza speranza!

E pure — bimbo — anch'egli era stato allegro come gli altri suoi compagni; aveva veduto il cielo, il mare, i fiori.... tutto gli aveva sorriso.... Ma anche Palma gli era apparsa in un giorno sereno, gli aveva sorriso anch'ella, e la personcina di lei, allora bimba vispa e birichina, la tinta azzurra cupa dei suoi grandi occhi pieni di mistero, lo avevano stregato; e dacchè i suoi si erano chiusi su tutto, una immagine sola gli rimaneva scolpita nel fondo dell' anima. E quel

sentimento vago incompreso di simpatia infantile, col volgere degli anni si era invigorito, per la cecità era divenuto amore ardente, per la gelosia, passione feroce.

Oh! perchè all'età di undici anni aveva voluto seguire il padre alle cave del marmo? perchè una mina, scoppiando, aveva ucciso il padre ed accecato il figliuolo?

Forse, se Mansueto avesse avuto gli occhi aperti, un paio d'occhi neri, vellutati, eloquenti, Vittorio dalle pupille chiare, verdi, non avrebbe innamorato la fanciulla; e se poi non avesse avuto sulla faccia tutti quei brutti segni fatti dalle bruciature, Palma forse a quest'ora sarebbe già stata sua.

Il tormento era continuo, e durava da tanti anni. Lo zio Aristide, vecchio marinaio, lo aveva raccolto piccino nella sua capanna, perchè la madre giaceva da gran tempo nel piccolo camposanto sotto l' erba lunga, ed il padre, allora vivo, un malanno che ramingava sempre per tentar nuovi mestieri, tornava raramente a casa e non lo traeva seco che quando il ragazzo lo supplicava, aggrappandosegli alle ginocchia.

Così Palma era sempre stata la sua compagna. Quante volte, nei lunghi pomeriggi d'estate, avevano vagato insieme lungo la spiaggia! E mentre cercavano le nicchie sulla sabbia fina o seguivano

attenti le nubi nelle loro trasformazioni rapide e bizzarre, immergevano le anime felici nell'azzurro del mare infinito! Egli non si ricordava di aver vissuto un'ora senza voler bene a lei.

Fanciullo, soleva passar le giornate al *Fiumetto* poco distante dal *Forte dei Marmi*. Alla mattina, un tozzo di pan nero, e via attraverso la pineta folta, con Palma e Vittorio, con un branco di ragazzi mezzi nudi, abbronzati dal mare e dal sole, via al *Fiumetto* ad imparare da un vecchio pescatore a chiappare con le mani i pesci nelle buche, verso la foce.

Era un luogo bellissimo dove i ragazzi si fermavano. Lungo il fitto bosco di vecchi pini che si stendeva dalla spiaggia sabbiosa fino alla riva verde del fiumicello, questo scorreva limpido in un letto stretto e regolare costeggiato da pioppi; ma verso la foce, la pineta fatta più rada, lasciava spazio all'erba fina di estendersi, il *Fiumetto* si allargava e quieto nello specchio di opale sembrava un lago. Qua e là pescatori solitari, all'ombra di grandi ombrelli multicolori, chiassosi tentavano con l'amo il fondo.

Sull' erba umida e grassa, al rezzo dei pioppi come un gruppo di zingari, i ragazzi si accovacciavano. Vi si udiva il mare muggire a poca distanza e soffiava un'aria fresca salmastra, piena di effluvi di alghe marine. E lì per ore ed ore

a vedere il vecchio dentro nella fossa prendere con le mani grosse e ruvide le tinche ficcate nella melma o i muggini che a branchi gli nuotavano accanto: e quell'orda selvaggia a buttarsi nell'acqua con lui.

Ma al loro tuffo improvviso, i pesci scappavano ed il pescatore imprecava ai ragazzi che lesti tornavano alla riva e se la davano a gambe.

Mansueto però sovente rimaneva. A lui solo che era svelto ed assennato, il vecchio insegnava la curiosa pesca. Talora, quasi immobili col viso nell'erba filacciosa e le mani nelle buche lungo la riva, talora nuotando insieme coi pesci, se ne stavano nell'acqua per lunghe ore e non ne uscivano che per deporre la pesca nella zucca alla riva.

Palma, allora, se ne tornava via, ed egli la lasciava andare e Vittorio non gli faceva paura.

Ma quando fu divenuto cieco e giovinotto, e l'amore per la fanciulla, che egli nel suo pensiero vedeva bella come nessuna altra del paese, aveva invaso tutta l'anima sua — quando quell'immagine dolce, mai offuscata da altre, lo affascinò nel buio eterno in cui viveva — e spesso gli parve udire nell'aria uno scoccar di baci fre-

quenti, mentre i due giovani erano soli vicino a lui, l'odio gli si annidò nel cuore e non lo lasciò più.

La vivacità del suo carattere divenne quasi furia bestiale. Mille fantasie lo torturavano, neppur la notte gli davano tregua. Indifferente a tutto, tranne per quei due, di nulla voleva occuparsi. Lo zio lo rimproverava, ma poi scoteva il capo e se ne andava al mare.

Un giorno, quando ancora era fanciullo e già cieco, accarezzando le memorie del passato, desiderò di ritornare al *Fiumetto.* Pregò la fanciulla di accompagnarvelo, facendogli percorrere la via più facile, più diretta, perchè voleva impararla. Ella, seguita da Guerrino, ve lo condusse, lo fece sedere sulla riva erbosa e lo consegnò al vecchio.

Da quella volta, Mansueto ogni giorno vi andava, e siccome imparava anch'egli a chiappar pesci e già incominciava a portarne a casa, lo zio ve lo lasciò andare ed ordinò che la figliuola ogni giorno gli recasse il pranzo, che era spesso una zuppa di pesce ed un tocco di pane, e d'estate frutta e qualche fetta di cocomero.

Ora, da cinque anni il pescatore del *Fiumetto* era morto e Mansueto aveva preso il suo posto. All'alba usciva dalla casetta bassa di Aristide e diritto prendeva la via della pineta; là costeg-

giando, andava fino al crocicchio dei sentieri dove uno piega verso il *Fiumetto* e va tra frasche e fiori selvatici fino al praticello.

Senza camicia, con certi pantaloni di tela greggia ed un cappellaccio di feltro bigio, entrava nell' acqua e vi passava la mattinata. Al suono delle campane di mezzodì ne usciva, e disteso sull' erba, aspettava Palma che, seguita dal suo cane, vi giungeva puntuale recando il desinare. Vicino a lei mangiava in fretta, mentre Guerrino fiutava; poi, siccome essa voleva andarsene, egli la supplicava di rimanere, le baciava le mani, i capelli, il collo, le vesti; le domandava se mai gli avrebbe voluto bene, a lui, al cieco bruciato nella faccia, se non le faceva paura — e mentre volgeva verso lei quelle orbite vuote dove le palpebre si muovevano convulsamente, grosse lacrime ardenti gli cadevano sulle guance e sul petto villoso, ansimante — fin che tranquillato con qualche parola buona, affettuosa, stanco, col viso volto in giù nell' erba fradicia, stringendo la mano di Palma, gualcendole il vestito con le unghie in un moto nervoso delle dita, si addormentava.

Tosto che si sentiva sicura, la fanciulla, in punta di piedi se ne partiva con Guerrino che la seguiva in silenzio, ed appena discosta un poco di là, si dava a correre, ed il cuore le batteva

forte perchè nel folto della pineta alcuno l' attendeva.

Vittorio rare volte l'accompagnava fino al praticello perchè Mansueto aveva fino l' udito e al fioco gracidar di una rana lontana, al guizzo di un pesciolino, al fruscío di una lucertola nella pineta, subito saltava su a chiamar Palma o Vittorio, sempre temendo un agguato, un tradimento; e la fanciulla aveva paura che un giorno o l'altro i due giovinotti robusti venissero alle mani. Essa capiva che nella lotta il cieco avrebbe avuto la peggio e per quanto caro le fosse il suo pescatorello bruno innamorato, pure l'altro le destava un senso misto di affetto e di compassione. Non lo aveva sempre avuto con sè, non lo aveva amato sempre come un fratello?

Svegliato, Mansueto tornava a tuffarsi, tornava alla pesca per dimenticare!

Ma mentre vagava per l'acqua limpida del *Fiumetto* di cui conosceva perfettamente e ricordava con appassionata dolcezza il fondo erboso vellutato, in alcuni punti pericoloso, in altri basso e trasparente, abbandonava l'anima ai sogni di una fantasia ammalata — e l'amore per Palma cresceva a dismisura.

*
* *

Talvolta era ferocia, rabbia di forsennato, ed allora rifugiato sotto un canneto, col viso nell'erba, e cercando i pesci, ruggiva come un leone ferito o dirottamente piangeva. E la disperazione lo abbatteva, lo avviliva, e l'idea di finirla con la vita sorgeva grande in mezzo ai suoi fantasmi.

Egli sapeva che là, presso il canneto, v'era una buca profonda, melmosa, piena di alghe lunghe intrecciate dove la morte era sicura — e rideva sinistramente al pensiero di morire laggiù.

Però, dopo, aveva paura di sè stesso; inorridito fuggiva lesto alla riva, perchè amava Palma, e voleva vivere vicino a lei — anche senza il suo amore — ma vicino a lei.

Mansueto non era mai nè del tutto fradicio, nè del tutto asciutto. Aveva la pelle abbruciata dal sole, forme perfette, capigliatura fulva, cresputa.

Nelle lunghe giornate d'estate, i bagnanti stavano a vederlo pescare e gli compravano il pesce. Al tramonto, quando il mare era seminato di vele ed i marinai oziavano sul lido, egli se ne tornava alla capanna di Aristide, con la zucca carica messa a tracolla sugli omeri lucenti, dritto, cupo, senza parlare ad alcuno.

Una sera, mentre stanco ed afflitto già si era buttato sulla cuccetta nel canto della cucina, udì la fanciulla e lo zio che bisbigliavano vivaci.

Insospettito, origliò.

La lucerna posta sulla tavola rozza filava, nel camino qualche fascina mezzo abbruciata scoppiettava ancora — i due parlavano sotto voce: egli non udì che poche parole interrotte.

— È un ragazzo che lavora... il babbo gli metterà su uno *studio di marmi*... sì, sì, prima che entri l'inverno vi sposerete... — diceva Aristide — dammi da cena e dormi, dormi tranquilla.

Dunque era vero! I suoi sospetti non lo avevano ingannato. Mansueto sentì una lama ghiaccia entrargli nel cuore. Cieco, vide Palma in braccio a Vittorio — cieco, la vide felice, serena, andarsene la festa pel mare sulla tartana del marito — prima sola con lui, poi contornata di bimbi ricciuti come lei, bimbi dagli occhi verdi chiari come Vittorio — e, cacciato il volto sotto la copertaccia di lana grossa, ebbe singulti soffocati di pianto. Poi la rivide vecchia, vestita di nero, aspettare da anni ed anni una nave che non tornava... e gioì. Il fioco lumicino della capanna era spento: l'uscio chiuso: tutti dormivano.

Anche Mansueto dormì qualche ora, stanco affranto. Ma quando l'alba coloriva lievemente i

monti della Versilia, quando i pescatori, ritti sulla punta dei navicelli, coi piedi quasi nell' acqua, rompevano colla fiocina lo specchio bianco del mare per pescarvi le sogliole, egli uscì torvo, muto dalla capanna e andò al *Fiumetto*.

— Morire, morire, laggiù — pensava fra sè mentre andava.... andava.

Ma l'immagine della fanciulla lo incatenava alla vita. No, non voleva morire prima di averle toccato le mani, il collo, i capelli.... voleva imprimersela nell'anima prima di morire fra le alghe sotto il canneto, laggiù.

E Palma, attraversata la pineta, canterellando canzoni d'amore e di nozze, venne come era solita al mezzogiorno, recando il pranzo. Guerrino la seguiva. Mansueto origliò alla prima eco di passi lontani per iscoprire se alcuno fosse con Palma. Essa cantilenava spensierata, non interrotta, era sola. Si udivano le foglie secche dei pini scricchiolare lievemente sotto i suoi piedi e lo stormire sommesso dei pioppi, lungo la riva.

Come fu giunta alla sponda e vi vide il cieco ancora entro il fiumicello, lo chiamò meravigliata, domandandogli se non volesse mangiare. Mansueto, cupo, taceva. Essa allora si fece più accosta all'acqua e con voce carezzevole e dolce lo invitò ad uscirne e mangiare vicino a lei.

Egli sembrava non l' udisse; ma poi, attratto,

vinto da quella voce insinuante che lo incantava, si avvicinò e — Palma, Palma mia... — disse in tono insolito — dammi retta! — e l'afferrò pel braccio. La fanciulla stupita, senza intenderlo, lo guardava con quei suoi grandi occhi azzurri, dove si rifletteva il cielo. Egli continuava agitandosi: — Lo so che tu non mi vuoi bene, che vuoi bene a un altro e che lo sposerai... Ma ora vieni, vieni, dammi un bacio lungo... lungo... lungo... chiudi gli occhi, se ti fo paura...! Quando m'hai baciato, ti lascio stare.... Non pensar più a me. — La fanciulla si difendeva: egli la supplicava appassionato, disperato.

— Baciami, se no morirò — diceva e sempre più le stringeva il braccio delicato.

Parlava commosso, a scatti, affannoso: le palpebre gli si contraevano orribilmente entro le orbite vuote. E tremava, tremava, stringendo sempre con maggior forza il braccio di Palma che impaurita si raccomandava per l'amore di Dio che la lasciasse andare.

— Ah! non vuoi? — urlò ad un tratto il cieco con voce di bestia in furia — giù, allora! — e con uno slancio gettatosi sulla fanciulla pallida e ghiaccia, la strinse, si avviticchiò a lei, la baciò furibondo sulla bocca, e scomparvero in un attimo nel fondo dell'acqua, sotto il canneto.

Guerrino anch'esso si precipitò dietro la pa-

drona di cui aveva udito le grida d'angoscia, ma dopo molti sforzi vani tornò ansante alla riva.

Vittorio ed i marinai, venuti tardi con le lanterne a ricercar Palma ed il cieco, trovarono solo il povero cane che affannandosi disperato avanti e indietro, lungo la sponda, uggioliva e guardava la macchia nera dell'acqua.

FINE.